# LATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 1/2014 (92)

€ 4,00

LAVORO USURANTE: FARE IL CITTADINO IN UN PAESE DOVE VIGE IL VATICANO.



## L'EVOLUZIONE DELLA DONNA

#### **L'ATEO** n. 1/2014 (92) ISSN 1129-566X

**EDITORE** UAAR - Via Ostiense 89 00154 Roma Tel. 065757611 - Fax 0657103987 www.uaar.it

> DIRETTORI EDITORIALI Francesco D'Alpa

franco@neuroweb.it

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

> REDATTORE CAPO Baldo Conti balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE **Ettore Paris** 

REGISTRAZIONE del tribunale di Padova n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse negli articoli pubblicati, L'Ateo declina ogni responsabilità che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per la pubblicazione di testi, immagini, o loro parti protetti da copyright, di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Contributi e articoli da sottoporre per la pubblicazione, vanno inviati per e-mail a lateo@uaar.it oppure per posta ordinaria a Baldo Conti Redazione de L'Ateo Casella Postale 755 50123 Firenze Centro Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli: Joo Distribuzione Via F. Argelati 35 - 20143 Milano

**STAMPATO** Gennaio 2014 – Polistampa s.n.c. Via Livorno 8/32 - 50142 Firenze

#### COMITATO DI REDAZIONE

Fabrizio Gonnelli fgonnelli@gmail.com

Enrica Rota enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna federicacolonna1@hotmail.it

#### COLLABORATORI

Raffaele Carcano raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini cavazziniandrea@vahoo.it

> Marco Ferialdi brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti lucfranz@aliceposta.it

Fabio Milito Pagliara fabio.militopagliara@gmail.com

> Carlo Tamagnone carlotama@libero.it

Alba Tenti alba.tenti@virgilio.it

#### NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

#### L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/ archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2011. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

#### In copertina: Altan (© Altan/Quipos)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 5, 36, 38: fonte ignota; pag. 8: PV (Pietro Vanessi); pag. 9-11: vedi didascalie figure; pag. 16: Andrés Diplotti (http://www.lapulgasnob.com/); pag. 19: Enzo Apicella; pag. 20: Bandanax; pag. 22: Creative Agency Zowart; pag. 25: Vauro; pag. 26: Giancarlo Colombo; pag. 31: Moise (www.flickr.com/photos/moisevivi/); pag. 34: Davide La Rosa (www.lario3. blogspot.it); pag. 37: Gava (www.gavavenezia.it).

#### "L'ATEO" È IN VENDITA

#### Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35 Bari: Via Melo da Bari 119 Bologna: Piazza Ravegnana 1 Brescia: Corso Zanardelli 3 Gatania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R Macerata: Corso della Repubblica 4-6 Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12 Modena: Via Cesare Battisti 17 Nodelia: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano –2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21 Perugia: Corso Vannucci 78/82 Pisa: Corso Italia 50 Ravenna: Via IV Novembre 7 Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10 Siena: Via Banchi di Sopra 64-66 Torino: Piazza Castello 19 Verona: Via 4 Spade 2

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53 Roma: Largo Agosta 36

#### Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6 Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165

Cosenza: Libreria Ubik. Via Galliano 4 Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77 Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Tren-

to/Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Serragli 1-3/R

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76 Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri

Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Fran-

Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32

Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18 Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-dello Soratore 27/A Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le

IX Settembre 8 Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Ros-

selli 45 Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cor-

Pescara: Librena dell'Universita – Eredi Cor-nacchia, Viale Pindaro 51 Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8 Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gat-to con gli stivali", Via C. Battisti 50 Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odier-

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi Reggio Emilia: Libreria dei Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vit-torio Emanuele II 156/158

Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piaz-za Vittorio Emanuele II 2

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto

Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23 Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto

Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11 Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

Anno nuovo e molto da raccontare o su cui discutere.

Nel novembre scorso si è tenuto a Roma il nostro decimo congresso. Ve ne riferiscono in questo numero Cathia Vigato con un resoconto generale e Raffaele Carcano (riconfermato alla segreteria) con il suo discorso programmatico. I verbali congressuali, con le decisioni dell'assemblea e i risultati delle votazioni, li trovate sul nostro sito (www.uaar.it). Ora occorre tradurre in azione quanto discusso; mettere in campo la grande unità di intenti

esibita dai delegati. Nei prossimi tre anni, come ci ha incoraggiati a fare il nostro segretario, dovremo "volare alto"! Per quanto riguarda la nostra rivista, al momento non si profila alcun cambiamento sostanziale e spetterà in prima battuta a noi della redazione accrescerne qualità dei contenuti ed impatto.

Ma veniamo a questo primo numero dell'anno, che precede come sempre i Darwin Day, e per questo ci stimola ad affrontare tematiche legate all'evoluzionismo. Stavolta abbiamo scelto, per la parte monografica, "l'evoluzione della donna". Ad essere sinceri, il nostro intento originario era quello di trattare solo aspetti antropologici e biologici; ma alla fine abbiamo inserito anche contributi di tipo culturale e sociologico. A proposito di questi ultimi, la vignetta inserita in questa pagina (che forse molti di voi già conoscono) mi ha suggerito due opposte letture sul modo di intendere una certa "evoluzione" della donna, bene in tema con questo numero: da una parte una sintesi delle tappe di liberazione della donna dagli strumenti di seduzione (o costrizione) imposti dalla società maschilista; dall'altra, ed inversamente, una ennesima distorta rappresentazione della donna (e del femminile) come oggetto sessuale sempre più esposto e quindi predabile. Ne scrive qualcosa Enrica Rota.

Tempo di Darwin Day, dicevo. A noi questa ricorrenza fa sempre venire alla mente le bordate clerico-reazionarie dell'ex vicepresidente del CNR Roberto de Mattei, capace stavolta di ospitare sul suo sito "Corrispondenze romane" un fazioso intervento che ribalta miseramente le buone intenzioni di un vo-

lenteroso provvedimento governativo contro il femminicidio, facendolo apparire piuttosto come iniziativa antimaschilista. Leggere per credere:

«Il di sul femminicidio licenziato in questi giorni dal Consiglio dei Ministri costituisce l'ennesima prova della deriva morale ed intellettuale della odierna società relativista [...] L'unico criterio che il legislatore tende a recepire e tradurre in norme giuridiche è l'interesse che le varie lobby di potere mostrano nei confronti di un presunto problema sociale [...] Dulcis in fundo, è prevista l'assistenza legale gratuita per le donne vittime di violenza, a prescindere dal reddito.



Con tale norma viene cancellata la presunzione d'innocenza e si rende ancora più facile di quanto non lo sia già ora l'allontanamento, lo sfruttamento e l'emarginazione dell'uomo, il quale può diventare il facile bersaglio di calunnie e accuse infondate. Ciò grazie alla propaganda femminista, all'asservimento degli organi di informazione ed alla dabbenaggine dei nostri politici, sia di destra che di sinistra».

Per chi non lo ricordasse, de Mattei è, tanto per fare un esempio della sua "modernità", uno di quelli che giustificano "cristianamente" le catastrofi come castighi divini, e secondo i quali "Dio ci ama e per questo ci mette alla prova con le catastrofi". Ne abbiamo scritto abbondantemente nel numero 2/2010 (68): e siamo più che certi che, ad esempio, i cattolicissimi filippini (come a suo tempo gli haitiani) non debbano essere molto d'accordo con questa interpretazione, almeno dopo il cataclisma che li ha colpiti qualche mese fa.

Ma passiamo ad un tema attualmente molto dibattuto all'interno della nostra associazione. A fronte di poche critiche di "scientismo" (un tema che riprenderemo nel terzo numero di quest'anno) ci sono infatti giunte parecchie severe accuse riguardo una nostra presunta adesione in toto a tesi animaliste ed antispeciste; e dunque

ci è stato richiesto a più voci (anche in sede congressuale) di chiarire se l'antispecismo sia o meno un "valore" dell'UAAR. Da parte nostra non vi è alcuna esitazione a replicare con un "no" secco; anche se ci preme sottolineare come l'argomento non sia dei più semplici. Infatti, al di là del fatto, innegabile, che tutti noi de L'Ateo siamo certamente buoni amici degli animali (ed ambientalisti), vorrei sottolineare come nel nostro lavoro redazionale abbiamo sempre cercato di favorire una discussione aperta a tutte le istanze, purché portata avanti con quella ra-

zionalità che rivendichiamo come valore portante dell'UAAR. E visto che di questo tema ci occuperemo ancora ampiamente, ci è sembrato utile riunire in una "ATEOgrafia" le idee chiave ed i passi più significativi di quanto da noi finora pubblicato sulla rivista; tutti gli articoli citati li potete leggere integralmente (se non avete il fascicolo cartaceo) sul no-

stro sito. All'ATEOgrafia abbiamo volentieri affiancato un ulteriore contributo, stavolta pienamente critico con l'antispecismo.

Si tratta del primo passo in direzione di una sintesi (se possibile) di un "nostro" pensiero ateo/agnostico (o, se preferite, laico) su argomenti di stringente attualità. Su questa linea ci occuperemo prossimamente di scientismo e spirito scientifico; temi sui quali vi rinnoviamo l'invito a contribuire. Il panorama italiano, e non solo, non è infatti dei più incoraggianti, come rivela amaramente il rapporto 2013 dell'Eurobarometro (Eurobarometer Responsible Research and Innovation, Science and Technology). In tutta Europa, ma particolarmente in Italia, nonostante la maggior parte della popolazione, ovvero quasi l'80%. guardi favorevolmente alla scienza ed alle sue ricadute nella vita quotidiana, è solo poco più del 50% ad interessarsi realmente ai progressi della scienza, ed appena il 40% si sforza di comprenderla. L'Italia, come spesso accade, occupa le posizioni di retroguardia, con il Sud ancora una volta peggio del Nord.

Ma su questo torneremo a breve. Per il momento, cari lettori, lascio la parola a Maria Turchetto. Buona lettura.

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

## L'evoluzione della donna. Maschilismo e femminismo nelle teorie sull'origine dell'uomo

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

La scienza non abita in una torre d'avorio: è inserita in una determinata società ed è parte di una più vasta cultura nella quale deve farsi spazio e prendere posizione, a volte entrando in conflitto con lo "spirito del tempo", altre volte subendone l'influenza più o meno consapevolmente. Perfino le ricerche sul moto dei corpi celesti possono avere un "impatto sociale" [1] altissimo, come dimostra la vicenda di Galileo – figuriamoci le teorie sull'origine dell'uomo!

Darwin se ne rendeva ben conto: in L'origine delle specie (1859) si limitò a un vago accenno sull'uomo, senz'altro per una cautela tattica, per evitare che la sua teoria venisse travolta da polemiche ideologiche. Sappiamo dai suoi Taccuini che aveva un interesse estremo per la questione uomo, ma probabilmente voleva vedere la sua teoria scientificamente accreditata prima di affrontarla. Lo farà soltanto dodici anni dopo, quando le polemiche erano comunque scoppiate, pubblicando L'origine dell'uomo (1871). La traduzione italiana non dà conto fino in fondo del titolo inglese, The Descent of Man. Descent, non Origin come nell'opera del 1859. Descent significa "discendenza", ma anche "discesa" o "caduta": discendenza «da qualche forma inferiore [...], approssimativamente da un quadrumane peloso, con la coda e le orecchie aguzze, probabilmente di abitudini arboree e abitante del vecchio mondo» [2]; caduta clamorosa nel regno animale, con un posto ben preciso nella serie zoologica tra le scimmie del vecchio mondo – altro che esseri fatti a immagine di Dio e collocati a un passo dai cherubini! Davvero una «grande mortificazione al nostro ingenuo amor proprio», come commentò Freud [3].

Se Darwin era ben consapevole dell'enorme impatto culturale della sua teoria, gli era ben chiara anche una posta in gioco eminentemente politica dei coevi discorsi biologici sull'uomo: la questione delle razze. In tempi in cui era ancora intensa la discussione sull'abolizione della schiavitù, Alfred Russel Wallace, che Darwin considerava

coautore della teoria della selezione naturale, si era già espresso contro il poligenetismo [4], ossia l'idea dell'origine plurima delle razze umane, che non apparterrebbero dunque alla medesima specie - idea che come ben si comprende faceva assai comodo ai fautori dello schiavismo. In L'origine dell'uomo Darwin porta argomenti ancora più drastici, mettendo in discussione il significato stesso dell'idea stessa di "razza": «L'uomo è stato studiato più attentamente di qualsiasi altro animale, eppure c'è la più grande varietà di giudizi fra le persone competenti riquardo a se possa essere classificato come una singola razza oppure due (Virey), tre (Jacquinot), quattro (Kant), cinque (Blumenbach), sei (Buffon), sette (Hunter), otto (Agassiz), undici (Pickering), quindici (Boy de St. Vincent), sedici (Desmoulins), ventidue (Morton), sessanta (Crawford) o sessantatré secondo Burke» [5]. Del resto «ogni razza confluisce gradualmente nell'altra», rendendo improponibili le demarcazioni nette; inoltre «le razze umane non sono abbastanza distinte tra loro da abitare la stessa regione senza fondersi; e l'assenza di fusione offre la prova usuale della distinzione tra specie» [6]. Con questa critica alla categoria di razza Darwin si colloca molto oltre il proprio tempo - anzi, molto oltre la prima metà del secolo successivo, tragicamente dominata dal presunto "razzismo scientifico". Solo l'imporsi nella teoria evoluzionista dell'approccio "popolazionista" [7] ha fatto giustizia della categoria di razza, almeno nel campo della biologia - in altri campi e nel senso comune, ahimè, imperversa ancora. Attribuire a Darwin la paternità del cosiddetto "darwinismo sociale" e le sue tragiche derive razziste, come fanno ormai soltanto i creazionisti nella balorda convinzione che presentare un Darwin razzista inficerebbe la teoria dell'evoluzione, è dunque un errore - o più precisamente un falso [8].

Ma Darwin, rivoluzionario sul versante della concezione dell'uomo e progressista in tema di razzismo, su un altro versante si mostra assai poco sensibile e figlio della propria epoca: nell'affermare l'inferiorità mentale della donna. Il sito dell'Institute for Creation Research (i creazionisti americani) [9] colleziona in tal senso alcune frasi tratte da L'origine dell'uomo – di nuovo nella balorda convinzione che presentare un Darwin maschilista inficerebbe la teoria dell'evoluzione. Da che pulpito viene la predica! Proprio loro che riducono le donne a una costola di Adamo! Ma detto questo, non sarò certo io a nascondere questa debolezza - questa subalternità allo "spirito del tempo" - del grande scienziato. Ecco qua, testuali parole: «La distinzione principale nei poteri mentali dei due sessi è costituita dal fatto che l'uomo giunge più avanti della donna, qualunque azione intraprenda, sia che essa richieda un pensiero profondo, o ragione, immaginazione, o semplicemente l'uso delle mani e dei sensi. Se vi fossero due elenchi di uomini e donne che eccellessero maggiormente nella poesia, nella pittura, scultura, musica [...], storia, scienza e filosofia, con una mezza dozzina di nomi sotto ciascuna disciplina, non ci potrebbe essere confronto. Possiamo concludere, con la legge della deviazione dalla media così ben illustrata da Galton nel suo libro Hereditary Genius, che se gli uomini sono in molte discipline decisamente superiori alle donne, il potere mentale medio dell'uomo è superiore a quello di queste ultime» [10]. Questo passo è riportato nel sito dei creazionisti, ma in tutta onestà devo aggiungere che proseguendo c'è di peggio: Darwin afferma - arrampicandosi parecchio sugli specchi ed esprimendo per la verità anche qualche dubbio sulle tesi poco darwiniane da cui argomenta - che «l'attuale diseguaglianza delle qualità mentali tra i sessi non potrebbe essere annullata da una uguale educazione giovanile, né può essere stata causata da una educazione giovanile dissimile» [11]. Poco da fare: il nostro caro Darwin, antispecista e antirazzista (non è poco per l'epoca), resta sessista. Gli voglio bene lo stesso, perché il suo contributo all'emancipazione dell'umanità dalle ubbie metafisiche resta comunque fondamentale.

Va detto che la reputazione delle donne non migliorò poi molto negli svilup-

#### OTIS TUFTON MASON. LA DONNA ARTEFICE DELLA CIVILIZZAZIONE

Nel 1894 apparve a New York a cura della Anthropological Society l'opera d Otis Tufton Mason (1838-1908) Woman's Share in Primitive Culture (Il ruolo della donna nella cultura primitiva). Mason, antropologo ed etnologo, studioso delle migrazioni dei nativi americani, era responsabile della sezione etnografica del National Museum.

Sulla base di studi antropologici, delle opere di esploratori e viaggiatori, della documentazione archeologica e artistica, Mason individuava nella casa il luogo della civilizzazione. La prima divisione del lavoro – scrive – avvenne con la scoperta del fuoco. Da allora, mentre gli uomini si dedicavano alla caccia e osservavano la tigre, l'orso, il falco, le donne rimasero accanto al fuoco e impararono dal ragno, dalle vespe, dalle termiti e dai costruttori di nidi a raccogliere e conservare il cibo. Mentre l'uomo esplorava e vagava, la donna si fermava e aggregava, estendeva progressivamente il rapporto con il mondo vegetale fino a che il suo "tocco magico" non ricoprì la terra di grano e di mais dorato. Essa divenne "la signora delle acque e la custode delle sorgenti", l'inventrice di tutte le arti pacifiche. Furono le donne che, fedeli al compito fondamentale di nutrire il clan, addomesticarono gli animali, selezionarono le sementi, inventarono attrezzi e tecniche agricole. Mason inoltre attribuiva all'attività e alla creatività femminile gran parte delle innovazioni nel campo dell'arte e dell'artigianato. Alle donne si doveva lo sviluppo del linguaggio, delle credenze religiose e dei miti, la nascita dell'organizzazione sociale. «Tutte le strutture sociali sono costruite attorno alle donne. La prima società stabile è stata costituita dalla madre e dal figlio» (O. Tufton Mason, Woman's Share in Primitive Culture New York, Appleton, New York 1984, p. 283; l'opera è liberamente consultabile su https://openlibrary.org/books/OL23361051M/W oman's\_share\_in\_primitive\_culture).

La perdita del sentimento di venerazione per le donne da parte degli uomini e del rispetto di sé da parte delle donne erano per Mason segni sicuri delle tendenze autodistruttive di una società. Le donne, infatti, avrebbero dovuto rivestire un ruolo fondamentale nella sfera pubblica: «Niente è più naturale del fatto che l'autrice della guida genitoriale, la fondatrice della parentela tribale, l'organizzatrice della produzione abbia molto da dire su quella forma di economia domestica che è l'economia pubblica» (p. 240).

Il brano che segue fa parte della *Conclusione* (pp. 273-283). La traduzione è mia.

#### Il ruolo della donna nella cultura primitiva (1894)

Migliaia e migliaia di libri sono stati scritti per illustrare le valorose imprese degli uomini, opere che hanno suscitato un nobile desiderio di emulazione nelle giovani menti, e tuttavia ben pochi volumi sono stati dedicati alla pazienza e alla forza dell'altro attore del dramma della storia [...].

Oggi le donne hanno preso coscienza delle loro qualità, dei loro ruoli, delle loro capacità. Esse stanno seriamente cercando le vie che le potranno condurre verso realizzazioni più ampie e nobili. Con occhi attenti guardano davanti a sé per scorgere i veri caratteri e il profilo di quella che dovrà essere un'esistenza felice. Con sagacia e impegno si guardano attorno come un mercante quando fa l'inventario. Ma per condurle al sicuro successo ci può essere uno studio migliore di una rassegna scrupolosa di quelle attività e occupazioni che tanto hanno contribuito alla felicità generale? [...].

Pochissimi uomini stanno facendo quello che facevano i loro padri così che le loro opinioni si devono formare attraverso lo studio e i precedenti. Quasi tutte le donne, sia nell'età primitiva sia nella civiltà, fanno quello che hanno fatto le loro antenate e le loro opinioni si formano dal di dentro. Lo stesso patrimonio di saperi giunge agli uomini attraverso le proprie madri, ma diventano come i muscoli del naso e delle orecchie, completamente atrofizzati dalla mancanza di uso. Quando una donna perciò esprime una convinzione su un tema sul quale ha autorevolezza, e come si è visto è un campo assai vasto, esprime la saggezza accumulata nei secoli [...].

Il progresso [...] si può dire che sia il risultato di due forze costantemente in opposizione, l'animalità e la spiritualità. La prima si oppone al progresso e favorisce la dissoluzione. La seconda è il genio del progresso e mette in moto tutte quelle correnti benefiche che hanno spinto il genere umano verso tutto il bene che ha raggiunto. Pertanto, quando leggiamo che una tribù o una nazione è immorale e tratta con brutalità le donne, è come dire che il colpevole di tali atti è uscito dal flusso dell'avanzamento intellettuale e sta entrando in uno dei vortici di un'esistenza inferiore.

Se dovessimo rivolgerci agli studiosi di storia naturale, ci parlerebbero della legge della sopravvivenza del più forte nella lotta per l'esistenza. In ciò, naturalmente, essi hanno come punto di riferimento le piante e gli animali. Questa legge è un duro castigo e non conosce eccezioni. Ma ci sono anche castighi sociali e morali oltre che materiali e c'è anche una legge più elevata della legge della sopravvivenza del più adatto [...].

Sia che noi consideriamo la storia più antica, sia che consideriamo la nostra civiltà odierna, l'emancipazione e l'esaltazione delle donne è sinonimo di progresso. Nella sfera individuale, nella famiglia, nella comunità, la perdita della venerazione per le donne da parte degli uomini e la perdita della virtù e dell'autostima da parte delle donne sono i segni più sicuri delle tendenze distruttive [...].

Riassumendo i risultati del nostro studio, le donne nella vita primitiva ebbero un ruolo determinante nel rapporto tra geografia e storia, nel rapporto con i tre regni della Natura, nella sostituzione di altre forze al lavoro dei muscoli umani, nella elaborazione del sapere artigianale e artistico, nella creazione dell'ordine sociale, nella produzione del linguaggio, nello sviluppo della religione [...].

Tutte le strutture sociali sono costruite intorno alle donne. La prima società stabile è costituita dalla madre e dalla sua fragile creatura e questo piccolo nucleo è tuttora il più elevato della società. Legare l'uomo in modo permanente a questo gruppo per il bene dell'umanità è il risultato di una lotta di secoli. Non può stupire che la dea madre sia presente in tutte le religioni, che i primitivi adorassero la terra produttrice di ogni cosa come una madre, che alla maternità sia stato attribuito il luogo più elevato nelle preghiere e nel culto [...].

Non si vuole qui affermare che le donne non possano perseguire qualsiasi cammino vogliano intraprendere nella vita o che non abbiano il diritto di lasciarsi alle spalle gli antichi percorsi e avventurarsi per ignoti sentieri. Ma prima di decidere di fare questo non c'è nulla di male nel volgere indietro lo sguardo, alle elevate realizzazioni femminili. Sono patrimoni accumulati di esperienza e di forza. [...] Tutto questo lavoro benefico è il diritto di nascita delle donne e in gran parte solo delle donne.

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

pi della teoria dell'evoluzione successivi a Darwin: quasi nessuno all'epoca – forse la sola eccezione è rappresentata dall'etnologo Otis Tufton Mason che riteneva la donna artefice dell'umana civilizzazione (gli dedichiamo qui una breve scheda) – sfugge al pregiudizio sull'inferiorità della donna.

A cavallo tra Ottocento e Novecento si affermò la teoria della "ricapitolazione" di Ernst Haeckel, destinata ad avere una "influenza dilagante" ben oltre il campo della biologia [12]. Si tratta di una visione dell'evoluzione fortemente progressionista, in questo senso abbastanza lontana dalle idee di Darwin ma assai più consona allo "spirito del tempo" che celebrava i fasti del progresso. Darwin vedeva nell'evoluzione soprattutto una deriva di variazioni, Haeckel la presenta invece come una marcia verso la perfezione, realizzando un bel recupero sulla "grande mortificazione" inflitta dalla scoperta della nostra origine bestiale: l'uomo sarà anche un animale, ma è il più evoluto e il più perfetto; e all'interno della specie Homo sapiens, il maschio bianco è il più evoluto e il più perfetto di tutti. Nell'idea ricapitolazionista l'evoluzione funziona per "aggiunta terminale": un organismo più evoluto ha qualcosa in più, dunque prolunga (accelerandolo o condensandolo) il proprio sviluppo rispetto all'organismo meno evoluto. Un'evoluzione umana che pretende al vertice il maschio bianco si traduce dunque nell'idea che i maschi bianchi sono più sviluppati, dunque "più adulti" rispetto alle altre razze e alle femmine della specie, giudicate "più infantili". Infantili, dunque bisognose di tutela e direzione: ed ecco giustificati imperialismo e paternalismo. Gli studiosi dell'epoca fecero a gara per scovare e catalogare tratti infantili nei neri, nei "selvaggi" e nelle donne: dalla posizione dell'ombelico, allo sviluppo del polpaccio e delle cartilagini nasali, con una particolare predilezione per le caratteristiche del cervello che rendono facile la saldatura degli aspetti fisici a quelli comportamentali, emotivi, intellettuali ... [13].

Nel Novecento sembra profilarsi una svolta: non soltanto la teoria della ricapitolazione viene messa in discussione e sostanzialmente abbandonata, ma conquista terreno l'idea della "pedomorfosi" (forma infantile) della nostra specie, dunque un'interpretazione diametralmente opposta: l'uomo è diverso dagli altri primati non per-

ché va oltre nello sviluppo, ma perché permane in uno stadio infantile, perché è "fetalizzato" - per usare l'espressione di Louis Bolk, all'epoca il principale sostenitore della pedomorfosi umana, il quale scrive che «più una razza è somaticamente fetalizzata e ritardata fisiologicamente, più si è allontanata dall'antenato scimmiesco dell'uomo» [14]. È il momento del riscatto per neri, selvaggi e donne? Macché, Bolk si limita a rigirare la frittata, mettendosi a scovare i tratti somatici con cui poteva affermare la maggiore pedomorfosi dei maschi bianchi (cranio arrotondato, minore prognatismo, sviluppo somatico più lento, ecc.): «l'uomo bianco sembra essere il più progredito, poiché è il più ritardato» [15]. Non c'è che dire: l'uomo bianco ha una notevole faccia tosta.

Povere donne! I pregiudizi sono duri a morire. Col procedere del secolo e il trionfo della genetica le cose non sembrano migliorare. Nel 1975 Edward Osborne Wilson, il fondatore della "sociobiologia" [16], scrive sul New York Times: «nelle società di cacciatori e raccoglitori, gli uomini vanno a caccia e le donne stanno a casa. Questa forte predisposizione persiste in molte società agricole e industriali e per questo sembra avere un'origine genetica» [17]. Un detto veneto prescrive così le virtù della donna: «che a piasa, che a tasa, che a stae a casa» (che piaccia, che taccia, che stia a casa). Se Wilson ci assicura che la vocazione casalinga è scritta nei geni, qualche anno prima, nel celeberrimo La scimmia nuda, Desmond Morris ha tracciato una evoluzione della femmina umana tutta in funzione del piacere maschile [18] - rincarando la dose nel più recente L'animale donna [19]. Dunque la donna piace (ci ha pensato la selezione naturale), sta a casa (ci pensa il suo patrimonio genetico) ... ma non sempre tace. Non negli anni settanta del Novecento, quando monta la marea femminista, quando le donne hanno finalmente un largo accesso all'istruzione - conseguendo addirittura in alcuni paesi (Italia compresa) il sorpasso dell'altro sesso in termini di titoli di studio. Nel 1972 Elaine Morgan scrive L'origine della donna [20]: una vera sfida alle interpretazioni dell'evoluzione umana in chiave androcentrica e una dura critica al mito del maschio cacciatore che primeggia nelle rappresentazioni del Pleistocene. L'ipotesi della "scimmia acquatica" - che Elaine Morgan riprende dal biologo marino Alister Hardy [21] - non convince però la comunità scientifica e risulta, in effetti, abbastanza fragile.

Elaine Morgan è morta lo scorso settembre all'età di 92 anni. Vogliamo qui ricordarla riprendendo il tema dell'evoluzione della donna. Ma non vogliamo—come lei—raccontare un'altra storia, preferiamo attenerci ai risultati più recenti della paleoantropologia (cui abbiamo dedicato il n. 1/2013 (86) de L'A-



### ELAIN MORGAN. IL MITO CREATO DALL'UOMO

Stando al libro della Genesi, Dio creò per primo l'uomo. La donna fu non soltanto un ripensamento, ma un'amenità. Per quasi duemila anni si ritenne che questo sacro testo giustificasse la sua subordinazione e ne spiegasse l'inferiorità; poiché, anche in quanto copia, ella non era una copia molto ben riuscita. Esistevano delle differenze. La donna non costituiva una delle più belle opere di Dio [...].

Ci si sarebbe potuti aspettare che quando Darwin si fece avanti e scrisse una versione completamente diversa dell'origine dell'uomo questa tesi venisse sradicata, poiché Darwin non riteneva che la donna fosse un ripensamento: egli pensava che l'origine di lei fosse come minimo contemporanea a quella dell'uomo. Ciò avrebbe dovuto portare a una sorta di sfondamento nei rapporti tra i sessi. Invece non fu così. Quasi subito gli uomini si dedicarono al compito per essi congeniale e affascinante di elaborare tutta una serie completamente nuova di ragioni in seguito alle quali la donna era manifestamente un essere inferiore e irreversibilmente subordinato. Da allora hanno continuato a dedicarvisi allegramente. Anziché alla teologia, ricorrono alla biologia e all'etologia e allo studio dei primati, ma vi ricorrono per pervenire alle stesse conclusioni [...].

Ho una considerevole ammirazione per gli scienziati in generale e per gli studiosi dell'evoluzione e dell'etologia in particolare, e sebbene ritenga che talora essi siano andati fuori strada, ciò non è accaduto esclusivamente in seguito a pregiudizi. In parte la cosa è dovuta ad un puro incidente semantico, al fatto che "uomo" è un termine ambiguo: significa la specie, e significa inoltre il maschio della specie. Se si incomincia a scrivere un libro sull'uomo [...] incomincia a formarsi nel pensiero un'immagine mentale di questa creatura in evoluzione. Sarà un'immagine maschile, e l'uo-

mo diverrà l'eroe del racconto: ogni cosa e chiunque altro nel racconto si riferiranno a lui  $[\dots]$ .

Quanto più continuavo a leggere i libri scritti dall'uomo su se stesso, tanto più anelavo a trovare un volume che cominciasse in questo modo: "Allorché la prima antenata discese dagli alberi, non si era ancora sviluppato in lei quel cervello formidabile che doveva distinguerla così nettamente da tutte le altre specie". Naturalmente la femmina non fu la prima antenata più di quanto lo fu il maschio, ma non lo fu neppure meno di lui. Si trovava là, sempre, anch'essa, e contribuì con la metà dei geni ad ogni successiva generazione. Quasi tutti i libri si dimenticano di lei per la maggior parte del tempo. La trascinano in scena, alquanto all'improvviso, per l'obbligatorio capitolo sul sesso e la riproduzione, dopo di che dicono "Benissimo, amore, ora puoi andartene", e riprendono a dissertare sull'argomento davvero sostanzioso del Potente Cacciatore con le sue belle armi nuove e le sue belle nuove gambe dritte, intento a correre sulle pianure del Pleistocene [...].

Si ritiene che quasi ogni nostra caratteristica sia derivata da ciò. Se la nostra andatura è eretta, ciò è dovuto al fatto che il Potente Cacciatore dovette erigersi allo scopo di scrutare l'orizzonte per cercare la preda. Se vivevamo nelle caverne, fu perché i cacciatori avevano bisogno di una base cui fare ritorno. Se imparammo a parlare, fu perché i cacciatori dovevano preparare il safari successivo e vantarsi dell'ultimo. Desmond Morris, cogitando sulla forma del seno femminile, dedusse all'istante che le mammelle si erano evolute in quanto il compagno della donna era diventato un potente cacciatore, e difese questa tesi assurda con la più grande ingegnosità. C'è qualcosa nella figura di Tarzan che li ha ipnotizzati tutti.

(Elaine Morgan, *L'origine della donna*, Castelvecchi, Roma 2012, pp. 5-16).

[MT]

teo con il titolo essere umani) che non accreditano l'ipotesi della scimmia acquatica ma danno anche un duro colpo al mito del maschio cacciatore, mentre assegnano ampio rilievo ad alcune caratteristiche "essenziali" di Homo sapiens che stanno dalla parte della fisiologia femminile, come le modalità del parto dovute all'andatura eretta e le prime cure parentali. Di questi aspetti si occupa l'articolo di Anna Maria Rossi. Federica Turriziani Colonna ci parla invece di un'altra peculiarità della nostra specie: l'orgasmo femminile e le sue interpretazioni in chiave evolutiva, spesso inficiate - come ha magistralmente mostrato Elisabeth Lloyd - da ideologie e pregiudizi.

E questo è un altro bel problema su cui riflettere. L'argomento dell'origine dell'uomo mostra in modo esemplare – perfino inquietante – la forza delle ideologie, che penetrano inesorabilmente nelle ipotesi, nelle teorie e perfino nelle osservazioni scientifiche. Che fine fa, allora, l'oggettività della scienza? Da anni c'è una vasta discussione sul pun-

to: cercheremo di farla nostra in un prossimo numero de L'Ateo dedicato a scientismo e spirito scientifico.

#### Note

[1] Mutuo l'espressione da Stephen J. Gould, autore attentissimo ai rapporti tra scienza, ideologie, società. A proposito dell'"impatto sociale" della fisica galileiana, scrive: «A Galileo non furono mostrati gli strumenti di tortura in un astratto dibattito sul moto lunare. Lo scienziato aveva minacciato la tesi tradizionale della Chiesa sulla stabilità sociale e dottrinale: l'ordine statico del mondo con i pianeti che ruotano intorno a una Terra centrale, i preti subordinati al papa e i servi al loro signore» (S.J. Gould, Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo, il Saggiatore, Milano 2005, p. 44).

[2] Ch. Darwin, L'origine dell'uomo e la selezione sessuale, Newton Compton, Roma 2006, p. 132.

[3] S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-1917) in id., *Opere*, Boringhieri, Torino 1967-1980, vol. VIII, p. 189.

[4] In un articolo del 1864 intitolato The Origin of Human Races and the Antiquity of Man Deduced from the Theory of "Natural Selection".

[5] Ch. Darwin, L'origine dell'uomo e la selezione sessuale, cit., p. 144.

[6] Ibidem.

[7] Il termine "popolazionismo" si deve a Ernst Mayr (1904-2005), uno dei massimi studiosi dell'evoluzione, che lo contrappone a "essenzialismo". Secondo Mayr l'essenzialismo - che presume l'esistenza di forme essenziali per ogni classe di viventi, trattando le differenze individuali come deviazioni dalla norma rappresentata da tali forme essenziali – ha dominato il pensiero occidentale per millenni e l'approccio popolazionista di Darwin – che sostiene che una classe non è altro che l'astrazione concettuale di numerosi individui unici - rappresenta perciò una svolta radicale. In un'ottica popolazionista lo stesso concetto di "specie" risulta incerto, mentre il concetto di "razza" risulta totalmente privo di fondamento.

[8] La letteratura che "scagiona" Darwin dal cosiddetto "darwinismo sociale" è vastissima. Mi limito qui a suggerire, sull'argomento, il recente e chiarissimo libro di Angelo Abbondandolo, *I figli illegittimi di Darwin*, Nessun Dogma, Roma 2012.

[9] (Vedi http://www.icr.org/).

[10] Ch. Darwin, L'origine dell'uomo e la selezione sessuale, cit., p. 424.

[11] Ivi, p. 425.

[12] "Influenza dilagante" è il titolo di un capitolo di S.J. Gould, Ontogenesi e filogenesi, Mimesis, Milano 2013, opera in cui viene ricostruita la storia dell'idea di Haeckel secondo cui "l'ontogenesi ricapitola la filogenesi", ossia lo sviluppo di un organismo ripercorre le tappe dell'evoluzione della specie. Sull'argomento si veda anche, dello stesso autore, Intelligenza e pregiudizio, il Saggiatore, Milano 2005.

[13] Cfr. S.J. Gould, Ontogenesi e filogenesi, cit., pp. 123-124.

[14] Citato da Gould, ivi, p. 128.

[15] Ibidem.

[16] Con il saggio del 1975 Sociobiologia. La nuova sintesi E.O. Wilson ha proposto "lo studio sistematico delle basi biologiche di ogni forma di comportamento sociale". Questo programma di ricerca, continuazione ideale del cosiddetto socialdarwinismo e improntato a un forte determinismo genetico, è stato oggetto di critiche: si veda, ad esem-

pio R.C. Lewontin, *Biologia come ideologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

[17] E.O. Wilson, *Human decency is animal*, in *New York Times Magazine*, 12 ottobre 1975, pp. 38-50.

[18] D. Morris, *La scimmia nuda. Studio zoologico sull'animale uomo*, Bompiani, Milano 1968.

[19] D. Morris, *L'animale donna. La complessità della forma femminile*, Mondadori, Milano 2005.

[20] E. Morgan, L'origine della donna, Castelvecchi, Roma 2012.

[21] La teoria della scimmia acquatica è un'ipotesi evoluzionista proposta per la prima
volta nel 1960 dal biologo marino Alister
Hardy. Secondo tale ipotesi il progenitore
dell'uomo sarebbe stato un primate che, per
l'arsura del clima africano, avrebbe spostato la sua residenza negli habitat fluviali, per
poi ritornare alla savana come Homo sapiens
moderno.



## Il contributo della donna all'evoluzione umana

di Anna Maria Rossi, amrossi@biologia.unipi.it

La madre dell'umanità era una piccola nomade africana, forse con la pelle scura. Fin dal tardo Pleistocene fu raffigurata con fianchi larghi e grandi mammelle: le "Veneri" steatopigie, senza volto, mani o piedi simboleggiano un vero culto della fecondità. Da allora in poi intorno alla raffigurazione della dea madre s'incrociarono i miti e i riti propiziatori della procreazione con quelli della fertilità della terra, così come s'intrecciarono i simboli del passare delle generazioni e il susseguirsi delle stagioni. Nelle più primitive forme di socialità, come in tutte le grandi civiltà del passato, nell'egizia come nella mesopotamica, fino al monoteismo ebraico e al cristianesimo, l'immagine della donna madre è la principale rappresentazione della divinità.

#### Una storia sbagliata

Il paradigma dell'evoluzione umana è stato a lungo rappresentato come un percorso che va dalla condizione scimmiesca alla "perfezione umana", una scala che tende all'intelligenza simbolica e alla coscienza, erette ad emblemi della nostra "superiorità" [1]. Al contrario, la storia dell'umanità non segue un tracciato predefinito, stabilito

da un'ipotetica entità superiore, non è il punto di arrivo di un progetto intelligente, ma uno dei tanti possibili approdi di un'evoluzione rigorosamente darwiniana, guidata dalla contingenza storica. Oggi i paleoantropologi convengono che i nostri predecessori si siano susseguiti negli ultimi 3-4 milioni di anni. I reperti fossili associati alla prima industria litica circa 2,5 milioni di anni fa segnano il debutto del genere Homo all'inizio del Pleistocene e la specie Homo sapiens sarebbe l'unica superstite di un albero evolutivo un tempo molto rigoglioso. Come afferma Telmo Pievani: «Forse se non fossimo rimasti soli, non potremmo farneticare di un'evoluzione che punta diritto verso di noi, ma riconosceremmo più facilmente che essa percorre le vie della contingenza storica, senza vie maestre e direzioni privilegiate, senza finalità o obiettivi prefissati» [2].

#### Un radicale cambiamento di stile di vita

Per molto tempo si è ritenuto che la stazione eretta e la locomozione bipede fossero state determinanti per avviare il processo di ominazione mentre studi recenti suggeriscono che primati arboricoli vissuti circa 20 milioni di anni fa potessero già camminare sugli arti posteriori [3]. Se l'affermazione del bipedismo è così anticipata, va rivisto il paradigma che associa la liberazione della mano allo sviluppo dell'abilità di manipolare oggetti, che a sua volta avrebbe stimolato le facoltà cognitive e l'espansione della scatola cranica [4]. Anche la teoria del maschio cacciatore, in auge fino a qualche anno fa, è stata rivista, lasciando il posto all'immagine di una specie opportunista [5], capace di scarnificare carcasse di animali morti con i primitivi utensili ottenuti dalla pietra scheggiata. Questo implica che la principale fonte di sostentamento fosse la raccolta di frutti, radici e tuberi.

In questo quadro si inserisce l'ipotesi che per l'evoluzione umana sia stato determinante un radicale cambiamento di stile di vita dei nostri antenati che, lasciate le lussureggianti foreste tropicali, si trovarono a sopravvivere nelle grandi praterie africane, in un clima piuttosto arido. In questi ambienti più aperti, sarebbero stati più vulnerabili ed esposti ai pericoli durante la perlustrazione di ampi territori alla ricerca di cibo, dove percorrevano tragitti anche lunghi carichi di viveri e magari portando in braccio un cucciolo. In que-

sta situazione la postura eretta avrebbe permesso di aumentare il campo visivo per avvistare i predatori in agguato nell'erba alta e, allo stesso tempo, mantenere il contatto con il branco e la locomozione bipede si sarebbe rivelata di grande utilità aumentando le possibilità di fuga.

La vita per gli individui isolati era diventata più pericolosa, per cui divenne di vitale importanza evolversi verso un'organizzazione sociale più articolata, con lo sviluppo di legami stabili tra i membri della comunità. Come afferma l'antropologo C. Owen Lovejoy: «... tra 4,4 e 3,8 milioni di anni fa, abbiamo a che fare con creature che si diffondono in nuovi ambienti come sponde di laghi, savane e praterie, L'unico modo in cui questi animali potevano farlo era grazie a una sofisticata cultura sociale. Nella savana, un bipede lento è un bipede morto: a meno che non abbia un sacco di amici con sé» [6].

#### L'encefalizzazione

Quando incominciò l'aumento di volume cerebrale? Sembra che la capacità della scatola cranica di *A. afarensis* non superasse i 450 cc e che un aumento significativo abbia avuto luogo almeno un milione di anni dopo, in concomitanza con le prime testimonianze della lavorazione della pietra, e abbia poi raggiunto il massimo non oltre 100.000 anni fa [7].

Con Homo habilis, la capacità cranica media raggiunse circa 760 cc, ma il primo reperto che mostra chiari segni di una considerevole espansione della scatola cranica (fino a 1000 cc) e un'asimmetria tra i due emisferi, segno di un uso preferenziale della mano destra, è di circa 1,6 milioni di anni fa. Si tratta di un esemplare eccezionalmente ben conservato, soprannominato il "ragazzo del Turkana", trovato in Kenya. Apparteneva a una stirpe di esploratori che si spostavano in branchi di una trentina di individui, guindi erano già capaci di dar vita a gruppi socialmente articolati. Insomma, la vita si faceva più complessa, la tecnologia si sviluppava e si diffondeva e sempre più importanza acquisiva l'apprendimento, una concatenazione di cause che avrebbe aperto la strada all'evoluzione culturale.

*H. sapiens*, che fece la sua comparsa fra 160 e 200 mila anni fa, aveva un'anato-

mia già completamente "moderna" e la sua testa aveva raggiunto le dimensioni attuali: la sua capacità cranica era triplicata rispetto all'antenato A. afarensis. Anche gli uomini di Neanderthal, più bassi e più robusti di H. sapiens, avevano un cervello ugualmente sviluppato e una vita sociale organizzata. I cambiamenti delle dimensioni del cranio e delle impronte endocraniche avvalorano la tesi di una completa riorganizzazione cerebrale: la corteccia si sarebbe ingrandita acquisendo una maggiore capacità di elaborazione delle informazioni che arrivavano dagli organi di senso e nell'encefalo aree più vaste sarebbero state deputate al controllo del movimento, delle emozioni e delle sensazioni.

#### Visione laterale Visione frontale

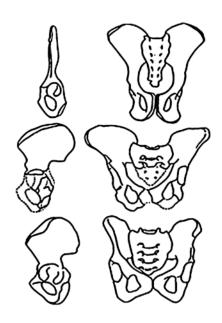


Fig. 1. Il cinto pelvico dello Scimpanzé (in alto) è più allungato e più verticale rispetto a quelli, più orizzontali e più corti, di Australopithecus (al centro) e di Homo sapiens (in basso).

(Da: <http://readingevolution.com/hominid\_evolution.html>).

#### Non solo vantaggi

Le potenzialità che si svilupparono con l'accrescimento della scatola cranica e soprattutto con l'espansione della parte corticale del cervello furono determinanti per il successo della nostra specie ma furono associate a qualche inconveniente. Il cambiamento posturale e la locomozione bipede furono accompagnati da diverse ristrutturazioni anatomiche che si affermarono un po' alla volta nel corso del tempo. Per

distribuire meglio il peso del corpo sugli arti posteriori la pianta del piede s'inarcò, il tallone s'ingrandì, il tendine di Achille si allungò e le gambe diventarono più lunghe e più robuste delle braccia. Per mantenere l'equilibrio, comparvero le due curvature della colonna vertebrale che portano indietro il centro di gravità del tronco, ma sono spesso causa di mal di schiena e anche i dolori della zona cervicale sono da imputarsi alla rotazione della testa all'indietro per mantenersi bilanciata sul collo. Le articolazioni del ginocchio e del femore sono diventate più soggette a usura, per il maggiore peso che devono sostenere.

Per migliorare la postura e l'equilibrio sono anche cambiate la posizione e le dimensioni del bacino che ruotò all'indietro: mentre il cinto pelvico diventò più piatto e il pavimento pelvico si rafforzò per sostenere il peso e la pressione degli organi addominali, alla rotazione dell'anca conseguì il restringimento del canale del parto (Fig. 1). Questo "assestamento" ebbe importanti conseguenze direttamente sulle modalità del parto e, per quanto possa sembrare strano, ebbe un peso considerevole per l'evoluzione umana, non solo sotto il profilo biologico, ma soprattutto per l'evoluzione socioculturale della nostra specie.

La struttura attuale della regione pelvica femminile è frutto di un compromesso tra l'adattamento alla postura eretta e il vincolo del canale del parto. Come argomenta Elaine Morgan: «La necessità di far passare la testa di un bambino dal cranio voluminoso attraverso l'apertura pelvica ha impedito al suo scheletro [della femmina] di adattarsi alla deambulazione bipede con la stessa grazia dei suoi fratelli; e i maschi trovano questo difetto attraente soltanto perché lo associano alla femminilità» [8].

È noto che il volume della testa del feto è in rapporto all'ampiezza dell'apertura pelvica che, per quanto mantenga una certa elasticità nella donna, grazie alla sinfisi pubica, rappresenta il principale ostacolo al passaggio del neonato. Come mostrato nella Fig. 2, nella femmina di Scimpanzé il canale del parto è più ampio di quello della femmina di Australopiteco e permette agevolmente il passaggio della testa. Nella donna attuale l'apertura è di circa 13 cm nel suo asse maggiore e 10 cm in quello minore ed è appena sufficiente a permettere il transito del nascituro.

La rotazione del bacino quindi avrebbe imposto dei limiti al volume del cranio e del cervello aumentando i rischi per la vita della madre e del bambino durante il parto [9]. Per generazioni questi limiti avrebbero contenuto le dimensioni anche del cranio dell'adulto, fino a che non intervenne una mutazione adattativa che avrebbe cambiato radicalmente i tempi di crescita intrauterina e postnatale. Questo fenomeno evolutivo, che prende il nome di "neotenia", avrebbe avuto l'effetto di far sì che i piccoli umani potessero nascere prematuri e che la loro testa, inizialmente relativamente piccola, avesse un periodo di accrescimento ulteriore nella fase postnatale.

## La nascita prematura e lo sviluppo post-natale

È da notare che l'essere umano moderno è un'eccezione per la sproporzione tra le dimensioni della testa e quelle del resto del corpo. Questa prerogativa della nostra specie sarebbe normalmente svantaggiosa per l'esagerato consumo energetico del cervello che avrebbe limitato la crescita del feto: quando la madre non è più in grado di soddisfare le esigenze nutritive del feto si innesca un cambiamento dell'equilibrio ormonale che avvia il processo del parto. Il cervello che rappresenta in media il 2% della massa corporea, consuma il 20% dell'energia disponibile. Per soddisfarne il fabbisogno dovremmo passare molto tempo nella ricerca di cibo, ma con il passaggio alla cottura degli alimenti si è ottenuto un maggior assorbimento e digeribilità, aumentando notevolmente il rendimento calorico della dieta [10].

La nascita prematura sarebbe dovuta proprio alla modificazione di geni deputati al controllo della produzione di

ormoni che innescano il meccanismo del travaglio. Altri cambiamenti sarebbero avvenuti nei geni che regolano lo sviluppo embrionale. Considerando la differenza genetica tra noi e gli Scimpanzé (1,4% del DNA), Stephen J. Gould aveva ipotizzato già nel 1984 che il cambiamento riguardasse geni di tipo speciale – i cosiddetti geni "chiave", "master" o "architetto" - responsabili di una serie di effetti a cascata, capaci di giustificare la differenza rilevante sul piano anatomico, cerebrale, cognitivo e comportamentale tra le due specie [11]. Il cambiamento dello schema temporale della vita intrauterina sarebbe duplice e antitetico: alcuni processi avrebbero subito un'accelerazione, per esempio la maturazione degli apparati cardio-circolatorio e respiratorio, che devono essere funzionanti al momento del parto anticipato, mentre sarebbero stati rallentati i ritmi di crescita del feto, innescando un effetto "a farfalla" da cui sarebbe discesa la possibilità di prolungare lo sviluppo dopo la nascita.

La presenza nella specie umana di numerosi tratti tipici degli stadi fetali e infantili dello Scimpanzé, per esempio la scarsa peluria, la testa arrotondata, i denti piccoli, sostiene la tesi della neotenia. Inoltre, la gravidanza dello Scimpanzé dura circa come quella umana e nasce un solo piccolo del peso di circa 2 kg, ma, come ha osservato l'antropologo Desmond Morris, «[P]rima della nascita, il cervello del feto della scimmia aumenta rapidamente in dimensioni e in complessità. Quando l'animale nasce, il cervello ha già raggiunto il settanta per cento delle sue dimensioni definitive di adulto. Il rimanente trenta per cento della crescita viene completato rapidamente durante i primi sei mesi di vita. [...] Nella nostra specie invece, alla nascita il cervello è solo il 23% delle sue dimensioni da adulto. Per altri sei anni dopo la nascita continua una crescita rapida e l'intero processo di accrescimento non è completo fino al ventitreesimo anno di vita. [Nell'uomo, dunque,] la crescita del cervello continua per circa dieci anni dopo che abbiamo raggiunto la maturità sessuale, mentre per lo Scimpanzé termina sei o sette anni prima che l'animale diventi attivo dal punto di vista della riproduzione» [12].

Uno dei principali vantaggi della neotenia, che avrebbe influito sensibilmente sull'evoluzione umana, sarebbe stato proprio la possibilità di mantenere a lungo un'elevata plasticità cerebrale tipica della prima infanzia, con il conseguente potenziamento delle capacità di apprendimento e, in genere, delle principali funzioni cognitive superiori, che dipendono in primo luogo dalla neocorteccia.

#### Le cure parentali e lo sviluppo della società

Come ogni donna sa, dove finisce la gravidanza comincia la maternità. La nascita prematura deve essere seguita da un lungo periodo in cui la madre assiste il suo piccolo che, se privato delle cure, morirebbe. Il neonato umano è più inetto e vulnerabile del neonato Scimpanzé. Infatti le cure parentali occupano la madre Scimpanzé fino all'età di 3-4 anni del piccolo che a 7 anni raggiunge la pubertà e a 15 anni la fase adulta. Al contrario, la madre umana deve dedicare un maggior impegno nell'accudire il neonato più intensamente e per un periodo più esteso. In compenso il bambino, nato prematuro, può continuare a crescere con ritmi simili a quelli fetali per almeno altri 9 mesi e il suo cervello, che alla nascita è di circa 400 cc, arriva a triplicarsi nel giro di pochi anni. Il sistema nervoso in sviluppo è sottoposto a un costante flusso di stimoli sensoriali che ne modellano le competenze psicomotorie e le facoltà intellettive [13]. Per la femmina del Pleistocene la necessità di fornire protezione ai piccoli comportò dei rischi maggiori, per esempio, in un tentativo di fuga di fronte ad un animale feroce, e anche oggi le mamme che tengono tra le braccia i cuccioli sono molto più impacciate e indifese.

Tuttavia, si pensa che il fatto che i piccoli raggiungessero l'autonomia molto più tardi dei cugini Scimpanzé abbia ulteriormente rafforzato il legame tra madre e figlio, anche sul piano af-

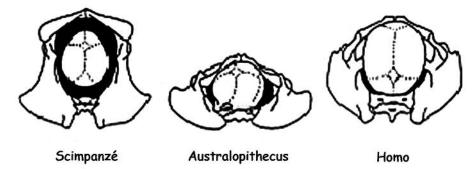


Fig. 2. La dimensione della testa del feto rispetto al canale del parto nella femmina di Scimpanzé, di Australopithecus e nella donna (la sinfisi pubica è in alto). (Da: <a href="http://ancreus.blogspot.it/2012/08/unantropologa-in-sala-parto.html">http://ancreus.blogspot.it/2012/08/unantropologa-in-sala-parto.html</a>).

fettivo. La lunga infanzia e la lenta maturazione dei piccoli potrebbe aver aumentato l'efficacia della trasmissione "culturale". Le potenzialità di un cervello più duttile perché più immaturo, abbinate a un lungo periodo di ammaestramento avrebbero avviato "la rivoluzione cognitiva", estendendo il campo delle possibilità e stimolando l'emergere dell'intelligenza razionale e simbolica, della coscienza, della creatività e dell'espressività.

Anche il riconoscimento dei volti e delle espressioni avrebbe ricevuto un forte impulso dalla necessità di cure parentali prolungate, stimolando le funzioni connesse alle aree del cervello dedicate ai processi cognitivi, emotivi e della memoria (sistema limbico). Questo a sua volta avrebbe favorito l'insorgenza di alcuni aspetti comportamentali e sociali tipici della nostra specie, potenziato le capacità di adattamento all'ambiente sociale, oltre che all'ambiente naturale, e spinto verso l'attuazione di una vera organizzazione familiare.

A questo proposito c'è da considerare che per effetto della postura eretta il canale vaginale diventò verticale e si spostò in avanti, ritraendosi nella cavità del corpo. L'esito fu un cambiamento delle modalità della copula: si passò dall'approccio sessuale da tergo a quello frontale, l'attività sessuale non fu più finalizzata solo alla procreazione, l'estro scomparve e fu sostituito da un alternarsi di periodi fertili e periodi infecondi, legati alle necessità della cura e dell'allattamento dei cuccioli. Il rapporto vis-à-vis avrebbe favorito un processo di riconoscimento individuale. Ciò avrebbe fatto diventare le relazioni sessuali più durature, rafforzando i legami interpersonali all'interno delle comunità [14]. La stabilità e la coesione rappresentarono la forza e il vantaggio evolutivo del gruppo socialmente organizzato che passando per la cooperazione e l'altruismo, cioè dall'interesse individuale a quello collettivo, attraverso comportamenti e attitudini che favorirono i parenti stretti e il clan, realizzarono il principio della "kin selection" o selezione parentale [15].

#### L'importanza del linguaggio verbale articolato

Si ritiene che l'interazione tra madri e piccoli nella prima infanzia sia stata anche l'ambiente ideale per l'evolu-

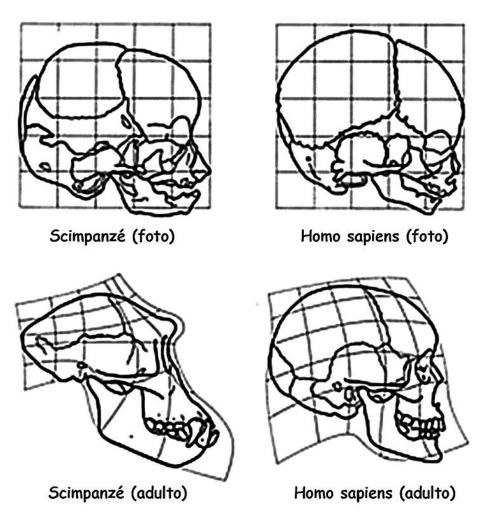


Fig. 3. Durante la fase fetale il cranio umano e quello dello Scimpanzé sono molto simili, ma nella fase adulta il nostro si distingue per la riduzione del rapporto tra il massiccio facciale (o splancnocranio) e la cavità cranica (o neurocranio) molto a favore di quest'ultimo, rispetto allo Scimpanzé.

(Da: <a href="http://www.nilalienum.it/Sezini/Darwin/Lettdarw4.html">httml</a>).

zione del linguaggio, il comportamento sociale umano per eccellenza [16]. Con dei cuccioli così bisognosi di cure è probabile che tutto il gruppo si facesse carico del loro sostentamento, ma i figli verosimilmente venivano allevati soprattutto dalle madri che rimanevano con la prole anche durante l'adolescenza. Si può supporre, quindi, che le donne abbiano avuto un ruolo decisivo nello sviluppo della comunicazione interpersonale, tanto sotto forma di linguaggio gestuale, quanto di linguaggio verbale.

Anche se non siamo ancora capaci di ricostruire la dinamica dell'evoluzione del linguaggio umano abbiamo alcune ipotesi. È noto, infatti, che la madre comincia a comunicare col proprio figlio appena nato, reagisce immediatamente e istintivamente al suo pianto e la sua voce è per il neonato fonte di rassicurazione. Qualcuno ipotizza che i suoni con cui la madre comincia a comunicare col proprio figlio (in inglese "baby talk" o "motherese") siano stati poi presi a prestito per trasmettergli il bagaglio di conoscenze e di tradizioni, incluse credenze, fantasie e miti, che facevano parte del patrimonio socioculturale della comunità [17]. In sostanza, il linguaggio sarebbe nato innanzitutto per raccontare storie, come fanno ancora le mamme a tutte le latitudini [18].

È del primatologo inglese Robin Dunbar (1996) l'ipotesi dell'origine sociale del linguaggio che si sarebbe sviluppato per permettere la comunicazione tra i membri del gruppo, svolgendo un ruolo di collante sociale e rafforzando la cooperazione all'interno dei gruppi [19]. La necessità di coordinare un nu-

mero elevato di rapporti interpersonali avrebbe rappresentato un'altra forza propulsiva dello sviluppo delle facoltà intellettuali.

Prima si sarebbe evoluto un sistema di comunicazione basato su un lessico già molto ricco di segni ed espressioni manuali e facciali, che richiede l'abilità di comunicare combinata con un controllo motorio fine delle mani e del viso. È molto probabile che l'apprendimento fosse basato inizialmente sull'imitazione, ma anche questa comporta la necessità di capire non solo quello che l'altro fa, ma anche quello che l'altro pensa, quindi di aver sviluppato una "Teoria della Mente" (comprensione degli altri come esseri intenzionali al pari di Sé). Le pre-condizioni per l'evoluzione del linguaggio si sarebbero realizzate con un cambiamento anatomico avvenuto nelle prime vie aeree che avrebbe trasformato l'apparato vocale, tramite il controllo motorio fine delle labbra e della lingua e l'abbassamento della faringe e della laringe, che consentono l'ampliamento della gamma dei suoni [20].

Secondo alcuni autori le modifiche anatomiche che accrebbero il repertorio di vocalizzazioni sarebbero comparse molto presto, forse 200.000 anni fa, per cui l'emergere del linguaggio avrebbe preceduto lo sviluppo del pensiero simbolico e del ragionamento astratto, anzi li avrebbe innescati. Una possibilità è, dunque, che le popolazioni del Paleolitico superiore disponessero di un'ampia varietà di produzioni vocali, che insieme all'aumento di dimensioni delle aree cerebrali associate al linguaggio, avrebbero facilitato, se non determinato, lo sviluppo delle facoltà di comunicazione presupposto della rivoluzione culturale. Secondo altri autori, invece, il linguaggio comparve circa 30.000 anni fa, mentre le produzioni artistiche, le sepolture rituali e le nuove tecnologie litiche testimoniano un'attività simbolica affermata già 77.000 anni fa. A fronte di una fioritura di rappresentazioni simboliche e di innovazioni culturali e tecnologiche, la spinta alla loro trasmissione attraverso insegnamenti sociali sarebbe stata l'evento iniziale dell'invenzione linguistica che avrebbe rafforzato le precedenti conquiste tecnologiche [21].

#### **Epilogo**

Com'è tipico delle scienze storiche, la nostra ricostruzione parte da una serie di indizi frammentari, tracce sporadi-

che di eventi lontani, che ci permettono di farci un'idea della nostra storia più remota, che per la prospettiva dilatata nel tempo e nello spazio è ancora incerta e continuamente soggetta a revisioni. Solo facendo ricorso all'immaginazione possiamo colmare le innumerevoli lacune, avanzando ipotesi che, anche se molto suggestive, sono tutte da verificare, se mai questo sarà possibile. Ci sembra però che vada giustamente riconosciuto che dal Pleistocene a oggi la femmina del genere Homo ha garantito la continuità della vita di generazione in generazione, pagando un prezzo molto alto, in termini di sofferenza e di vite perdute. Sarebbe giusto anche rivalutare il contributo che ha dato all'evoluzione della nostra seconda natura, la cultura.

#### Note

- [1] Giorgio Manzi, L'evoluzione umana, il Mulino, Bologna 2007; Telmo Pievani, La vita inaspettata, Cortina, Milano 2011.
- [2] Telmo Pievani, *Homo sapiens e altre catastrofi. Per una archeologia della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2006.
- [3] Laura MacLatchy, *The oldest ape*, «Evolutionary Anthropology», 13, 2004, 3, pp. 90–103.
- [4] Bernard Wood, Palaeoanthropology: Hominid revelations from Chad, «Nature», 418, 2002, pp. 133-135; Brian G. Richmond, William L. Jungers, Orrorin tugenensis femoral morphology and the evolution of hominin bipedalism, «Science», 319, 2008, 5870, pp. 1662-1665.
- [5] In biologia, una specie opportunista è una specie adattata ad ambienti in cui la disponibilità delle risorse varia in modo discontinuo.
- [6] (http://www.nationalgeogra phic.it/scienza/2011/02/11/new s/lucy\_camminava\_come\_noi-185865/) 3/2013.
- [7] William E.H. Harcourt-Smith, Leslie C. Aiello, Fossils, feet and the evolution of human bipedal locomotion, "Journal of Anatomy", 204, 2004, 5, pp. 403–416.
- [8] Elaine Morgan, L'origine della donna, Einaudi. Torino 1974.
- [9] L'altissimo tasso di mortalità per problemi legati alla gravidanza e al parto, anche se ovviamente solo in parte ascrivibili al rapporto tra diametro della testa del feto e quello del canale del parto, è notevolmente diminuito dalla metà del '900. Tuttavia ancora oggi ogni minuto nel mondo muore una donna, in totale 500 mila donne l'anno, cui vanno sommate le morti neonatali, stimate intorno a 11 milioni di decessi l'anno, gran parte dei quali durante il primo mese di vita. L'Italia ha il tasso di mortalità tra i più alti d'Europa: 11,8 decessi ogni 100 mila nati. Il valore è in linea con la media europea, ma molto più alto rispetto a Francia 9,6, Danimarca 8 e Finlandia 5,8. Margaret C. Hogan, Kyle J. Foreman, Mohsen Na-

ghavi, Stephanie Y. Ahn, Mengru Wang, Susanna M. Makela, Alan D. Lopez, Rafael Lozano, Christopher J.L. Murray, Maternal mortality for 181 countries, 1980-2008: a systematic analysis of progress towards Millennium Development Goal 5, «Lancet», 375, 2010, 9726, pp. 1609-1623.

- [10] Karina Fonseca-Azevedo, Suzana Fonseca-Azevedo, Metabolic constraint imposes tradeoff between body size and number of brain neurons in human evolution, «Proceedings of the National Academy of Sciences USA», 6, 2012, 109, 45, pp. 18571-18576. [11] Stephen Jay Gould, Questa idea della vita. La sfida di Charles Darwin, Editori Riuniti, Roma1984; Id., Ontogenenesi e filogenesi, Maria Turchetto (a cura di), Mimesis, Milano-Udine 2013.
- [12] Desmond Morris, *La scimmia nuda. Studio zoologico sull'animale uomo*, Bompiani, Milano 1967.
- [13] Ashley Montagu, Saremo bambini, Red Edizioni, Milano 1992; Louis Bolk, *Il problema dell'ominazione*, Derive Approdi, Roma 2006.
- [14] Elaine Morgan, L'origine della donna, op. cit.
- [15] Hans Jonas, Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica, Einaudi, Torino 1999.
  [16] Ian Tattersall, Il cammino dell'uomo. Perché siamo diversi dagli altri animali, Garzanti, Milano 2004; Dean Falk, Lingua madre, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- [17] Dean Falk, Prelinguistic evolution in early hominins: whence motherese? «Behavioral and Brain Sciences», 27, 2004, pp. 491-503; discussion pp. 503-583.
- [18] Roger Lewin, Human Evolution: An Illustrated Introduction, Blackwell Science, Malden (USA) 1999.
- [19] Robin Dunbar, *Up through the Mists of Time*, Harvard University Press, Cambridge (USA) 1996.
- [20] John C. Marshall, The descent of the larynx, «Nature», 338, 1989, pp. 702-703.
  [21] Eva Jablonka, Geva Rechav, L'evoluzione del linguaggio alla luce dell'evoluzione dell'alfabetizzazione (<a href="http://www.kainos.it/nonluogo/jablonka.html">httml</a>) 3/2013.

Anna Maria Rossi è docente di Genetica e Genetica Umana presso la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università di Pisa. Svolge la sua attività di ricerca nell'ambito del Dipartimento di Biologia, dove s'interessa principalmente dello studio del ruolo della diversità genetica umana nella suscettibilità alle malattie, in particolare al cancro. Si dedica da anni alla didattica e alla divulgazione scientifica con l'intento di fornire ai giovani gli strumenti razionali necessari per lo sviluppo del pensiero libero da ogni condizionamento ideologico, morale o religioso. Rifugge da qualsiasi visione dogmatica e spera che in un futuro non troppo lontano il nostro diventi un Paese laico e progressista.

## Orgasmo e pregiudizio. Sessualità femminile tra ideologia e scienza

di Federica Turriziani Colonna, federicacolonnal@hotmail.it

Ci hanno fatto credere che eravamo macchine preposte alla riproduzione, ricettacoli di sperma, fabbriche di figli. E poi abbiamo realizzato che non era così, che avevamo diritto all'orgasmo.

Una donna può avere orgasmi senza perciò essere feconda né fecondata e, viceversa, può partorire senza aver avuto un orgasmo. La biologia femminile è assai complessa e il caso dell'orgasmo lo testimonia. Non solo i nostri orgasmi galleggiano nel mare magnum dei pregiudizi sociali, ma esiste in relazione all'orgasmo femminile un grave caso di pregiudizio – o forse di ideologia – di natura scientifica.

La teoria dell'evoluzione è, in biologia, quello che in pittura è il punto di fuga cui tendono tutte le linee: le peculiarità dei viventi trovano un senso alla luce della teoria evolutiva. Nulla di più vero, ma anche nulla di più rischioso. Molti sono, infatti, i biologi che, dinanzi allo strano fenomeno dell'orgasmo femminile, hanno chiamato in causa la teoria evolutiva, facendosi così autori di un grave pregiudizio. La domanda che si sono posti questi biologi suona più o meno così: qual è la funzione evolutiva

dell'orgasmo femminile? Perché si è conservato nel corso delle epoche? Ci sono state risposte di vario genere, tutte comunque tese a mostrare la funzione dell'orgasmo femminile. Alcuni hanno suggerito che esso serva a cementare il rapporto di coppia, utile alla nostra prole che necessita di lunghe cure parentali. Altri hanno proposto che le contrazioni muscolari che accompagnano l'orgasmo femminile abbiano lo scopo di risucchiare lo sperma emesso dal maschio nella vagina, per favorire la fecondazione. Questo genere di spiegazioni - critica sapientemente Elisabeth Lloyd, autrice di Il caso dell'orgasmo femminile, edito da Codice e ormai fuori catalogo - ha il limite di considerare l'orgasmo femminile in termini di adattamento rispetto ad una funzione, tralasciando una serie di dati che invalidano invece questa interpretazione. Ad esempio, data l'anatomia femminile, solo il 20% delle donne raggiunge l'orgasmo durante un rapporto sessuale e per lo più questo avviene grazie alla gentile "assistenza" del partner. Nella maggior parte dei casi, le donne hanno orgasmi tramite masturbazione e solo raramente questa simula la penetrazione. Questo permette di separare non

solo l'orgasmo dall'atto sessuale, ma – soprattutto – dal concetto di *utilità* riproduttiva.

Sembrerebbe dunque che l'orgasmo femminile non abbia una funzione destinata alla riproduzione e non si capisce perché, allora, esso venga mantenuto dall'evoluzione. La tesi di Lloyd è che si tratti di un "sottoprodotto" evolutivo: nell'embrione, la clitoride sviluppa dagli stessi tessuti da cui deriva il glande. Le strutture del piacere maschile e femminile hanno così un'origine "omologa". L'evoluzione avrebbe mantenuto la struttura maschile per evidenti ragioni legate alla riproduzione, trascinando gioco-forza quella femminile (non altrettanto sviluppata) nel corso della storia evolutiva. E se è vero che la clitoride non ha alcuna funzione riproduttiva, resta un fatto che essa è capace di regalarci piacere.

La tesi del "sottoprodotto" difesa dalla Lloyd, se per un verso ha contribuito a dichiarare l'autonomia dell'orgasmo femminile rispetto alla banalissima funzione riproduttiva, per l'altro ha guadagnato all'autrice l'avversione di molti gruppi di femministe, le quali male e poco hanno tollerato la dicitura "sottoprodotto". Eppure, il termine scelto dalla Lloyd ha un significato specifico nel lessico della biologia, al di là della sfumatura spregiativa che tutti conosciamo nel linguaggio comune.

Il caso dell'orgasmo femminile reca con sé vari tipi di pregiudizio. Uno di questi ci ha indicato la posta in gioco sociale della nostra femminilità, che merita di essere considerata come qualcosa di autonomo rispetto alla sessualità maschile: liberarci dal pregiudizio sociale ci ha consentito - ammesso che questo sia accaduto davvero - di appropriarci della nostra dignità di donne. Un altro pregiudizio è quello assai più sottile che si insinua nelle scienze, che pure non sono immuni dall'essere affette da gravi ideologie come quella smascherata da Elisabeth Lloyd. E chissà che i pregiudizi sociali non riflettano, seppure in modo inconsapevole, quelli scientifici ...

**ELISABETH A. LLOYD**, *Il caso dell'orgasmo femminile. Pregiudizio nella scienza dell'evoluzione*, ISBN 88-7578-042-0, Codice Edizioni, Torino 2008, pagine 268, € 26,00.

Come scrive l'autrice nell'introduzione, «questo è un libro sull'evoluzione dell'orgasmo femminile, un tema affascinante per gruppi che spaziano dagli studiosi impegnati nella ricerca sessuologica a un pubblico di non esperti, e gli evoluzionisti non fanno eccezione [...]. Questo è anche un libro sui pregiudizi nelle spiegazioni evolutive», che vengono da Elisabeth Lloyd accuratamente catalogate, esaminate e criticate per la loro debolezza. Due sono i principali preconcetti che hanno influenzato negativamente le spiegazioni in chiave evolutiva dell'orgasmo femminile. Il primo è l'assunto "adattazionista", ossia l'idea che se un tratto esiste e si è conservato nella storia evolutiva debba necessariamente svolgere una funzione: nel caso dell'orgasmo femminile si traduce nel dare per scontato che esso sia funzionale alla riproduzione, ma «nessuno ha mai mostrato prove adeguate del fatto che l'orgasmo femminile svolga un ruolo nell'accrescere la fertilità o il successo riproduttivo». Il secondo è il pregiudizio "androcentrico", ossia l'assunzione che la sessualità femminile sia analoga a quella maschile, mentre «la stragrande maggioranza delle prove attesta che le donne rispondono all'atto sessuale in modo diverso dagli uomini». In conclusione, «l'orgasmo della donna esiste per puro divertimento, è qualcosa di artefatto dal punto di vista della conservazione della specie», un "sottoprodotto evolutivo".

[MT]

**DESMOND MORRIS**, The Naked Woman. A Study of the Female Body, ISBN 978-0-09-945358-1, Vintage Books, London 2005, pages 276, paperback (in lingua inglese); traduzione italiana: L'animale donna. La complessità della forma femminile, ISBN 978-8-80-455589-6, Mondadori (Oscar Saggi 805), Milano 2006, pagine 324, € 10.50. brossura.

Il corpo della donna, questo capolavoro dell'evoluzione ed anzi, secondo Desmond Morris, l'organismo più straordinario che esista sulla terra, viene analizzato nei 23 capitoli di The Naked Woman (traduzione letterale: La donna nuda. Uno studio del corpo femminile) dal punto di vista zoologico, come afferma l'autore e, letteralmente, dalla testa ai piedi: ciascun capitolo è infatti dedicato ad una specifica parte del corpo femminile tranne il primo che, insieme all'introduzione di Morris, è di fondamentale importanza per capire il quadro di riferimento dell'intera opera.

Come spiega l'autore, le differenze sia fisiche sia psicologiche fra uomini e donne sono frutto dell'evoluzione ed in particolare della divisione del lavoro avvenuta in tempi preistorici: mentre gli uomini si specializzavano come cacciatori alle donne competevano la raccolta e la preparazione del cibo, la cura della prole e l'organizzazione della vita della tribù; di consequenza gli uomini svilupparono dei corpi più atletici e robusti ed una certa propensione al rischio, necessaria nella caccia, mentre le donne svilupparono maggiormente la capacità di fare più cose contemporaneamente e le abilità sociali, linguaggio incluso (per gli uomini-cacciatori, invece, qualche grugnito era più che sufficiente come forma di comunicazione, scrive Morris!); soprattutto, a causa della necessità di venire difese dagli uomini in caso di pericolo e di suscitare quindi in loro dei sentimenti di tenerezza e protezione, come avviene nel caso dei bambini, le donne mantennero, dal punto di vista fisico, parecchie caratteristiche infantili: la voce più acuta rispetto a quella maschile, la mancanza di peli (soprattutto sul viso), i lineamenti più delicati, il grasso "da bebè" in vari punti del corpo, ecc. Il corpo della donna mostra quindi maggiore neotenia rispetto a quello dell'uomo – ed è quindi più evoluto! Al contrario, spiega Morris, gli uomini sono più neotenici (ovvero "infantili"!) dal punto di vista mentale e del comportamento – come del resto tutte noi donne ben sappiamo!

In generale la neotenia, cioè la propensione tipica della nostra specie a mantenere anche in età adulta caratteristiche infantili come la socievolezza, la curiosità ed un carattere scherzoso e "giocherellone", il fatto di essere, insomma, dei Peter Pan che non crescono mai, come ci definisce l'autore, pare sia stata il punto forte della nostra evoluzione, ciò che ci ha permesso di imporci sulle altre specie e di colonizzare l'intero pianeta.

Tutti i capitoli del libro seguono più o meno lo stesso schema nell'analisi di ogni specifica parte del corpo femminile: descrizione di tipo anatomico e biologico e confronto con la corrispondente parte maschile; funzione, evoluzione nel tempo e vantaggio evolutivo; varie posture, gesti, movimenti relativi alla parte in questione con particolare attenzione al linguaggio non-verbale; segnali sessuali trasmessi (sia primari che secondari); usi ed abusi culturali, dunque modifiche, trasformazioni, a volte crudeli mutilazioni, oppure miglioramenti, abbellimenti, ornamenti e decorazioni che in luoghi differenti e nel corso dei tempi sono stati apportati alla parte del corpo femminile analizzata per - o contro - la volontà della donna; situazione attuale. Lo studio di Morris non si limita quindi ad osservazioni di tipo strettamente biologico e zoologico ma affronta anche argomenti di carattere antropologico, sociologico e storicosociale: contiene molte curiosità, aneddoti, notizie su usi e costumi, mode, credenze, superstizioni, feticismi, ecc. relativi ad ogni singola parte del corpo femminile - il tutto condito da un certo umorismo e scritto in uno stile chiaro, lineare ed accessibile a tutti.

Poco dopo la sua pubblicazione il libro è stato oggetto di polemiche da parte femminista e Morris è stato accusato di sminuire la donna riducendola ad un essere il cui ruolo principale sarebbe quello della seduzione. Queste critiche non sono giustificate, innanzitutto perché dalla constatazione scientifica di come il corpo femminile sia evolutivamente predisposto ad attrarre il sesso opposto non consegue necessariamente che la finalità della vita della donna debba essere quella di sedurlo; poi perché Morris spesso ribadisce come originariamente vi fosse una sostanziale eguaglianza fra i due sessi, un "equilibrio primordiale" che è stato perduto nel corso della storia a tutto svantaggio delle donne, perciò egli è assolutamente favorevole alle rivendicazioni di tipo femminista; ed infine perché, essendosi uomini e donne evoluti insieme, dalla dettagliata analisi delle varie parti del corpo femminile contenuta nel libro emergono di riflesso, ancor più che le corrispondenti caratteristiche fisiche del maschio della specie, soprattutto i corrispondenti tratti della sua personalità!

> Enrica Rota enrica1234@yahoo.it

## Donna italiana velina o velata - e in ogni caso non molto evoluta

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

"Son luce ed ombra; angelica farfalla o verme immondo, sono un caduto chèrubo dannato a errar sul mondo, o un demone che sale affaticando l'ale, verso un lontano ciel.'

(da "Dualismo" di Arrigo Boito)

Eva. La Madonna. La concezione della donna nel mondo "di radici cristiane" ha oscillato per secoli fra questi due estremi.

Da un lato, Eva, la peccatrice, la tentatrice, quella che ha traviato l'uomo, l'amica del demonio, la strega ... Dall'altro, la santa madre, la Madonna, l'angelicata, la divina ... Si tratta di due facce della stessa medaglia.

Dal suo peccatuccio nel paradiso terrestre la povera Eva, in realtà, non si è mai veramente ripresa - e per secoli è stata dominata, sfruttata, umiliata, bistrattata e malmenata (quando non decisamente perseguitata, flagellata o arsa viva sul rogo) dall'uomo. All'altro estremo, il riscatto è stato soltanto apparente: è infatti avvenuto esclusivamente tramite la glorificazione della maternità, ovvero della riproduzione, quindi del ruolo prettamente biologico della donna. Del suo cervello, manco a parlarne!

E veniamo ora alla situazione nell'Italia contemporanea. Oggigiorno tutti sanno che le streghe non esistono e che le madri non sono vergini. Le donne ormai hanno pari diritti, la società si è evoluta, la mentalità è cambiata, le "radici cristiane" fanno sentire molto meno il loro influsso nefasto. O no?

La concezione della donna nell'Italia contemporanea in realtà oscilla tuttora fra i due estremi di cui sopra – in maniera meno drammatica ed appariscente che nel passato, di certo, però con conseguenze altrettanto preoccupanti e deleterie per le donne. Vediamo perché.

L'uomo italiano, si sa, con le donne un rapporto normale non è in grado di averlo. Perennemente in bilico fra un mammismo esasperato da un lato e un patetico pseudo-machismo dall'altro, la figura che tutto sommato meglio lo rappresenta è quella del nostro ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, devotissimo alla memoria della sua mamma ma contemporaneamente donnaiolo, gaudente e tuttora, a quasi ottant'anni, oggetto d'invidia per la maggioranza dei maschi italiani. I quali, in mancanza di meglio, si sollazzano e gratificano guardando alla televisione le innumerevoli veline seminude

che saltellano e ballettano per il loro diletto e godimento serale

È il fascino del proibito, dell'illecito, della trasgressione, che in tempi meno decadenti era rappresentato da Eva e dalla strega, oggigiorno invece dalla loro patetica discendente, la bamboletta, la sciacquettina, la soubrette ... la velina, per l'appunto. Dall'altro lato, nella mentalità del maschio italiano è rimasto ancora intatto anche il fascino per la maternità, la devozione per la mamma. La mamma è sempre la mamma, si sa, e se sulla irreprensibilità morale (diciamo così) della sorella qualche dubbio lo si può anche avere, quella della mamma è fuori discussione: le mamme italiane insomma, caso unico nel mondo, sono rimaste ancora tutte rigorosamente vergini, proprio come la loro velata ispiratrice, la Madonna! E se l'uomo italiano non è affatto insensibile alle provocazioni della velina, come sposa, però, si sceglie una donna "seria", "casalinga", "posata", una che "non lo fo per piacer mio, ecc.", una che sia, in poche parole, proprio come la sua mamma.

Ad ogni modo, lui della donna non riesce a vedere altro che il corpo, che sia quello lascivo e accattivante della velina o quello materno e riproduttivo della velata – del cervello, neanche l'ombra: la donna intelligente gli fa paura e non ne vuole sapere. E la donna italiana purtroppo, spesso e volentieri e a suo grande disonore, si adegua, comportandosi da ochetta giuliva, oppure da mammina appagatissima e mettendo il suo cervello in naftalina.

Dopo la conquista della parità di diritti e dopo anni di femminismo, in Italia la situazione della donna lascia quindi ancora molto a desiderare perché la sua immagine continua a oscillare all'interno di questo dualismo cristianeggiante da schizzati: per le donne "normali", né veline né velate, o meglio, un po' veline e un po' velate, un po' Eve-tentatrici e un po' madonnine-infilzate, un po' streghe e un po' angeli, e soprattutto per le donne che nella testa hanno un cervello e lo vorrebbero usare, c'è poco spazio sia nella mente degli uomini sia nella società in generale.

Le "radici cristiane", o meglio il nefasto retaggio cattolico, purtroppo in Italia colpiscono ancora e se facciamo il confronto con il resto d'Europa (sì, proprio con quell'Europa che le "radici cristiane" le ha ormai da tempo rinnegate) o con il mondo "occidentale" in generale, non possiamo certamente definire la donna italiana, né a maggior ragione il suo uomo, come persone particolarmente evolute.

## Femminilità e sessualità nell'analisi di Simone de Beauvoir

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

Il secondo sesso che Simone de Beauvoir pubblica nel 1949 è una denuncia del fatto che la donna è biologicamente svantaggiata e culturalmente subordinata all'uomo. Il libro sarà messo all'indice dal Vaticano perché la religione è messa sul banco degli accusati in quanto legata all'idea del teologo Bossuet che Eva era stata ricavata "da un osso in soprannumero di Adamo". Dunque «La donna si determina e si differenzia in relazione all'uomo, non l'uomo in relazione a lei: è l'inessenziale di fronte all'essenziale. Egli è il Soggetto, l'Assoluto: lei è l'Altro» [1]. La donna secondo la religione ha origine dal maschio ma diventa anche altro rispetto all'uomo come dipendentesottoposta. Filosoficamente Beauvoir si rifà al sartrismo, per cui un individuo vale in quanto coscienza e per-sé, trascendendo la propria materia organica, l'insé, del corpo. Ma la donna fatica a conseguire il per-sé perché soffre contemporaneamente di oppressione e privazione del proprio avvenire fuori dei "ruoli" che il maschio le ha imposto. Quantunque per la donna occidentale questa situazione sia oggi abbastanza superata, è indubitabile che per la grande maggioranza delle donne dei paesi del secondo e terzo mondo questa situazione permanga.

#### Al servizio della specie

Il primo fattore di debolezza della donna è biologico, poiché «la donna è

conformata più secondo i bisogni dell'ovulo che per i propri»:

Dalla pubertà alla menopausa essa è sede di una storia che si svolge in lei e che non la riguarda personalmente [...] Questo il periodo [del mestruo] in cui essa sperimenta più penosamente il suo corpo come una cosa opaca, alienata, in preda a una vita ostinata ed estranea che in esso ogni mese fa e disfa una culla [...] Il conflitto specie individuo, che nel parto prende spesso un aspetto drammatico, dà al corpo femminile una fragilità inquietante [2].

La donna è al servizio della specie e solo dopo la menopausa si libera dagli oneri riproduttivi. Se nell'Antico Testamento la donna è disprezzata, le cose

non migliorano col Cristianesimo. Così «S. Paolo ordina alle donne l'umiltà e il contegno [...] "L'uomo non è stato tratto dalla donna, ma la donna dall'uomo e l'uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo"» [3].

Oggi sappiamo che è vero il contrario, cioè che la vita è nata femmina e solo più tardi per migliorare la sopravvivenza la femmina si è inventata il maschio. Ciò è vero persino per un mammifero evolutissimo come Homo sapiens [4]. Ma Sant'Ambrogio: «Adamo è stato condotto al peccato da Eva e non Eva da Adamo. È giusto che la donna accolga come padrone chi ha indotto a peccare». E San Giovanni Crisostomo: «Tra tutte le belve non se ne trova una più nociva della donna» [5]. Mentre nel diritto romano il nasciturus era considerato "parte" del corpo della donna, col Cristianesimo l'aborto diventa un assassinio e Sant'Agostino: «Ogni donna che fa in modo di non generare tanti figli quanti potrebbe si rende colpevole di altrettanti omicidi» [6].

Se l'uomo è *origine* e la donna un derivato, essa è un mero corpo da riproduzione "da possedere". *Proprietà* e *servilità*, dunque, e da ciò *violabilità*, *predabilità* e *vendibilità*. Come "cosa" la donna si può comprare, scambiare con altri beni, rubare all'occorrenza. Dio ha regalato la donna all'uomo e quindi ne può disporre. Nelle società arcaiche le femminucce giocano coi maschietti sino al mestruo, poi sono sporche:

Ma, dal giorno in cui diventa capace di generare, la donna è impura. Si hanno diverse descrizioni dei severi tabù che, nelle società primitive, circondano la ragazza dal giorno del primo mestruo [...] tutti gli oggetti che sono entrati in contatto con lei durante questo periodo vengono scrupolosamente bruciati [7].

#### Molto chiaro il § 15 del Levitico:

Ouando una donna avrà il suo flusso cioè colerà sangue dalla sua carne, rimarrà nella sua impurità mestruale per sette giorni; chiunque la tocchi, sarà impuro fino alla sera. Oualunque cosa su cui si ponga a giacere o si segga durante la sua impurità mestruale sarà impura. Chiunque tocchi il suo letto, lavi le sue vesti e se stesso coll'acqua e sia impuro sino alla sera [8].

Ouando lo sperma del maschio la "pulisce" ella diventa fattrice al servizio della comunità. Un dettaglio significativo al § 12 del *Levitico* che tratta della maternità e della purificazione post-

parto. Se la donna genera un maschio è impura per 7 giorni + 33, se genera una femmina lo sarà per 14 + 66! [9].

I Padri della Chiesa fondono il giudaismo col platonismo, ancor più maschilista perché la donna è esclusa dal conseguimento della virtù. Satana non ha osato affrontare il maschio nel timore di perdere la partita, ha usato la femmina e dunque essa ne è alleata o succube. Il Dio-Figlio ha dovuto incarnarsi e soffrire per riaprire all'umanità le porte del Paradiso che la femmina, agendo "per Satana", aveva bloccato. La femminilità è per il Cristianesimo, al di là di recenti riabilitazioni, qualcosa di pericoloso per la santità:

Ouindi la donna, se vuole cancellare in sé la colpa originale, deve inchinarsi a Dio e accettare, per volontà di lui, di asservirsi all'uomo. Mediante tale atto di sottomissione, si avvia a prendere nella mitologia maschile un posto nuovo. [...] Ella non perde nulla dei suoi primitivi attributi; ma essi cambiano segno; da nefasti diventano fasti; la magia nera si trasforma in magia bianca. In quanto serva, la donna ha diritto alle più splendide apoteosi. E poiché in quanto Madre fu ridotta a serva, in quanto madre sarà amata e venerata [10].

La deità femminile, ancora sussistente nel politeismo, risulta annientata una volta per tutte col monoteismo quale mero "strumento uterino" che riceve sperma nel suo uovo per produrre altri uomini-padroni e altre femmine-serve.

#### La sessualità femminile

Sul terreno della sessualità la Beauvoir sottolinea che mentre il maschio ha un unico centro erogeno, la femmina ne ha due: clitoride e vagina. L'erotismo nella donna è dunque più complesso e mentre la clitoride è zona erogena già nell'infanzia la vagina lo diventa solo con la penetrazione:

La donna è penetrata e fecondata attraverso la vagina che diviene un centro erotico solo con l'intervento del maschio, intervento che costituisce sempre una specie di violazione. Un tempo la donna era strappata al suo universo infantile e gettata nella vita di sposa mediante un ratto reale o simulato; è un atto di violenza che opera in lei il mutamento da fanciulla in donna: si dice anche "togliere" la verginità a una fanciulla, "cogliere" il suo fiore. Questa deflorazione non è il risultato armonioso di un'evoluzione continua, è una brusca rottura col passato, l'inizio di un nuovo ciclo [11].

Se nel maschio c'è sostanziale linearità tra le prime erezioni, l'eiaculazione e la penetrazione, la femmina at-



traversa invece fasi problematiche che si concludono col pene del maschio. In molte culture i matrimoni sono ancora combinati dai padri sicché il primo rapporto col maschio è sempre uno stupro, mentre la vergine richiederebbe un'iniziazione al sesso che perlopiù non avviene:

D'altra parte, anche se l'uomo è deferente e cortese, la prima penetrazione è sempre uno stupro. Poiché lei desidera baci sulle labbra e carezze sui seni e, forse, attende tra le cosce una voluttà nota o presentita, ecco che un sesso virile lacera la vergine e penetra in regioni in cui non era chiamato [12]. Statistiche attendibili degli anni '40 davano per le giovani donne piacere al primo coito solo per il 4%, col 50% che non raggiunge piacere vaginale anche dopo anni [13].

In definitiva la frigidità non è una disposizione negativa della donna, ma piuttosto il risultato di una carente iniziazione al sesso con l'incapacità del maschio di far emergere l'erotismo vaginale per gradi: «Questa è la ragione per cui la donna tanto spesso si ostina ad esser frigida» [14]. Peraltro anche il maschio non è educato al sesso, quindi ignora che

Il godimento femminile è irradiato in tutto il corpo; non è sempre accentrato nel sistema vaginale; anche in esso le contrazioni vaginali più che un vero orgasmo costituiscono un sistema di ondulazioni che ritmicamente nascono, scompaiono, si riformano, raggiungono per alcuni istanti il parossismo, poi si intersecano e fondono senza mai morire del tutto. Poiché non gli è assegnato nessun termine fisso, il piacere ha per oggetto l'infinito [15].

I tempi del piacere maschile e femminile prima e dopo sono differenti e dunque richiedono armonizzazione. L'insoddisfazione della donna che la porta a cercare la ripetizione del coito è spesso scambiata erroneamente per "insaziabilità", alimentando i falsi miti delle "mangiatrici di uomini". Poi c'è l'omosessualità, di cui Simone ha esperienza diretta:

L'omosessualità della donna è uno dei suoi tentativi di conciliare l'autonomia della persona con la passività della carne. E, a chi invoca la natura, si può rispondere che ogni donna è naturalmente omosessuale. La lesbica infatti è caratterizzata dal fatto di rifiutare il maschio e di desiderare la carne della donna; ma ricordiamoci che ogni fanciulla paventa la penetrazione, il dominio del maschio, e prova una certa ripugnanza

del corpo maschile; viceversa, il corpo della donna è per lei come per l'uomo un oggetto di desiderio [16].

La femminilità è intrinsecamente erotica e il desiderio per altre femmine può anticipare o accompagnare quello per i maschi. L'omosessualità femminile nasce precocemente come affetto tra amiche e si completa con l'intimità dei corpi. Ma essa si accompagna benissimo con l'eterosessualità. Sbagliato anche pensare che nelle coppie lesbiche la parte più attiva voglia essere "virile", ciò è equivocare la femminilità, la cui idea è stata creata dai maschi:

La "vera donna" è un prodotto artificiale fabbricato dalla società nello stesso modo che una volta fabbricava i castrati; i pretesi "istinti" di civetteria, di docilità le sono inculcati; come nell'uomo l'orgoglio fallico [17].

Il ruolo di sposa e madre è sì un modo di realizzarsi per la donna ma non può essere quello che il maschio ha imposto. Ella dunque può realizzarsi ottimamente come sposa e madre solo se "prima ha realizzato se stessa come donna". Per diventare regina della casa la donna deve essersi conquistato un altro ruolo che la qualifichi come soggetto "fuori della casa", ma spesso: «il lavoro che la donna esegue all'interno del focolare non le conferisce un'autonomia [...] Per quanto rispettata sia è sempre subordinata» [18]. In quanto alla maternità, una gravidanza obbligata per una donna che non desidera diventare madre è pericolosa, poiché «il feto è una parte del suo corpo ed è il parassita che la sfrutta; lo possiede ed è posseduta da lui» [19]. Ella è sottoposta a tutta una serie di stress che ne appesantiscono l'esistenza mentre, paradossalmente, l'uomo pensa di essere lui, coi suoi guadagni, a mantenere la donna e "alleggerirla" da oneri. Per la donna l'amore riveste un'importanza capitale e molto più spesso che per l'uomo le capita di identificarsi con l'amato:

La felicità suprema della donna innamorata è di essere riconosciuta dall'uomo amato come una parte di se stesso; quando dice "noi" essa è associata e identificata a lui, divide il suo prestigio e regna con lui sul resto del mondo, non si stanca di ripetere – anche se abusivamente – questo piacevole "noi" [20].

Ma nel momento in cui la creazione fantastica dell'immagine di un amato che in realtà non esiste entra in crisi, subentra la disillusione e l'amore può trasformarsi in odio. Quando il sogno si infrange, la donna non ammette o non si rende conto di essersi "inventata" un uomo che non esiste. La patologia dell'amore è superabile solo se la giovane è educata fuori dagli schemi tradizionali:

L'amore autentico dovrebbe esser fondato sul riconoscimento reciproco di due libertà; ognuno dei due amanti allora si proverebbe come se stesso e come altro: nessuno rinuncerebbe alla propria trascendenza, nessuno si mutilerebbe; ambedue scoprirebbero insieme nel mondo valori e fini [21].

Ma tale rapporto paritario implica che la donna abbia realizzato prima, così com'è perlopiù negli uomini, un suo per-sé col trascendimento di quell'insé a cui la natura l'ha votata come fattrice. Lo strumento principale per conseguirlo è il lavoro perché dà indipendenza economica, per quanto: «La donna che acquista l'indipendenza economica, non è per questo in una situazione morale, sociale, psicologica identica a quella dell'uomo» [22]. Il vero problema sta nel dilemma esistenziale tra il trascendere la propria natura di fattrice per diventare un per-sé soggettivato e il non tradire l'in-sé che la destina a procreare:

È questo conflitto che dà un particolare carattere alla situazione della donna libera. Ella non accetta di ridursi al ruolo di femmina perché non vuole mutilarsi; ma anche ripudiare il proprio sesso costituisce una mutilazione. L'uomo è un essere umano sessuato: la donna è un individuo completo, pari al maschio, solo se, a sua volta, è un essere umano sessuato. Rinunciare alla propria femminilità, significa rinunciare a una parte della propria umanità [23].

La Beauvoir vede nel rapporto uomodonna difficoltà non solo irrisolte ma difficilmente risolvibili finché l'uomo non sarà disposto a dare alla donna parità effettiva. La soluzione alla sotterranea "querra dei sessi" che ne deriva:

Se fin dall'età più tenera la bambina fosse educata con le stesse esigenze e lo stesso rispetto dei suoi fratelli, partecipando agli stessi studi, agli stessi giochi, promessa ad un eguale avvenire, circondata di uomini e donne che le apparissero pari senza possibilità di equivoco, il senso del complesso di castrazione e del complesso di Edipo sarebbe profondamente modificato [24].

Freud ha registrato le patologie di una società maschilista, ma essendo egli

stesso un maschilista non ha indicato vie d'uscita ma ha, in un certo senso, ratificato il patologico. Occorre una profonda modificazione:

Assumendo nella stessa misura del padre la responsabilità materiale e morale della coppia, la madre godrebbe dello stesso stabile prestigio; la figlia percepirebbe intorno a sé un mondo androgino e non un mondo maschile [...] sarebbe soprattutto vantaggioso per la fanciulla di non cercare nel maschio un semi-dio, ma soltanto un camerata, un amico, un compagno e di non essere perciò distolta dall'assumere la propria esistenza; l'erotismo, l'amore, avrebbero il carattere di un libero superamento e non quello di una rinuncia; potrebbe viverli come un rapporto da pari a pari [25].

Bisogna andare verso un mondo maschile/femminile, cioè androgino.

#### Note

[1] S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore 1991, p. 16.

[2] Ivi, pp. 54-56.

[3] Ivi, p. 125

[4] (http://www.nature.com/ng/press\_release/ng1100.html). In: Nature Genetics del novembre 2000 a titolo Adam and Eve probably never met (pp. 358-361 e 253-254) è apparsa la notizia che alla Stanford University una équipe internazionale guidata da Peter Underhill ha concluso che il primo maschio è apparso solo 84.000 anni dopo la prima femmina Homo sapiens. [5] S. de Beauvoir, Il secondo sesso, cit., p. 125. [6] Ivi, pp. 159-160.

[7] Ibidem.

[8] La Sacra Bibbia, Roma, Edizioni Paoline 1965, p. 126.

[9] Ivi, p. 123.

[10] S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, cit., pp. 219-220.

[11] Ivi, p. 429.

[12] *Ivi*, p. 440.

[13] Ivi, p. 450.

[14] *Ivi*, p. 451.

[15] *Ivi*, pp. 454-455.

[16] Ivi, pp. 465.

[17] Ivi, p. 531.

[18] Ivi, p. 586.

[19] Ivi, p. 704.

[20] Ivi, pp. 766-767.

[21] Ivi, p. 785.

[22] *Ivi*, pp. 785-786.

[23] Ivi, p. 824.

[24] *Ivi*, pp. 828-829.

[25] Ivi, pp. 829-830.

## Femminicidio: "grazie" alla religione e alla pseudo-cultura

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Tutti fingono di commuoversi, di scandalizzarsi, prendono posizione – anche ufficialmente – ma nessuno cerca di capirne o spiegarne le origini, le ragioni di fondo, il perché, il significato, o di fare il possibile per risolvere il "problema". Nessuno ha mai pensato che nel mondo animale non sembra proprio esistere qualcosa di simile al femminicidio, un fenomeno che praticamente è tipico solo dell'Homo cosiddetto sapiens – e ci sarà pure una ragione, una motivazione profonda e precisa, un perché di questa anomalia umana.

La nostra specie – l'unica ovviamente che ha avuto la presunzione di definirsi "sapiens" – sembra si caratterizzi per avere un cervello piuttosto sviluppato e superiore rispetto a quello degli altri animali, un cervello pensante che ci ha permesso certo di godere di tante comodità, di risparmiarci tante fatiche, di stare caldi d'inverno e al fresco d'estate, di andare sulla Luna, di pensare tanto e in maniera sublime, profonda, inventandosi anche quel gioiello che è "dio" con tutto l'ambaradan della teologia – un vero ... suicidio, questo, più che assistito direi premeditato! Quale altra specie animale può vantare una schiera così fitta di filosofi greci, di illuministi, di sottili teologi, di grandi scienziati, di astronomi, fisici e matematici? Ma perché con tutto questo cervello facciamo una cosa così stupida e feroce? Qual è la ragione per cui alcuni maschi della nostra specie scannano senza pietà le loro femmine? Cerchiamo di capirci qualcosa e se possibile di trovare anche qualcosa che assomigli a una possibile soluzione. Cominciando da alcuni punti fermi.

Innanzitutto c'è il grande equivoco di fondo che ci porta a confondere il sesso con l'amore, che sono due cose ben distinte e separate che non hanno alcun rapporto fra loro. Il sesso è la funzione biologica selezionata nel tempo dall'evoluzione per la riproduzione della specie, mentre l'amore potrebbe definirsi un "sentimento" più o meno profondo verso qualcuno/qualcosa del mondo che ci circonda ed è di origine culturale. (Similmente non bisognerebbe confondere dio con le religioni: dio rappresenta un'idealizzazione del "capobranco", che esiste in molte specie animali, mentre le religioni non sono altro che multinazionali a scopo di lucro - provate a togliere loro il denaro e vedrete che ci rimane).

Di fondamentale importanza è poi il danno micidiale alla convivenza umana causato dalle religioni che, per esclusive ragioni di potere e di lucro, attribuiscono al maschio uno status superiore e vari privilegi grazie al dio di turno, così come hanno privilegiato la famiglia monogamica - una delle tante modalità esistenti in natura - che fa sì che il maschio umano (il "capofamiglia") la sera quando torna a casa trovi una bella minestra calda e un letto piacevole in modo che l'indomani possa andare a lavorare volentieri, quasi con entusiasmo. Tutti meccanismi molto semplici, creati appositamente per la sopravvivenza non tanto della specie quanto di un preciso tipo di società - meccanismi che però a molte persone sfuggono e perciò ne subiscono inconsapevolmente gli effetti.

Altra "tragedia" è il nostro senso di proprietà nei confronti dell'habitat che ci circonda, sia per le cose sia per le persone. Per fare della filosofia andante, qualcuno ha detto molto tempo fa: "Ho solo ciò che ho dato". Ogni individuo possiede in realtà molto poco, forse soltanto ciò che è riuscito a capire nel corso della vita, non certo la casa, le ricchezze, il conto in banca ... tutte cose che finiranno quando tireremo le cuoia e - se non ci faremo cremare - quando tanti vermiciattoli attraverseranno inconsapevoli i nostri occhi spenti. Del senso di proprietà la gelosia è degna ed insulsa parte, infatti l'illusione di "possedere" una persona è

**AUTRICI VARIE**, Chiamarlo amore non si può: 23 scrittrici raccontano ai ragazzi e alle ragazze la violenza contro le donne (Cover di Paola Sorrentino), ISBN 978-88-89684-67-2, Casa Editrice Mammeonline, Foggia 2013, pagine 184, € 13,00.

Lo scorso ottobre è stata approvata la cosiddetta "legge sul femminicidio" (legge 15 ottobre 2013, n. 119). Le nuove "disposizioni per il contrasto della violenza di genere" sono state votate in fretta: impacchettate in un decreto che contiene svariate norme in materia di furti di rame sui binari, uso dell'esercito contro i NoTav, commissariamento delle province e altro ancora e presentate come legislazione d'urgenza, non sono state oggetto di una discussione approfondita. È certamente importante che il Parlamento abbia preso atto dell'esistenza della violenza sulle donne, tuttavia è stato giustamente osservato che la legge cura l'effetto e non la causa. La legge, infatti, prevede soprattutto un inasprimento delle pene (aggravanti quando la violenza è commessa contro una persona con cui si ha una relazione - non soltanto si convive o si ha un vincolo, recesso o meno, di matrimonio e quando i maltrattamenti avvengono in presenza di minori e contro donne incinte) e delle misure cautelari (arresto in flagranza obbligatorio per reati di maltrattamenti in famiglia e stalking, allontanamento d'urgenza dalla casa familiare e divieto di avvicinarsi ai luoghi frequentati dalla persona offesa), mentre una cifra molto bassa è stata stanziata per programmi di informazione, prevenzione, sensibilizzazione, promozione dell'uguaglianza di genere nelle scuole.

Questa critica – condivisa da molte associazioni femminili – è ripresa anche dalla nota introduttiva a questo libro: "a che serve ridurre la soluzione a mero problema penale, affannarsi a discutere sull'irrevocabilità della querela o sul braccialetto elettronico o sullo stabilire come aggravante la relazione affettiva con la vittima se non si lavora invece sull'educazione e sulla prevenzione? Se sin da bambine le circondiamo di libri scolastici pieni di stereotipi, di immagini di abuso del corpo femminile, con un linguaggio declinato al maschile che mortifica le donne, è davvero inutile. Quanto ai ragazzi, sarebbe più efficace provare a decostruire i modelli familiari, sociali, mediatici che li possono portare a diventare uomini violenti piuttosto che cercare punizioni".

Chiamarlo amore non si può raccoglie 23 racconti di scrittrici per ragazzi con uno scopo appunto educativo, per non tacere e aiutare a riflettere, per far capire che amore vuol dire rispetto e non sopraffazione. Sono racconti brevi, commoventi e lievi anche quando affrontano situazioni di violenza estrema – stupri, maltrattamenti, femminicidi – spesso tratti da fatti di cronaca. E anche la violenza psicologica – da parte di uomini, ma anche da parte di istituzioni civili e religiose – è trattata con grande efficacia.

[MT]

solo appunto un'illusione, dato che non possediamo effettivamente un bel niente pur avendo il dovere di rispettare tutto quanto ci circonda. E in questo ambito s'inseriscono anche il concetto di tradimento (una parola che non ha alcun senso in natura), che non esiste proprio, così come quello di fedeltà "fino a che morte non vi separi", entrambi invenzioni di comodo e contro natura, posizioni di chi ha capito ben poco del mondo animale al quale apparteniamo.

Come mammiferi siamo fatti su base standardizzata, come tutti gli altri nostri simili. Ma forse è proprio l'handicap del cervello a distinguerci dai nostri compagni di ventura: questo cervello che ci ha fornito i mezzi per una migliore sopravvivenza, ma non sempre soluzioni adeguate al nostro modo di vivere. Questo cervello che non si è accontentato della semplice figura del "capobranco", ma si è inventato gli dèi, cioè capibranco astratti e virtuali, e con quella scusa sono stati escogitati e ci sono stati imposti com-

portamenti al di fuori della norma, sicuramente "peggiori" di quelli selezionati negli altri esseri viventi. Difficile trovare nel mondo animale casi di uccisione di femmine da parte dei maschi - anzi, semmai c'è da ricordare il classico esempio della mantide che si sgranocchia il maschio dopo l'accoppiamento, comportamento per altro ampiamente giustificato dalla necessità di avere immediato nutrimento. L'uomo invece uccide spesso. probabilmente solo per cultura – anzi, per pseudo-cultura – e non per necessità. Uccide perché è stato indottrinato da piccolo, perché ritiene di essere "proprietario" di qualcosa, di avere diritto a qualcosa, assurdamente pretende che una femmina debba accoppiarsi per forza con lui, anche se le sue "piume di pavone" o i suoi "gorgheggi" o forse ancora la sua utilitaria (invece di una extralusso spider o un SUV) non soddisfano le esigenze di corteggiamento della femmina. Questi non sono aspetti difficili da comprendere per il maschio umano, ma sono ignorati per ragioni culturali ... accidenti all'amore quindi, parolaccia da rimuovere dal nostro vocabolario, se nella nostra cultura conduce all'omicidio!

Qualcuno sostiene poi che la donna – la femmina – "provoca" e questa provocazione sarebbe un'attenuante per un eventuale femminicidio. Anche in questo caso siamo di fronte a un ragionamento astratto e capzioso che non comprende il meccanismo sessuale. Basterebbe invece prestare attenzione al mondo degli altri animali dal quale siamo circondati per capire la questione. La femmina ha il dovere, la necessità di "provocare", di suscitare interesse nei maschi con qualsiasi mezzo o atteggiamento, mettendo in mostra ciò che ritiene più utile allo scopo - l'ortolano sotto casa non mette forse in evidenza nella vetrina del suo negozio, per attrarre acqui-



renti, la frutta migliore o comunque ciò che ritiene più attraente? La donna, inoltre, esegue molti test sui maschi inconsapevoli: ne valuta gli atteggiamenti, le reazioni, come si avvicinano, cosa dicono, indaga sulle loro condizioni economiche, sul loro livello culturale ... insomma su tutto quanto può aiutarla a ottenere informazioni utili (spesso ne trae poi un giudizio "devastante" per il maschio, che non le viene perdonato), al fine di poter scegliere il miglior maschio - eventuale futuro padre dei propri figli - presente nell'habitat. Tutto questo si chiama "corteggiamento" o strategia riproduttiva, ma il maschio che non ha capito lo definisce "provocazione" in sententativi, fallimenti, ripensamenti. Il mondo cambia continuamente e se effettivamente la nostra qualità distintiva è quella di avere un grosso e complesso cervello dovremmo semmai "aiutare" la natura a escogitare qualcosa che ci faccia diventare un po' più altruisti, un po' più sociali, con l'eliminazione delle guerre e delle armi ... e di tutto quanto ci distinque appunto dagli altri animali. Non ci illudiamo forse di avere un cervello superiore al loro? Be', dovremmo dimostrarlo concretamente. Magari, invece di far studiare ai nostri figli tanta storia, storia che sembra aver insegnato molto poco almeno fino ad oggi, forse una maggiore attenzione allo studio delle scienze namero di persone non ha proprio compreso il meccanismo e ignora il problema, proprio non ci arrivano, altri sono ancorati ai loro insulsi dogmi adatti solo al dominio sul prossimo, al potere di casta, al comando. Raro che in qualche paese di questo mondo si insegni un po' di educazione sessuale, di comportamento animale (e quindi umano), di rispetto per gli altri.

Alla base del problema femminicidio c'è sicuramente la mancanza di una cultura adeguata, ovvero la conoscenza profonda degli altri animali, il rispetto che dobbiamo al prossimo, piante e sassi compresi. Occorre perciò la consapevolezza di quello che siamo, senza l'inutile illusione di promesse fittizie fatte per le "pecorelle" che tutti noi avremmo il dovere - quando e dove possibile - di modificare in animali autonomi e pensanti, coscienti e privi di presunzione. Chi ha l'handicap di credere in un dio qualsiasi (visto che ce ne sono tanti) dovrebbe cercare di essere effettivamente superiore agli altri animali ed assomigliare vaga-

mente a colui che ci avrebbe presumibilmente creato ... coloro invece che optano per qualcosa di più concreto, come l'evoluzione e la ricerca scientifica (la scienza, ricordiamolo, non è una disciplina, ma solo una "metodologia" di ricerca) e cercano di capire davvero, hanno il dovere di proseguire il loro cammino senza arrendersi mai e con la consapevolezza di essere "nulla". Su queste basi ognuno di noi troverà il proprio equilibrio interiore e la propria serenità, e quando vedremo per strada una donna che ci "provoca" avremo l'intelligenza di ammirarne le fattezze e l'aspetto esteriore, e nonostante lo sconvolgimento ormonale che ci causerà eviteremo di usarle violenza se rifiuterà un eventuale nostro approccio e ci chiederemo invece "perché" siamo stati rifiutati e quale impressione poco edificante abbiamo suscitato in lei. E visto che ognuno di noi è differente dall'altro, ognuno di noi troverà la propria strada e la propria soluzione, senza mai dimenticare che la priorità deve essere il profondo rispetto per tutto quanto ci circonda.

Il discorso ovviamente va riferito alle persone "normali" (o quasi), i casi patologici necessitano di altre procedure e non sono di nostra competenza. Spesso, comunque, non è facile stabilire il confine fra "normalità" e "patologia".

(Ringrazio i referee - anonimi per loro "costituzione" - che hanno migliorato la stesura di questo testo nel contenuto e nella forma).

#### CIO' CHE PREOCCUPA DEL FEMMINICIDIO SONO LE SUE CAUSE...

#### GIRANO VESTITE COME PUTTANE!



so negativo e dispregiativo, e se non viene "scelto" passa a comportamenti aggressivi - mentre forse dovrebbe solo guardarsi allo specchio, farsi un profondo esame di coscienza per comprendere le ragioni per le quali è stato rifiutato: il problema non lo risolverà sicuramente strozzando la femmina!

Solo un po' più di attenzione al mondo che ci circonda e agli altri animali ci fornirebbe le linee base del comportamento. Come mammiferi obbediamo e ci uniformiamo - anche se inconsapevolmente – a comportamenti selezionati nel corso di milioni di anni, ma è la pseudocultura che con l'aiuto delle religioni disturba (si fa per dire) la vita umana fin dalle sue origini. Si potrà sostenere che se certe anomalie di comportamento esistono è perché sono state selezionate e dunque ce n'è stata la necessità, ma non è sempre così, esistono in natura anche turali (etologia compresa) potrebbe aprire loro un mondo differente, insegnare un maggior rispetto verso tutto quanto ci circonda. Femmina umana compresa!

Le nostre società e coloro che hanno la responsabilità della vita sociale come si comportano, cosa fanno, quali contromisure adottano nei confronti del femminicidio? Molto ma molto poco. In Italia, recentemente (ottobre 2013), il Senato della Repubblica, in tutta fretta per evitarne la decadenza, ha convertito in legge un decreto del governo proprio sul femminicidio, anche se ci si è preoccupati soprattutto di reprimere piuttosto che di educare. La legge varata è comunque molto importante, perché almeno riconosce il problema anziché ignorarlo, ma rischia di essere come le grida manzoniane ... senza un intervento che contribuisca in qualche maniera a modificarne profondamente la mentalità. Un buon nu-

21

## Un evento con la X: è il Congresso dell'UAAR

di Cathia Vigato, cathiatea@gmail.com

La X è di quelle che siamo abituati a vedere designare personaggi di potere che si succedono con lo stesso nome, come ad esempio re, regine oppure i ... papi. In questo caso però la X serve ad indicare la successione di un evento importante, a cadenza triennale. Un evento ateo e agnostico, e cioè il decimo Congresso dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, che si è tenuto nei giorni 2 e 3 novembre 2013, preceduto dalla Riunione annuale dei Circoli del venerdì 1 novembre, nella bella cornice di Roma, nell'alberato quartiere di Trastevere, dove si mangiano anche buonissimi panini alla porchetta.

E così, una simpatica folla di 123 delegati provenienti da tutta Italia, in rappresentanza dei soci del proprio Circolo, ha condiviso per due giorni, gomito a gomito, lo spazio di una grande sala di un albergo scelto per l'occasione, per proporre, opporsi, ascoltare, condividere, rinnovare, e alla fine votare, le modifiche a importanti documenti quali lo Statuto e le Tesi dell'UAAR. In più c'era da scegliere tra i candidati per eleggere il Segretario, il Comitato di Coordinamento e i Probiviri. Alla fine è uscita, poco prima delle 14:00 di domenica 3 novembre la ristampa, luccicante in tutto il suo splendore sotto il sole romano, della nuova fotografia della carta d'identità UAAR, un'associazione che è nata per difendere e sostenere i diritti delle tante persone non credenti in Italia e (volentieri ci allarghiamo) nel mondo.

Ma torniamo un po' indietro nel tempo. Torniamo a venerdì 1 novembre quando tutto era già pronto nella *hall* della grande sala predisposta per l'assemblea.

#### La riunione annuale dei Circoli

Al tavolo degli accreditamenti, probabilmente un po' emozionati, c'erano Adele, che solo alla fine si è saputo essere la principale organizzatrice del riuscito evento, e Flavio e Valentino, i bravi e qualificati collaboratori dell'UAAR sempre preparati e disponibili ad aiutare i soci. Con loro c'erano già, ma solo virtualmente, tutti i delegati che pre-

sto sarebbero arrivati con il loro vociare, i loro visi, le loro mani, i loro colori e, vista anche la temperatura esterna, con il loro sudore tutto umano e che al momento risaltavano sui semplici, ma oramai famosi e affezionati, cartellini gialli da usare per le votazioni.

Il colpo d'occhio che si presentava ai partecipanti alla riunione dei Circoli, i primi arrivati del venerdì, era accattivante ma soprattutto consolatorio e induceva a una certa euforia: finalmente ci si trovava in un luogo "amico", con gli striscioni UAAR, i libri della casa editrice Nessun Dogma, gli indovinati gadget come spillette, borse, magliette e tant'altro. Un luogo ancora più amico dopo che il bus proveniente dalla Stazione Termini li aveva fermati proprio davanti ad un muretto carico di ex voto, con cuoricini, fiori e disegni alla Madonna che ovviamente presenziava incastonata, velata come si conviene e imprigionata in una nicchia. Nella sala della riunione dei Circoli e della successiva assemblea congressuale si ergevano invece, belli ritti, tre nuovi "totem" in tela plastificata per veicolare in modo efficace verso l'esterno i messaggi dell'UAAR; un vero "attrezzo" di lavoro che potranno avere tutti i Circoli che lo richiederanno.

La riunione annuale dei Circoli si svolgeva con il moderatore Fabio che riusciva a condurre l'assemblea con simpatia e correttezza. Tanti gli argomenti affrontati: dalle difficoltà di rapporto di alcuni soci donatori con l'AVIS, che raccoglie sangue e veicola però anche benedizioni e messe, fino al confronto sulle iniziative poste in essere o in preparazione di alcuni Circoli. Molti i suggerimenti operativi che sono stati accolti con piacere e come stimolo da tutti. Qualche esempio: il già rodato impiego da parte del Circolo di Bologna del tirocinio di uno studente universitario; l'UAAR in città e cioè l'utilizzo delle vetrine dei negozi per mostrare i nostri manifesti e le nostre attività; la bella iniziativa della mostra di vignette satiriche firmate da famosi disegnatori del calibro di Staino, Altan, Ellekappa e altri a Genova.

Insomma, un momento davvero ghiotto di scambio di idee anche per superare le difficoltà sempre in agguato nell'attività diretta nel territorio. Una parte interessante è stata quella relativa al necessario interscambio e flusso di informazioni tra Circoli e Comitato di Coordinamento. Alla fine della riunione tutti in trattoria, con i carciofi, l'amatriciana e il buon vino rosso dei colli romani, parlando ancora di UAAR e, un po' annebbiati, poi a disquisire con un po' di leggerezza su temi tosti come le discriminazioni, i privilegi, l'anticlericalismo ... finché la stanchezza non ha avuto il sopravvento.

#### **Il Congresso**

Sabato mattina la sala si è arricchita e riempita con tutti i 123 delegati. Ancora la sensazione di essere in un luogo amico e lo si vedeva dai sorrisi, dalle strette di mano, dai baci e dagli abbracci che ci si scambiava. Era l'avvio vero e proprio delle due giornate congressuali. Il tavolo degli accrediti è stato letteralmente preso d'assalto. "Facciamo presto", sembravano dire le persone. "Ci sono da presentare le proposte di modifica allo Statuto e alle Tesi ...", "Sono le nostre proposte, elaborate nei mesi precedenti, pensando e ripensando ad un'UAAR migliore!". E qui c'è Daniela da ringraziare per l'enorme mole di lavoro preparatorio svolto: è lei che ha raccolto, ordinato, aggiornato e diffuso tutte le proposte dei soci attraverso gli invii del "famoso"

Finalmente, era tutto pronto. Alle persone delegate erano stati consegnati i documenti congressuali, una penna. Ognuno portava con orgoglio il cartellino giallo affisso alla maglietta. E allora ecco il segretario Raffaele Carcano prendere la parola, annunciare l'apertura dei lavori del Congresso, salutare e ringraziare il comitato uscente, predisporre l'avvio chiedendo i volontari per le varie commissioni necessarie e per la presidenza. A seguire, un breve saluto a coloro che recentemente ci hanno lasciato: Calogero Martorana, Silvio Manzati, Marco Accorti, Emilio Rosini e Margherita Hack.

La cronaca delle due giornate ha visto tanti interventi di soci che sono acco-

#### X CONGRESSO UAAR

munati dalla stessa visione atea e agnostica del mondo ma con un sacco di sfumature diverse, con istanze di cambiamento varie ma precise nella loro formulazione. A volte sfumature molto contrastanti, che le votazioni hanno cercato di riportare ad unità. L'impressione che resta è che anche chi si è visto bocciare la propria proposta, sia riuscito a far partecipe gli altri delegati delle proprie idee e in qualche modo ha arricchito attraverso i lavori del Congresso tutta l'UAAR. Tutte le argomentazioni sono state utili e interessanti ed è difficile sceglierne una piuttosto che un'altra per fare degli esempi. Molte proposte erano dettate dalla passione rispetto a idee maturate con razionalità ed hanno suscitato nei delegati anche reazioni e sensazioni forti, liberate alla fine con l'atto della votazione: la mano alzata con il cartellino giallo per un sì, per un no o per astenersi.

Due giorni intensi nella sala dell'assemblea e non solo, scandite da ritmi inusuali: colazione, discussione, votazioni, pranzo veloce, di nuovo confronti e tiepide serate romane con brevi passeggiate mentre, nella hall dell'albergo, durante le pause dei lavori, i capannelli di persone atee e agnostiche, continuavano a trattare i temi difficili e noti ma anche le "cose" di tutti i giorni: "Com'è la tua camera?", "Hai letto quel libro?", "Sei venuto in treno o in auto?". Una breve pausa è stata ritagliata tra una votazione e un'altra anche per una foto individuale. Sì, proprio una foto, scattata da un fotografo professionista, per metterci la faccia. Sì, sono un ateo/a o un agnostico/a e sorrido! Vedi come sorrido?

Dalle sofferte votazioni al fine è uscito, come si è anticipato, uno Statuto rinnovato. Sono state precisate alcune parti più tecniche come la notifica delle assemblee via mail, l'indicazione di come sostituire le cariche in caso di cessazione di alcune di esse, l'irrilevanza per i Circoli dell'eventuale abolizione delle province. La modifica più sostanziale riguarda la nuova preziosa aggiunta (punto c) che consente di allargare il nostro raggio di azione alla tutela dei diritti e contro le discriminazioni. Lo Statuto è, infatti, la cornice entro cui si definisce l'attività che l'UAAR può esplicare all'esterno come APS (Associazione di Promozione Sociale).

Anche le Tesi escono tutte nuove. È stata infatti votata favorevolmente dall'assemblea la nuova versione che vede una tripartizione della vecchia stesura delle Tesi perché le indicazioni programmatiche dell'UAAR diventino a tutti più immediatamente consultabili, chiare e comprensibili. Sono state inoltre votate piccole modifiche che precisano meglio i diritti delle persone LGBTO, compreso il riconoscimento alla candidabilità dell'adozione. Poi c'erano da votare due interessanti mozioni e c'è stato anche un piccolo colpo di scena perché quella che chiedeva al comitato di attivarsi per far diventare l'UAAR anche una ONLUS è stata ritirata, mentre quella sull'appoggio ai pastafariani non è passata.

Ma al di là dei risultati delle votazioni, una cosa appare certa e cioè che da tutti i dibattiti, tutte le richieste di variazione e dalle mozioni è uscita una rappresentazione dell'UAAR e delle sue socie e soci come un'associazione viva, al passo con i tempi, che al suo interno dibatte dei temi più cogenti e attuali della società senza alcuna intenzione di evitarli anche se complessi. Il Congresso, pur con qualche sbavatura organizzativa dovuta alla poca dimestichezza con l'ordine richiesto dalle incombenze amministrative, si è svolto senza pro-

blemi. Forse mancava uno spazio in più riservato al materiale autoprodotto dai Circoli e per i libri provenienti da altre edizioni, materiale che comunque è stato scambiato attraverso un passaparola fra i soci.

Dallo scrutinio delle piccole ma importanti schede elettorali il risultato è che il nuovo Segretario è stato indicato in Raffaele Carcano, unico candidato, con 103 voti su 112 schede valide. Raffaele prosegue dunque il suo incarico e, a quanto si è sentito al Congresso, lo farà con la stessa forza, anzi forse con ancora più determinazione, di sempre. Complimenti e grazie a Raffaele per il tuo lavoro e il tuo impegno. Inoltre dall'esito delle votazioni il nuovo Comitato di Coordinamento è così composto e fa piacere notare che al 50% è rosa: Antonio D'Eramo, Cinzia Visciano, Flaviana Rizzi, Isabella Cazzoli, Liana Moca, Massimo Maiurana, Roberto Grendene, Stefano Incani. I nuovi Probiviri sono: Maurizio Mei, Michelangelo Licata, Rossano Casagli; i supplenti Massimo Albertin e Daniele Bolognari. Auguri, complimenti a tutti e buon lavoro!

In questa breve relazione sul Congresso, pare giusto dare conto della cena sociale di sabato sera, importante momento conviviale: tutti belli lavati, vestiti di nuovo ed eleganti, dopo un giorno di votazioni, tutti pronti per mangiare e chiacchierare insieme a tavola. Cena deliziosa, organizzazione perfetta e un'inaspettata e riuscita performance teatrale di Marcello che, tra i tavoli, ha inscenato il "prototipo del socio UAAR" che tutti sfuggono ... già perché è un po' "rompino", vuol capire tutto, chiede, riflette, ce l'ha con i crocifissi e l'omologazione dei più, vorrebbe cambiare il mondo ma è un po' pedante, controlla come un ragioniere acido tutti i conti dei Comuni e dello Stato alla caccia di costi della chiesa, e che infine filosofeggia sempre un po' troppo. Si è riso davvero di gusto, un po' di autoironia non guasta. Molti, forse, si sono riconosciuti in quel prototipo e ... sta' a vedere che magari ci piacciamo. Ci piacciamo proprio e così e allora ce la ridiamo proprio di gusto anche davanti alla fermata dell'autobus con gli ex-voto!



Delegata al X Congresso per il Circolo di Venezia, Cathia Vigato presta volentieri, dal 2008, parte del suo tempo per impegnarsi nelle attività UAAR, dallo "sbattezzo" fino all'organizzazione di incontri e conferenze; le piace molto scrivere.

#### X CONGRESSO UAAR

## Perché l'Uaar deve volare alto

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

(Pubblichiamo il discorso congressuale di Raffaele Carcano, leggermente rivisto per l'occasione).

Avrete letto tutti, spero, quello che ho scritto nel discorso programmatico, pubblicato sul numero 5/2013 (90) de *L'Ateo*. Avrete notato che ho ripetuto fino allo sfinimento l'intenzione di "volare alto". L'associazione sta crescendo in autorevolezza e rappresentatività. Ma non basta ancora, se vogliamo conseguire i nostri scopi sociali, che sono molto ambiziosi.

Siamo in mezzo al guado, a mio modo di vedere. Non vi sono associazioni di dimensioni comparabili all'Uaar che perseguono i suoi scopi sociali "generalisti". Ma la gran parte di istituzioni, mass media, popolazione, non riconosce ancora in noi l'associazione che è in grado di rappresentare coloro - e sono tanti, veramente tanti - che aspirano a raggiungere quegli stessi scopi sociali. Cambiare questo stato di cose è l'obbiettivo più importante, raggiunto il quale sarà molto ma molto più facile far uscire i temi laici dallo stato di minorità in cui versano. Così come sarà molto ma molto più facile togliere ai non credenti lo stigma sociale che li colpisce.

Certo, la situazione non è delle migliori. E non certo perché c'è un nuovo papa che piace a tanti: in fondo, di cambiamenti epocali non ne ha ancora realizzato uno. È invece il panorama politico a essere quello che è, e a non permettere di indulgere nell'ottimismo. Eppure, nei giorni scorsi mi è capitato di rileggere un articolo apparso sul periodico laico Il Ponte negli anni Cinquanta. Ne traspariva un enorme scoramento: la sensazione di essere soli, senza alcun appoggio politico, a impegnarsi per gli scopi laici. Eppure qualche risultato si è ottenuto, dagli anni Cinquanta in poi, giusto? Sapete che amo fare l'esempio di Rosa Parks: ebbene, Rosa Parks non avrebbe mai immaginato che, soltanto cinque decenni dopo il suo gesto, ci sarebbe stato un afroamericano alla Casa Bianca. Eppure è successo.

La chiave, in entrambi i casi, è stato l'innesco di movimenti d'opinione. Essere minoranza non è un ostacolo, se si riesce a essere una minoranza influente. Proprio questo deve essere l'obbiettivo dei nostri prossimi tre anni: essere una minoranza influente, in grado di incidere. E dunque bisogna volare alto. E dunque non bisogna sbraitare: anche perché sbraitare mentre si vola può essere molto pericoloso ... Scherzi a parte, non dico che non bisogna indignarsi: ma che l'indignazione fine a se stessa non porta da nessuna parte. Occorre invece trasformarla in iniziative concrete e percorribili.

Ma tutto ciò non è ancora sufficiente. Dobbiamo fare in modo che chi ci osserva veda un bel mondo, quello delle persone che vivono facendo buon uso della ragione. Non abbiamo bisogno di fingere, siamo già un bel mondo! Dirò di più: dobbiamo rappresentare la popolazione. Con questa affermazione non intendo volare tanto alto da sfracellarmi, anzi, facendo sfracellare voi insieme a me. Rifletteteci un attimo: le nostre idee sono già maggioranza, nel paese. Non tutte, ovviamente. Ma la maggioranza della popolazione vuole leggi laiche. La maggioranza della popolazione già vive prescindendo dagli dèi, in quell'ateismo pratico ammesso e temuto dalle stesse gerarchie ecclesiastiche. E comunque, sappiamo di disporre di argomentazioni adeguate per parlare alla maggioranza della popolazione anche quando i temi che trattiamo non sono certo maggioritari. Non dimentichiamo mai che la società è molto cambiata: i "senza religione" sono il terzo gruppo religioso al mondo e il secondo in Italia.

Se poche persone lo sanno, pochissime istituzioni hanno tratto le conseguenze di questo mutamento senza precedenti. E allora, dobbiamo essere capaci di produrre cultura, di diffondere le nostre idee come virus. Dobbiamo - senza fare proselitismo! - innescare un circolo virtuoso: rendere dubbioso il maggior numero possibile di credenti, rendere sempre più indifferente alla fede il maggior numero possibile di dubbiosi, rendere atei e agnostici quanti più indifferenti è possibile, rendere attivisti impegnati il maggior numero possibile di atei e agnostici. Ma c'è anche un altro circolo virtuoso che dobbiamo avviare: sappiamo che sono in tanti a seguirci affettuosamente, in tanti ci dicono di non mollare, ci ringraziano di esistere ... dobbiamo però attirare anche l'attenzione dei laici tiepidissimi e dobbiamo coinvolgere i laici che magari si impegnerebbero, ma che ci vedono come troppo estremisti. Dobbiamo far fare a tutti un salto di qualità nell'attenzione che riservano all'Uaar.

Come ho scritto, dobbiamo saper trasmettere l'orgoglio di far parte di un'associazione costantemente impegnata a cambiare il Paese, che mette allegria in ciò che fa, e per ciò che fa suscita simpatia, anche e soprattutto per-

#### Concluso il X congresso Uaar

Si è concluso a Roma il decimo congresso dell'Uaar. I 123 delegati presenti, eletti nelle assemblee precongressuali svoltesi sul territorio, si sono confrontati sul futuro dell'associazione e della laicità in Italia, sul buon uso della ragione nel nostro paese e soprattutto sulle modalità di azione necessarie per incidere sempre di più su una classe dirigente troppo propensa al clericalismo. Il leitmotiv è stato "volare alto": le attività svolte dall'Uaar sono ormai tali da avere ambizioni importanti.

Al termine del congresso si è proceduto al rinnovo degli organismi associativi. Raffaele Carcano è stato rieletto segretario. Il nuovo Comitato di Coordinamento è composto, oltre che da Carcano, da Isabella Cazzoli, Antonio D'Eramo, Roberto Grendene, Stefano Incani, Massimo Maiurana (tesoriere), Liana Moca, Flaviana Rizzi e Cinzia Visciano. Il Collegio dei Probiviri è composto da Rossano Casagli, Michelangelo Licata e Maurizio Mei.

dal sito UAAR

www.uaar.it/news/2013/11/03/concluso-congresso-uaar

#### X CONGRESSO UAAR

ché non insulta nessuno. Dobbiamo far capire che siamo persone interessanti che si occupano di cose interessanti. Dobbiamo concepirci come un'avanguardia di un futuro migliore. Dobbiamo fare in modo che tutti, osservandoci, pensino "questi dell'Uaar mi piacciono, sono veramente determinati a cambiare l'Italia!".

C'è tanto da fare, e come ho già scritto, "c'è da fare per tutti coloro che vo-

gliono darsi da fare, sul breve e sul lungo periodo". Possiamo realmente fare un pezzetto di storia di questo Paese, e per questo invito tutti voi a trovare un pezzetto di tempo in più nell'impegno che dedicate all'Uaar. Grazie.

#### **CONTRIBUTI**

## Animalismo e antispecismo. ATEOgrafia ragionata

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Negli ultimi anni L'Ateo ha concesso ampio spazio alle istanze (anche le più passionali ed estreme) dell'animalismo e dell'antispecismo, senza tuttavia alcuna scelta di schierarsi apertamente in tal senso ed anzi proprio nell'intento di favorire il dibattito su di esse. L'indubbio prevalere di contributi di tipo antispecista non è dipeso quindi da una scelta ideologica dei redattori (che hanno invece mantenuto un approccio critico) quanto ad una carenza di quelli di senso contrario.

#### Ateismo ed animalismo

Comprendendo i comportamenti degli animali, le loro capacità simboliche e la loro ricchezza di linguaggio, la scienza ha dato un colpo decisivo all'antropocentrismo [1], costringendo la vecchia cultura a ripiegare «su una strategia più duttile per continuare comunque a pensare l'uomo come essere speciale» [2].

Il primo contributo animalista pubblicato da L'Ateo non a caso è a firma di Peter Singer (considerato il leader degli animalisti) e di Edgar Dahl: decisamente in difesa dei diritti degli animali in quanto anime tormentate dalla tirannide umana, secondo l'impostazione antropocentrica di Tomaso d'Aquino, in base alla cui autorità «papa Pio IX si rifiutò di consentire la fondazione d'una società per impedire atrocità contro gli animali. Diceva essere un sacrilegio voler ribellarsi contro la macellazione degli animali; il che poteva suggerire che gli uomini possano avere dei doveri riguardo agli animali» [3]. Per Singer l'antispecismo è un valore e come tale richiede la nostra adesione: «Può ben essere, certo, che noi siamo specisti "per natura", e che concediamo pertanto dei diritti solo agli appartenenti della nostra specie. Ma dal fatto che è così, non consegue però anche che debba esser così! [...] è importante riconoscere che, sebbene vi siano animali che potrebbero vivere di cibo vegetariano, ma talvolta uccidono per nutrirsi, questa non sarebbe tuttavia una convalida dell'affermazione che è moralmente accettabile che noi si faccia altrettanto» [4].

Di fatto, le pagine de L'Ateo propongono da sempre una tesi fondamentale: la specie umana non è "speciale" rispetto al restante mondo animale. Come giustamente scrive Valerio Pocar «E importante stabilire che la diversità non legittima gerarchie. [...] Il progresso delle conoscenze scientifiche non muta soltanto la nostra visione del mondo, ma pone anche l'obbligo di rivedere le concezioni e i comportamenti che in proposizioni scientificamente superate trovavano fondamento. La rivoluzione darwiniana c'impone non soltanto di considerare con occhi diversi la specie umana, ma di considerare con occhi diversi anche tutte le altre specie viventi e almeno le specie animali, in quanto specie senzienti, e d'interrogarci se a tutte le specie animali, per via di certe comunanze, non debba essere riconosciuto il rispetto e la considerazione che rivolgiamo alla specie umana» [5].

Attenzione però, come giustamente ammonisce Andrea Cavazzini, a non cadere in un antispecismo dogmatico, dal momento che fra uomini ed animali esiste una asimmetria ineliminabile, nel senso che «l'uomo ha, nei confronti dei suoi partner animali un potere unico di iniziativa e decisione». In base a questo potere «possiamo inventare delle modalità di relazione che nulla, "in natura", legittima o prefigura:

possiamo rendere le altre specie oggetto di studi scientifici, di sentimenti e di affetti, di sfruttamento intensivo dei loro organismi, di esperimenti più o meno crudeli» ma possiamo anche «porci domande sul loro diritto a non essere vittime di sevizie». In definitiva, per quanto non possiamo essere specisti tout-court, «resta da chiedersi se una posizione antispecista radicale sia sostenibile [...] Non c'è nessuna evidenza relativa su quale sia la giusta linea di condotta nei confronti delle altre specie viventi: nessun dato di natura prescrive cosa dobbiamo fare con la natura» [6].

Dario Martinelli, uno fra i più agguerriti avvocati dell'antispecismo ospitati nelle nostre pagine, dopo avere sottolineato come «storicamente, a pochi esseri umani piace essere accostati ad altri animali, o all'idea di animalità tutta» sostiene che «animalismo e ateismo, pur non sinonimi, sono reciprocamente inclusivi, dovendo lottare per cause di analoghe origini e complementari soluzioni». Infatti «sono centinaia (davvero centinaia) le implicazioni scientifiche e filosofiche di un atteggiamento antropocentrista. Si va dalla legittimazione morale delle discriminazioni alla percezione distorta dei fatti scientifici. Dalla costruzione di una cosmologia fatta di (pochi) centri e (tante) periferie (per dirla con Galtung), alla giustificazione di diverse e sistematiche violenze. Dalla negazione metodologica dei pluralismi all'idea di un mondo "disegnato intelligentemente" (e a favore di un'unica specie). Fino, inevitabilmente, all'uso sistematico del dogma e dell'ignoranza come strumenti di potere e controllo delle idee [...] È qui che emerge la necessità di un superamento radicale dell'antropocentrismo come esigenza fortissimamente comune ai movimenti animalista

ed ateo. Si tratta della stessa battaglia. Stessi nemici, stessi presupposti, stessi esiti sperati. Atei e animalisti potrebbero e dovrebbero andare assieme a cena e pianificare campagne e strategie comuni» [7].

L'argomento della supremazia umana elevato a dogma specista viene discusso in maniera più ampia da Luca A. Borchi che enfatizza il passaggio dallo sfruttamento istituzionalizzato e dalla uccisione industrializzata degli animali allo sterminio di massa organizzato dalla Germania nazista, riprendendo il monito di Isaac Singer «Nei confronti degli altri esseri viventi, tutti gli uomini sono nazisti»; da cui il proclama: «se non sei consapevolmente e di fatto "animalista e antispecista" non puoi mai essere un autentico rivoluzionario» [8].

#### Dalla parte degli animali

Tre numeri de *L'Ateo* hanno avuto per argomento monografico temi attinenti l'animalismo: il 2/2009 "Dalla parte degli animali" ha posto in primo piano la critica all'idea di un primato naturale dell'uomo basato su qualche sua peculiarità, ed a quelle di presunti salti ontologici o fratture fra umanità ed animalità [9]. Senza dimenticare, come precisa Maria Turchetto, che certamente «l'uomo è diverso da tutti gli altri animali – ma nell'identica misura in cui la giraffa è diversa da tutti gli altri animali, la lumaca è diversa da tutti gli altri animali e via dicendo», ciò che da noi viene messo in discussione è la comoda «mentalità che divide il mondo dei viventi in due parti radicalmente separate: l'umanità pretesa superiore da una parte, un'animalità indistinta e connotata come inferiore dall'altra». Da qui una domanda chiave nel dibattito sullo specismo: «se non siamo più legittimati a pensare che la specie umana "vale di più", come cambiano i nostri rapporti etici e giuridici con le altre specie viventi?» [10]. Tutto ciò, si badi bene, senza alcun intento di svilire l'umanità, come sottolinea ancora una volta Andrea Cavazzini; infatti «l'appartenenza dell'uomo al regno animale non costituisce un argomento in sfavore dei suoi caratteri specifici, originali e irriducibili [...] l'uomo è una specie vivente singolare, ma non un'eccezione nel mondo della natura» [11].

Il numero 3/2010 "Bau bau, cip cip, ciao ciao" si occupa del mondo animale in

una prospettiva soprattutto etica. La redazione ha ben presenti «i problemi etici e pratici che conseguono all'abbattimento delle barriere erette tra umanità e animalità», ma è concorde nel deprecare «l'arroganza che ha condotto l'uomo a porsi al di sopra della natura e degli animali [...] matrice ultima delle discriminazioni e delle crudeltà perpetrate in seno alla stessa umanità» [12]; e dunque è favorevole ad ospitare sia punti di vista compatibili con un sistema di valori comunque riferito all'uomo, che interventi che propugnano un antispecismo radicale [13].

Il terzo numero monografico (5/2013 "L'uso della natura"), in un certo senso più sbilanciato in senso antispecista, ha posto invece in rilievo gli errori ed orrori di quella cultura umana maladattativa, come la definisce Danilo Mainardi, che ha concepito sin dal neolitico «l'idea pericolosa della natura al servizio della nostra specie, dell'uomo estraneo alla natura, e così via» [14]. Da qui, essendo evidente che esiste «un terreno comune alle istanze provenienti da femminismo, animalismo e ambientalismo» abbiamo preso in considerazione le critiche «al capitalismo e allo sfruttamento indiscriminato della natura che tale sistema sociale attua» ed all' «apparato filosofico su cui si basa il pensiero maschilista-specista» [15]. Esiste una indubbia relazione fra donne ed ambiente, ovvero tra oppressione delle donne e dominio sulla natura; al punto da poter sostenere con Isaac Singer che «il mondo è una combinazione tra un macello, un bordello e un manicomio» [16]; e comunque «c'è modo e modo di usare la natura e di tentare di piegarla al nostro volere» [17].

#### Capacità senziente

Il tema della "senzienza", il più argomentato dagli animalisti, è stato affrontato nel suo sviluppo storico da Nunzio Allocca [18] ed ha trovato un acceso sostenitore nei contributi di Marco Lorenzi, il quale, del tutto in linea con le argomentazioni animaliste di Peter Singer, ritiene che «secondo una visione razionale, laica e priva di pregiudizi il criterio discriminante che consente di distinguere i soggetti moralmente rilevanti da enti solo strumentalmente rilevanti, ancorché dotati di una vita biologica, non possa che essere la senzienza, o capacità senziente, ovvero la capacità di percepire o provare sensazioni soggettivamente,

in maniera cosciente»; nonostante «sia ad oggi impossibile tracciare una linea netta che divida gli animali non-umani dotati di capacità senziente e quali no, non vi sono dubbi che almeno alcune specie siano senzienti» [19].

Ponendo dunque in primo piano proprio il criterio della senzienza, Marco Lorenzi pone una fondamentale questione etica: «Come si può dunque giustificare razionalmente lo specismo se la capacità senziente è stata il primo fondamento della nascita dell'etica e se tale capacità è trasversale a molte specie? Come si può affermare contemporaneamente senza violare il principio di non contraddizione che è male uccidere un uomo perché ciò gli causerà sofferenza e che è giusto uccidere un animale non umano anche se ciò gli causerà sofferenza?». Così la sua scelta è netta: «Una visione antispecista dell'etica comporta numerose consequenze pratiche. Una di queste, la più importante, è la necessità di seguire un'alimentazione vegetariana o meglio vegana. Da sempre l'olocausto più spaventoso è quello perpetrato ogni secondo in ogni angolo del pianeta nei macelli e negli allevamenti. [...] Tutto questo non trova alcuna giustificazione nelle necessità di sopravvivenza dell'uomo dato che è un fatto ormai indiscutibile che l'alimentazione vegetariana e vegana siano perfettamente in grado di soddisfare le esigenze nutrizionali degli esseri umani, addirittura diminuendo mortalità e morbilità per molte patologie degenerative» [25].

Lo sgomento di fronte all'uccisione di esseri che riconosciamo simili a noi nel-



la capacità di sentire e soffrire si unisce, nelle parole di Ruggero Ruggeri, alla condanna della inutilità delle stragi animali «cacciati anche per diletto, uccisi per placare e onorare gli dei, tenuti prigionieri nelle gabbie e negli allevamenti, torturati per i più svariati motivi. Il cammino dell'uomo è stato per gli animali una catastrofe» [20].

#### Critica al cristianesimo

In molti contributi pubblicati su L'Ateo l'antianimalismo e lo specismo vengono associati al cristianesimo. In effetti, l'argomento diritti animali è stato sempre un tabù per una religione secondo la quale, tradizionalmente, «l'animale non è meno intelligente rispetto all'uomo, né meno sofferente, ed in ultima analisi meno destinatario di diritti; l'animale, assai più semplicemente, non è intelligente, non soffre, non ha alcun diritto». Motivo per cui «la vivisezione è lecita qualunque sia la condizione sperimentale, anche quando non serva all'utilità pratica mediata od immediata, ma solo al progresso della conoscenza scientifica. È illecito provocare o tollerare negli animali sofferenze senza scopo, perché ciò ripugna alla retta ragione; l'animale non ha diritti, però la condotta dell'uomo verso di esso non è priva di importanza etica» [21].

In tal senso, la critica allo specismo obbligherebbe ad una critica di quelle religioni che l'hanno spesso assunto per dogma (come il cristianesimo); ma sarebbe d'altra parte ingiusto, come sottolineano Marco Lorenzi ed Elena Venco misconoscere che «con l'età dei lumi e della critica razionale alle religioni è cambiato ben poco, così siamo passati dagli olocausti sugli altari degli dèi all'olocausto della vivisezione sull'altare della scienza e a quello degli allevamenti intensivi sull'altare dell'insaziabile ventre dell'umanità» [22].

#### Vivisezione

E qui va introdotto un argomento fra i più delicati, che presto riprenderemo su questa rivista. Animalismo fa quasi sempre rima con antivivisezionismo e non a caso L'Ateo ha ospitato (senza per questo sposarle) prese di posizioni anche estreme. Come nel caso di Michela Kuan, che scrive «la nostra specie si comporta come se fosse l'unica veramente degna di vivere [ma] abbiamo il dovere di osservare il principio che ogni azione umana

non deve prescindere dalla morale. Sicuramente la vivisezione non ha nulla di etico» [23]; o nel caso di Luca Cartolari che proclama: «Non ci resta che uscire dalla prospettiva utilitarista e riconoscere che ogni essere senziente deve essere rispettato, a prescindere dall'utilità sociale che il suo sacrificio può produrre. È sbagliato ledere la nostra integrità fisica, toglierci la libertà, o porre fine alle nostre vite solo perché gli altri possano trarne dei benefici. Questo vale non solo per noi ma anche per i nostri compagni di viaggio più deboli, ma che comunque possono provare dolore e sono evidentemente soggetti di una vita. Non c'è altro motivo per discriminarli che non la legge del più forte» [24].

Alla domanda «può lo specismo superare il vaglio razionale ed essere quindi parte di un'etica laica sostenibile?» Marco Lorenzi risponde risolutamente: «un'etica scevra da condizionamenti religiosi non [può] che essere anche antispecista» [25]. Ma il tema si presta a polemiche, come dimostrano molte accese reazioni dei lettori. Esistono, infatti, validi argomenti in favore tanto dell'una quanto dell'altra posizione. Dal punto di vista biologico è innegabile che l'uomo sia un onnivoro e che l'evoluzione ha fatto sì che ci nutrissimo anche di carne. Altrettanto innegabile è il fatto che la dieta carnea della maggioranza di noi discrimina fra animali verso i quali nutriamo una certa indifferenza (come il pollame) ed animali da affezione verso i quali abbiamo delle forti remore (come cani e gatti); per non dire delle ulteriori discriminazioni ad esempio anche fra diverse specie di uccelli (da caccia o da compagnia). Un atteggiamento che mette in luce una ulteriore incoerenza di fondo: «Se nel mondo odierno esiste (o dovrebbe esistere) una remora all'infliggere trattamenti dolorosi e la morte alle altre specie viventi, non altrettanto si può dire della disponibilità al cibarsi delle carni di quegli stessi animali che non ci sentiremmo personalmente di uccidere (dunque la nostra etica è assolutamente incoerente)». Ed in effetti, anche secondo un approccio utilitarista, «l'utilizzo alimentare dei viventi, specie contro specie, appare ben lungi dall'essere risolvibile» [26].

## Specismo ed aggressività intraspecifica

L'associazione fra macelli e campi di sterminio ha irritato non pochi nostri lettori, che non hanno gradito sentenze come questa: «È stato possibile per il popolo tedesco negare e negarsi l'olocausto nazista di fronte alle ciminiere fumanti di Auschwitz. Allo stesso modo miliardi di civilissimi esseri umani negano l'olocausto specista di fronte ai banchi di macelleria stracolmi di pezzi di cadaveri» [22].

Purtroppo è innegabile l'esistenza di un'associazione fra i vari tipi di violenza (contro i diversi, gli animali, le donne, ecc.). Non si tratta certo delle conseguenza dell'improbabile "peccato originario"; ed allora vale chiedersi, con Baldo Conti: «possibile che dopo migliaia d'anni di omicidi e di olocausti di tutti i tipi, il cervello umano non abbia ancora elaborato la possibilità di vivere senza la necessità di dover scannare il proprio prossimo?» [27]. Ciò ripropone l'argomento dei rapporti fra natura e cultura: fra i passi necessari per «divenire una specie finalmente umana» c'è «il rifiuto e l'abolizione dei cosiddetti "valori" dei quali non è possibile trovarne traccia, né in natura, né tanto meno nei comportamenti umani» [28].

Questa denuncia dell'aggressività umana ha guidato anche un paio di recensioni: a Vilma Baricalla, il cui saggio si oppone «all'azione umana che infligge morte e sofferenza a tali esseri, inferiori e creati per lui» e critica «la concezione fideistica che vedeva nella provvidenza, nella bontà e giustizia divina la giustificazione della sofferenza umana» [29]; ed a Massimo Filippi e Filippo Trasatti che descrivono convincentemente il «parallelo tra le catene di montaggio industriali e quelle di "smontaggioanimale" negli allevamenti seriali» e denunciano lo specismo e l'antropomorfismo «che in genere accomuna indiffe-



rentemente sia coloro che credono in Dio sia coloro che possono definirsi atei e simili»; un testo che «ci fa sorgere molti dubbi e ci mette in notevole imbarazzo» [30].

#### Lettere

Un esempio fra le lettere di critica ricevute è quello di Nicola Antonacci, che ci rimprovera di dedicare fin troppi articoli ai temi animalisti, dando così supporto «ai nostri avversari teisti di ogni sfumatura», ed all'integralismo animalista, mentre al contrario occorrerebbe riconoscere «il ruolo positivo del pensiero antropocentrico e delle religioni antropocentriche, cristianesimo in particolare», in quanto «noi siamo umani e quindi, secondo la naturale legge della sopravvivenza, dobbiamo naturalmente mettere avanti le esigenze della nostra specie [...] senza per questo sentirci in colpa, ma con il senso di "umanità" e razionalità che appunto ci contraddistingue: usare la natura per i nostri fini biologici, sociali, culturali, estetici, ma in modo razionale, cioè non sfruttandola indiscriminatamente, altrimenti sarebbe la fine anche per noi ed evitando mali inutili. Il che significa, per esempio, mangiare gli animali, ma risparmiando loro sofferenze gratuite e cercando di rendere migliori le loro condizioni di vita [...] il criterio della "senzienza" è insostenibile» [31]. Premesso ciò, il nostro lettore sostiene che «il nostro obiettivo deve essere trovare un equilibrio fra uomo e natura, che è il vero umanesimo, superando il senso di colpa inculcatoci dalla morale ebraico-cristiana per la mela mangiata, cioè il peccato di essere umani e di rovinare come tali la verginità del paradiso terrestre, cioè la natura priva dell'umano. La mela va invece mangiata, ma senza distruggere il frutteto, qui deve stare la nostra intelligenza» [32].

In ogni caso, i consensi alla linea editoriale de L'Ateo prevalgono sulle critiche. Come nel caso di Sara Pepi, che ammonisce su come il nostro dovere morale verso gli animali derivi proprio dalla nostra superiorità morale: «dobbiamo evitare sofferenza quanto più possibile agli altri esseri viventi, perché sono simili a noi (allo stesso modo in cui non dobbiamo schiavizzare altre persone, o usarle a nostro piacimento solo perché diverse da noi). Ora, possiamo noi ridurre la sofferenza degli animali, cambiando i nostri comportamenti nei

loro confronti? Se questo è possibile, allora abbiamo il dovere morale di adottare tali comportamenti» [33].

#### Conclusione

È nostra convinzione che gli argomenti animalismo e antispecismo vadano affrontati scientificamente e razionalmente, senza preclusioni ideologiche. Indubbiamente abbiamo sempre concordato con le posizioni animaliste moderate, che peraltro stentano anch'esse a trovare un consenso più ampio in quanto, come sostiene ancora una volta Marco Lorenzi, purtroppo «le posizioni "animaliste" tendono ad usare l'emotività condivisa solo da una piccola parte delle persone [e dunque] tale approccio è destinato all'insuccesso perché una significativa empatia interspecifica è prerogativa solo di una minoranza di persone» [19].

Come ha ben sintetizzato Maria Turchetto: «Con alcuni numeri de L'Ateo [...] abbiamo voluto mettere in discussione la tradizionale opposizione umanità/animalità, criticandola per l'arroganza dei suoi presupposti metafisici e rivendicando la razionalità e la moralità del nostro punto di vista materialista e naturalista sull'uomo. Ma siamo ben lungi dall'aver esaurito la questione. I contributi che abbiamo ricevuto e le lettere che li commentano evidenziano posizioni diverse - alcune radicalmente antispeciste, altre propense a rivendicare comunque un antropocentrismo per quanto diversamente fondato - e mostrano alcune incertezze sui fondamenti teorici come sulle indicazioni pratiche. Da parte mia, non pretendo certo di dare una risposta: penso invece che l'unica soluzione corretta sia quella di continuare la discussione [...] sono molto lusingata di dirigere una rivista che si mostra capace di affrontare, elaborare, approfondire nuove problematiche anziché limitarsi a ribadire, ripetere e parafrasare vecchie certezze» [34].

#### Riferimenti

- [1] Vincenzo Caputo, Parla e ti battezzo: il linguaggio negli animali e nell'uomo, 3/2010 (69), pp. 10-12.
- [2] Piero Sagnibene, Lingua cheta, e fatti parlanti, 3/2010 (69), pp. 7-9.
- [3] Peter Singer e Edgar Dahl, L'animale crocifisso (parte prima), 3/1998 (7), pp. 16-17.
- [4] Peter Singer e Edgar Dahl, L'animale crocifisso (parte seconda), 4/1998 (8), pp. 16-17. [5] Valerio Pocar, Dopo Darwin. Le ragioni

- dell'antispecismo, 3/2006 (44), pp. 16-19. [6] Andrea Cavazzini, Ancora su uomo e animale. Biologia, antropologia e "specismo", 5/2010 (71), pp. 39-40.
- [7] Dario Martinelli, L'importanza di essere scimmiette: perché atei e animalisti sono amici per la pelle, 3/2010 (69), pp. 13-15.
- [8] Luca Alessandro Borchi, Le mille e una faccia del nemico, 3/2010 (69), pp. 15-17.
- [9] Federica Turriziani Colonna, *Questione* di fratture, 2/2009 (62), pp. 10-11.
- [10] Maria Turchetto, *Editoriale*, 2/2009 (62), p. 3.
- [11] Andrea Cavazzini, *Uomini e animali,* tra natura e cultura. Su alcuni problemi contemporanei dell'etologia, 2/2009 (62), pp. 5-8.
- [12] Maria Turchetto, *Editoriale*, 3/2010 (69), p. 4.
- [13] Marco Lorenzi, Discriminanti morali, 4/2010 (70) p. 45.
- [14] Armando Adolgiso, *Intervista a Danilo Mainardi*, 1/2011 (73), pp. 35-37.
- [15] Maria Turchetto, Le donne, gli animali, la natura e i loro nemici. Tre letture ecofemministe, 5/2013 (90), pp. 12-14.
- [16] Luca A. Borchi, *Macello e bordello*, 5/2013 (90), pp. 17-19.
- [17] Enrica Rota, Dèi capricciosi e sacrifici cruenti: l'uso e l'abuso della natura, 5/2013 (90), pp. 10-12.
- [18] Nunzio Allocca, *Menti animali e mac*chine parlanti. Eredità cartesiane, 2/2009 (62), pp. 11-13.
- [19] Marco Lorenzi, Senzienza, antispecismo e aborto, 3/2010 (69), pp. 18-20.
- [20] Ruggero Ruggeri, L'animalità e l'umanità, 2/2009 (62), pp. 20-21.
- [21] Francesco D'Alpa, Naturalmente simili, teologicamente diversi, 2/2009 (62), pp. 3-4.
  [22] Elena Venco e Marco Lorenzi, Gli olocausti oltre il confine della specie umana, 5/2013 (90), pp. 25-27.
- [23] Michela Kuan, Sperimentazione animale: un business mortale, 2/2011 (74), pp. 31-32.
- [24] Luca Cartolari, Alcune ragioni per sostenere la campagna NO RBM, NO VIVISE-ZIONE, 6/2013 (91), pp. 13-14.
- [25] Marco Lorenzi, Per un'etica atea e antispecista, 2/2009 (62), pp. 17-19.
- [26] Francesco D'Alpa, Aggiungi il gatto in tavola?, 3/2010 (69), pp. 22-23.
- [27] Baldo Conti, Evoluzione umana e guerra intraspecifica, 3/2003 (27), pp. 19-20.
- [28] Baldo Conti, *Smammiferizziamoci*, 1/2011 (73), pp. 42-43.
- [29] Rosalba Sgroia, *Recensione* a: Vilma Baricalla, *L'uomo la bestia i cieli*, 2/2004 (31), pp. 34-35.
- [30] Baldo Conti: Recensione a: Massimo Filippi e Filippo Trasatti, Crimini in tempo di pace: la questione animale e l'ideologia del dominio, 5/2013 (90), p. 11.
- [31] Nicola Antonacci, *Animalismo*, 4/2010 (70), pp. 45-46.
- [32] Nicola Antonacci, Ateismo-animalismo, 3/2011 (75), p. 45.
- [33] Sara Pepi, *Risposta al Sig. Antonacci*, 6/2010 (72), pp. 44-45.
- [34] Maria Turchetto, Risposta a tre lettere, 4/2010 (70) p. 45.

## La tecnica del Toast

di Marco Delli Zotti, dellizotti.marco@gmail.com

Qualche settimana fa mi sono imbattuto in un articolo su L'Ateo a firma della Dott.ssa Michela Kuan riguardante la sperimentazione animale [1]. Niente di nuovo all'orizzonte, il solito articolo tra tanti che mi capitano di leggere e su cui di solito mi soffermo poco. Il problema è sorto quando ho iniziato a guardare bene tutte le affermazioni fatte dalla Dott.ssa e mi sono accorto che in gran parte dei casi queste si basavano su interpretazioni errate o addirittura pezzi di testo alterati. La Dott.ssa Kuan afferma all'inizio della sua discussione che l'opinione pubblica sarebbe stata ingannata da una "propaganda" a favore della sperimentazione animale, basata sulle false promesse di cure, pur essendo la gente fondamentalmente contraria a questa pratica.

Esiste un problema di comunicazione al paziente sugli sviluppi della ricerca biomedica? Senz'altro! Ogni giorno su internet e sui telegiornali possiamo sentire notizie riguardanti l'ultima molecola testata in laboratorio con effetti anti-cancro o l'ultima terapia o metodica di *screening* in voga. E ogni volta i medici si devono trovare di fronte a pazienti che richiedono l'ultima novità in campo medico, magari non ancora disponibile; un mio professore universitario lo chiamava "Effetto Elisir" in onore alla nota trasmissione televisiva: se la sera prima si parlava di prostata, il giorno dopo arrivavano pazienti con problemi alla prostata, e così via.

Ma usare questo problema come prova di una "propaganda" in supporto al modello animale mi sembra alquanto esagerato; in base ad un sondaggio IPSOS fatto nel 2011 si osserva come all'inizio solo il 33% delle persone ritenga accettabile la sperimentazione sull'animale, con un 32% di intervistati che si ritiene informato sull'argomento; dopo essere stati informati sull'argomento (spiegando solamente che la maggior parte degli animali utilizzati sono roditori e che esiste una normativa molto stringente a livello europeo) è stato il 56% delle persone intervistate a ritenere la sperimentazione animale accettabile; chi invece la ritiene non necessaria passa dal 39% al 21%. Questi dati, assieme ad altri riferiti alla situazione europea, li potete trovare sul *blog* di Pro-Test Italia [2].

Invece di scagliarsi contro questo presunto "stereotipo", perché la Dr.ssa Kuan non si indigna quando i suoi colleghi vengono chiamati assassini o sadici? Perché non spiega chiaramente che le alternative complementari vengono sempre affiancate al modello animale ove possibile, mentre quelle sostitutive vengono usate comunemente dai suoi colleghi biologi?

La Dott.ssa Kuan poi sostiene che i numeri degli animali usati in laboratorio seguano un trend costante di aumento; ma se andiamo a vedere i rapporti della Gazzetta Ufficiale degli ultimi trienni presi in considerazione possiamo vedere come questo sia falso: da 1.130.536 animali nel 1997 siamo passati a 830.453 animali nel 2009 e di questi animali la maggior parte sono topi e ratti (91%). Continuo a non capire perché fare queste affermazioni quando si può essere smentiti così facilmente. Così come è abbastanza opinabile l'affermazione per cui siano disponibili sempre più alternative sostitutive quando, andando a vedere sulla pagina dell'AltTox e prendendo in considerazione i test tossicologici, vediamo solo 44 metodiche completamente in vitro [3]. E allo stesso modo possiamo verificare nei campi rimanenti quante alternative abbiamo effettivamente. È giusto ricordare che si stanno compiendo passi da gigante e si spera prossimamente di dover fare a meno delle cavie in tossicologia, ma non possiamo pensare di chiudere improvvisamente gli stabulari e dire: "Io, speriamo che me la cavo!", come recita un noto titolo.

Difficile poi commentare pezzi in cui si cerca palesemente di circuire il lettore rievocando immagini macabre e violente di ricercatori sadici e crudeli, in cui si lascia intuire che tutto sia permesso: ricorda molto quei sermoni dove si cerca di spaventare la gente con immagini apocalittiche dell'Inferno come conseguenza del peccato o del non credere. In questo la Dott.ssa ha appreso bene la lezione di Ruesch, pilota automobilistico elevato a guru dell'Animalismo.

Ma arriviamo ad una chicca. La Dott.ssa riporta un'affermazione fatta da Mike Leawitt dell'FDA nel 2006 che recita così: «Al momento, il 90% delle nuove molecole che passano ai test clinici fallisce, questo è dovuto alla inaffidabilità dei test condotti sugli animali sulla quale si basa la predittività per l'uomo ...». Sono andato a cercare il documento originale e ho scoperto che Leawitt non parla solo di test su animali né di predittività ma dice: «Attualmente nove farmaci sperimentali su dieci falliscono negli studi clinici perché non possiamo accuratamente prevedere come si comporteranno nell'uomo in base agli studi sugli animali e in laboratorio». E non è tutto. Il documento parla di introdurre delle linee guida che possano migliorare il passaggio dagli studi preclinici a quelli clinici per evitare errori di questo tipo («The recommendations announced today will help more researchers conduct earlier, more-informed studies of promising treatments so patients have more rapid access to safer and more effective

Pro-Test Italia (http://protestitalia.wordpress.com) è una associazione cui aderiscono ricercatori, medici, veterinari, divulgatori scientifici e quanti vogliono battersi per una corretta informazione circa i procedimenti della ricerca biomedica e l'importanza che in essa assume l'impiego degli animali da laboratorio; persegue l'obiettivo di sfatare i miti irrazionali promossi dai movimenti ambientalisti ed incoraggiare la gente a supportare la ricerca in quanto garante del progresso scientifico e del salvataggio di vite umane.

Tramite i progetti e gli eventi patrocinati, Pro-Test Italia si propone come valida risorsa Italiana per la divulgazione medica e scientifica nel dibattito pubblico che attornia la ricerca animale e come fonte accessibile ed autorevole per tutti i mezzi d'informazione, ed intende fare da tramite tra i giornalisti ed i ricercatori al fine di promuovere notizie pubbliche scientificamente corrette e veritiere, così da contribuire ad una migliore comprensione ed apprezzamento della ricerca animale eseguita con giudizio.

[FD]

drugs») e non critica assolutamente il modello animale o i test di laboratorio in sé.

Anche usare le reazioni avverse ai farmaci come ulteriore prova del fallimento del modello animale è proprio un erroraccio: tralasciando che secondo i dati del WHO oltre il 50% dei farmaci non vengono prescritti, somministrati o venduti in modo appropriato e che solo la metà dei pazienti li assume correttamente, secondo uno studio pubblicato su JAMA solo il 2,9% dei farmaci approvati tra il 1975 e il 1999 sono stati ritirati per reazioni avverse gravi mentre nel resto dei casi ci sono state solo modifiche sul foglietto illustrativo [4]. E questi due eventi hanno interessato solo il 10,2% dei farmaci: altro che il 51%! Un altro studio sul BMJ dimostra come su un campione di circa 19.000 pazienti arrivati al Pronto Soccorso solo il 6,5% presentano reazioni avverse (ADR) e di questi pazienti il 95% aveva reazioni avverse legate al dosaggio e non eventi stocastici [5]. Effetti prevedibili quindi, legati al meccanismo d'azione del farmaco e osservabili in fase di studio clinico. Inoltre dare la colpa al solo modello animale è semplicistico: perché non prendere in considerazione anche gli studi in vitro? Allo stato attuale quanto possono essere accurati rispetto al modello animale?

Alle argomentazioni non poteva mancare la cattiva Big Pharma per alimentare lo stereotipo della *lobby* vivisettoria. Riguardo questo punto, dico solo che trovo contraddittorio criticare giu-

stamente le case farmaceutiche per i trial clinici fatti all'estero quando l'eliminazione della sperimentazione animale potrebbe portare ad un aumento degli stessi, per avere profili più completi sulle molecole da presentare agli enti regolatori nazionali. Così come rimando ad un'altra occasione la questione della "Evidence Based Medicine" di cui la Dott.ssa Kuan non sembra conoscere molto.

Quello che mi preme sottolineare è l'atteggiamento della Dott.ssa Kuan, supporter di una posizione ben precisa ma che utilizza argomentazioni fallaci quando le si va a controllare; già in altre occasioni ho visto questo atteggiamento, come nel caso delle sue affermazioni sul disastro del Talidomide. dove è stata prontamente "bacchettata" dal Prof. Garattini. La cosa forse peggiore è che non esistono rettifiche o almeno scuse per gli errori fatti: si va avanti e basta. Mescolare argomentazioni scientifiche friabili e argomentazioni etiche è alquanto pericoloso, in quanto, quando si palesa la fragilità delle prime, ci si può rifugiare nel discorso "etica" e si tende a mescolare la propria figura di scienziato con quella di figura etica, confondendo l'ascoltatore, che si vede sballottato da affermazioni scientifiche ad affermazioni etiche. Una buona metafora è quella del Toast imburrato. Quando un Toast ti cade dalle mani tendenzialmente si mette a ruotare attorno ad un asse preciso e mostra due facce distinte, una dove si ha il burro e l'altro dove non c'è nulla. Allo stesso modo la faccia con il burro rappresenta le argomentazioni scientifiche, dove c'è la sostanza della discussione o almeno quello che dovrebbe portare la Dott.ssa Kuan, mentre dall'altra parte c'è l'etica dove il discorso non ha nulla di scientifico e si parla solo di opinioni e scale di valori personali (è inutile dirlo: torniamo al solito "meglio salvare un topo o curare un bambino?"). È il Toast ruota passando da un tipo di argomentazione all'altra inesorabilmente; la sfortuna poi di solito ti fa cadere il Toast a terra dal lato sbagliato, lasciando nascoste le argomentazioni valide per questo genere di discussione.

#### Note

[1] Michela Kuan: Sperimentazione animale: un business mortale, L'Ateo n. 2/2011 (74), pp. 31-32.

[2] (http://protestitalia.word press.com/2012/12/29/la-gente-accetta-la-sperimentazione-animale-limportanza-di-come-viene-posta-la-domanda/).

[3] (http://www.alttox.org/ttrc/validation-ra/validated-ra-methods.html).

[4](http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/11980521).

[5] (http://www.bmj.com/content/329/7456/15).

Marco Delli Zotti, medico generico e membro del Comitato Scientifico di Pro-Test Italia, attualmente vive a Berlino dove studia per poter diventare Assistenzarzt in un ospedale tedesco; interessato all'ambito chirurgico ma in costante aggiornamento anche in ambito clinico. Appassionato di viaggi, musica rock e debunker nel tempo libero!

### Giulio Cesare Vanini rivalutato dalla Treccani

di Mario Carparelli, mario.carparelli@libero.it

(Bruciato a Tolosa nel 1619, è stato considerato a lungo l'"aquila degli atei")

Il filosofo Giulio Cesare Vanini (nato a Taurisano, in quel di Lecce, nel 1585 e bruciato per ateismo a Tolosa, il 9 febbraio 1619) è presente fin dal 1937 nell'Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti. La breve voce a lui dedicata si trova nel volume XXXIV (pp. 974-975) ed è firmata da Delio Cantimori, all'epoca "libero docente" di Storia della filosofia e Storia del cristianesimo presso la "Regia Università di Roma".

Le parole che aprono («va annoverato più fra gli avventurieri della cultura e del mondo dotto e fra i diffusori e gli agitatori di idee che tra i filosofi e i pensatori originali») e chiudono («la nessuna originalità del Vanini è stata definitivamente dimostrata da Luigi Corvaglia») la voce la dicono lunga su ciò che il filosofo salentino ha rappresentato, per larga parte del Novecento, agli occhi della cultura istituzionalizzata: nient'altro che l'autore di «un plagio gigantesco», come sentenziò appunto il suo conterraneo Luigi Corvaglia a conclu-

sione di un imponente lavoro su Le opere di Giulio Cesare Vanini e le loro fonti, apparso tra il 1933 e il 1934, cioè proprio negli anni in cui si lavorava alla voce su Vanini. Per fortuna del filosofo e della cultura italiana ed europea, negli ultimi quarant'anni le cose sono andate diversamente: alla figura e al pensiero di Vanini sono stati dedicati ben due convegni internazionali di studi, delle sue uniche due opere pervenuteci (l'Amphitheatrum aeternae providentiae e il De admirandis naturae arcanis) è stata approntata sia l'edizione critica sia la

MARIO CARPARELLI, Il più bello e il più maligno spirito che io abbia mai conosciuto: Giulio Cesare Vanini nei documenti e nelle testimonianze, ISBN: 978-88-6336-197-1, Editore Il Prato (Collana "I cento talleri", 56), Saonara (Padova) 2013, pagine 384, € 25,00, brossura.

«Un insigne ateo, filosofo e medico, figlio di Napoli, il quale è stato, su mio rapporto, condannato dalle due camere unite ad essere bruciato. Egli è morto come ateo perseverante, in assoluto il più bello e il più maligno spirito che io abbia mai conosciuto». Queste lusinghiere parole riferite a Giulio Cesare Vanini (altre volte chiamato Lucilio) sono ancor più sorprendenti se si considera che a scriverle è Guillaume de Catel, ovvero il pubblico ministero del Parlamento di Tolosa che pronunciò la dura requisitoria contro il filosofo che verrà condotto al rogo il 9 febbraio 1619, a bordo di un carro con la sola camicia, non prima del taglio della lingua e dello strango-lamento per crimini di «ateismo, bestemmia ed empietà». Altrove i suoi detrattori, in particolare i gesuiti parigini, avranno parole meno amabili: "uomo abominevole", "apostolo di Satana", "peste esecrabile", "mostro dell'Inferno", "spirito empio", "miserabile", "ciarlatano di professione", "orribile bestemmiatore più di Caino, di Giuda, di Carpocrate", "sintesi di tutte le empietà", "mostro", "aborto d'Italia", "diavolo incarnato", "serpe velenoso" e così via.

Ma chi era Giulio Cesare Vanini? Usualmente lo si ascrive tra i pensatori di quella originale corrente di pensiero diffusasi in Europa tra il XVI e il XVII secolo e che va sotto il nome di libertinismo. Il termine libertino ha una etimologia latina che richiama la condizione di chi si è affrancato ed è divenuto libero. Quella di Vanini è esattamente una filosofia della libertà, della libera ricerca e un inno al razionalismo; un vero e proprio illuminista ante litteram.

Il libro di Mario Carparelli, studioso che a Vanini ha dedicato diversi saggi, è un'opera davvero pregevole dal punto di vista filologico e documentaristico e ripercorre gli ultimi sette anni di vita del filosofo con testimonianze ufficiali di quanti conobbero e detestarono il Nostro. Una biografia rocambolesca degna di un uomo estremo, che nulla avrebbe da invidiare a Cagliostro o Rasputin. Come loro Vanini sarà accusato di magia e stregoneria ma in realtà la sua colpa capitale resterà sempre quella di avere seminato "la zizzania dell'ateismo" (lui ex frate come Giordano Bruno di cui condividerà la tragica sorte) in un'epoca segnata dal fanatismo religioso. Scriverà a tal uopo l'abate Marin Mersenne: «non incontrerai mai nessun altro uomo peggiore di un ateo». Imperdonabile poi fu la popolarità di Vanini con i suoi scritti nei circoli deisti e negli ambienti aristocratici parigini e tolosani. Documentata anche la sua grande amicizia con il poeta Giovan Battista Marino. Tra le sue opere il De admirandis sarà incluso nell'Indice dei libri proibiti già nel 1620.

Il ritratto che di Vanini si trae attraverso questo prezioso volume di Carparelli è quello non solo di insigne pensatore, ma anche di uomo fierissimo e quasi gigantesco, capace di andare incontro alla morte e con *humor* nero proferire le parole: «Andiamo a morire allegramente da filosofo». E a Carparelli ascriviamo il merito ulteriore, oltre ad avere scritto un testo scientificamente impeccabile, ricco di note e riferimenti bibliografici, di avere sdoganato il Vanini dal dimenticatoio della storia a cui la leggenda nera tessuta dai suoi nemici avrebbe voluto tenerlo ancorato.

Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

traduzione italiana, gli studi vaniniani si sono diffusi all'estero (soprattutto in Francia, Inghilterra, Polonia, Germania e America) e hanno trovato ospitalità presso prestigiose università, grandi editori ed importanti riviste nazionali ed internazionali, tanto da far parlare di *Vanini Renaissance*.

Una splendida pagina di questa rinascita l'ha scritta pochi mesi fa proprio l'*Enciclopedia Italiana* fondata da Giovanni Treccani, aggiornando e, di fatto, rovesciando il poco lusinghiero giudizio espresso, sulla base degli studi dell'epoca, poco meno di ottant'anni or sono.

«Vanini approda a un ateismo teorico, inteso come filosofia liberatoria ed emancipatrice capace di chiudere un processo storico e di inaugurare una nuova tavola di valori per l'età moderna. Perciò egli si presenta come un innovatore, portatore di una nuova filosofia che segna una discontinuità e una netta frattura rispetto al passato».

«Egli è convinto che la battaglia per la liberazione e per l'emancipazione dell'uomo non può non assumere la funzione antistorica di demolizione del patrimonio ideologico-culturale dell'Occidente cristiano. In tale atteggiamento, che si potrebbe definire preilluministico, trova la sua più profonda motivazione quella dimensione critica, distruttiva, demolitrice del suo pensiero, spesso se-

gnalata dai suoi interpreti. L'eredità medievale e umanistico-rinascimentale ne esce a pezzi».

«Ne consegue che il suo pensiero assume una curvatura razionalistica e radicale perché non sottrae al vaglio critico della ragione naturale alcun dominio o oggetto privilegiato. Esclusa ogni dimensione sovrannaturale o metafisica, l'ateismo moderno coincide per Vanini con la costruzione di un nuovo sapere, fondato sui due pilastri dell'autonomia della ragione e dell'autonomia della natura. In tale prospettiva egli assegna a sé e al nuovo secolo emergente una funzione eversiva di emancipazione civile e intellettuale».

«In ogni caso, la chiave di lettura che Vanini ha del mondo moderno è abbastanza trasparente: all'età del predominio ideologico della religione, egli vede susseguirsi un radicale processo di laicizzazione dei valori politico-sociali».

«L'ateismo vaniniano si delinea così sulla base di *una nuova concezione dell'uomo e del* mondo».

Così si legge nella voce «Giulio Cesare Vanini» pubblicata nel volume Filosofia - Il contributo italiano alla storia del pensiero (ma consultabile anche on line al seguente indirizzo: http://www. treccani.it/enciclopedia/giu lio-cesare-vanini\_(Il-Contri buto-italiano-alla-storia-del-Pensiero: -Filosofia) /), presentato a Roma il 27 febbraio 2013 e parte dell'VIII Appendice dell'Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti. La voce, la più lunga che un'enciclopedia abbia mai riservato a Vanini (ben otto pagine) è firmata da Francesco Paolo Raimondi, il massimo studioso vaniniano in attività, e rappresenta ad oggi il più importante riconoscimento che la cultura italiana abbia mai concesso a Giulio Cesare Vanini, un filosofo ammirato, tra gli altri, da Arthur Schopenhauer, il quale disse di lui: «Certamente fu più facile bruciare Vanini che riuscire a confutarlo; perciò, dopo che gli fu tagliata la lingua, si preferì la prima cosa».

Un riconoscimento arrivato soprattutto grazie all'impegno e alla sensibilità del Prof. Michele Ciliberto, Direttore del volume *Filosofia*, e del Direttore Editoriale dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, nonché neo Ministro per i Beni e le Attività Culturali Massimo Bray, e che si va ad aggiungere all'intitolazione della porzione della piazza di Tolosa (Place du Salin) dove il filosofo salentino fu bruciato e dove

gli fu, appunto, strappata la lingua il 9 febbraio del 1619, a soli trentaquattro anni, così come previsto dalla sentenza di morte, di cui ci è arrivata una frettolosa e lacunosa trascrizione ma che vale sempre la pena di rileggere:

«[...] la Corte ha dichiarato e dichiara il detto [Vanini] colpevole e convinto dei crimini di ateismo, bestemmia, empietà ed altri eccessi risultanti dal processo. Per punizione e riparazione dei quali ha condannato e condanna il suddetto [Vanini] a essere consegnato nelle mani dell'esecutore dell'alta giustizia, il quale lo condurrà su di un carro, in camicia, avendo una cor-

da al collo e un cartello sulle spalle, recante queste parole: "ateo e bestemmiatore del nome di Dio"; e lo condurrà davanti alla porta della Chiesa metropolitana di Santo Stefano, ove, stando in ginocchio, con la testa e i piedi nudi, tenendo in mano una torcia ardente, domanderà perdono a Dio, al Re e alla Giustizia per le suddette bestemmie e successivamente lo porterà nella Place du Salin, e lo legherà a un palo che vi sarà piantato, gli taglierà la lingua e lo strangolerà, e dopo il suo corpo sarà bruciato sul rogo che ivi sarà apprestato e le ceneri gettate al vento; la Corte ha altresì confiscato e confisca tutti i suoi beni, che, tolti i costi della giustizia e riservate le tasse, andranno a profitto di chi ha subito spese».

Mario Carparelli (Università del Salento) ha dedicato alla figura e all'opera di Giulio Cesare Vanini diversi saggi, pubblicati in Italia e all'estero, e tre volumi: Il più bello e il più maligno spirito che io abbia mai conosciuto. Giulio Cesare Vanini nei documenti e nelle testimonianze (Il Prato, 2013), Morire allegramente da filosofi. Piccolo catechismo per atei (Il Prato, 2011) e, con Francesco Paolo Raimondi, Giulio Cesare Vanini. Tutte le opere (Bompiani, 2010).

## L'obiezione di coscienza, arma da guerra del Vaticano

di Jacqueline Herremans, jherrema@ulb.ac.be

Secondo il dizionario Robert, la definizione di obiezione di coscienza deriva dall'inglese "conscientious objector", fine del XX secolo: «Colui che, in tempo di pace o di guerra, rifiuta di compiere i suoi doveri militari, adducendo che i suoi principi morali o religiosi gli impongono il rispetto della vita umana».

In Belgio, uomini come Jean Van Lierde hanno conosciuto la prigione per essersi rifiutati di compiere il servizio militare. La deviazione di questa posizione pacifista è nata progressivamente nell'ambito delle istanze cattoliche. Questa teoria si ritrova nel Lexique des termes ambigus et controversés sur la famille, la vie et le questions éthiques (Lessico dei termini ambigui e controversi sulla famiglia, la vita ed i problemi etici), pubblicato per iniziativa del consiglio pontificio per la fa-

miglia, sviluppato tra gli altri da Michel Schooyans, prete, professore emerito dell'UCL (Università Cattolica di Lovanio), ne *L'objection de conscience en politique* (L'obiezione di coscienza in politica).

#### Cristiani defraudati

Uno dei sottotitoli dell'articolo non può che essere condiviso: «Quando la disobbedienza diventa un dovere». Questa frase, attribuita a Socrate e Antigone, dà la possibilità all'autore di attaccare efficacemente i «dispensatori di reati», cioè quei legislatori che hanno partecipato o tollerato che siano state votate leggi riguardanti l'aborto e l'eutanasia. L'articolo così termina: «In nome del pluralismo, troppi cristiani

si lasciano spogliare della loro morale al punto di aderire ad una concezione perversa della democrazia. Mai, forse, è stato così pressante l'appello evangelico alla resistenza».

A torto o a ragione, le leggi di depenalizzazione dell'aborto e dell'eutanasia hanno radicalizzato in Belgio l'obiezione di coscienza. Possiamo, in effetti, immaginare per un attimo che un medico per il quale l'aborto o l'eutanasia siano un atto contrario ai propri principi si senta costretto e forzato ad eseguirli quando invece può invocare la libertà terapeutica? Non abbiamo assistito forse a molti casi di pseudoingenuità introducendo l'obiezione di coscienza sulla quale alcuni, ancora oggi, intendono basarsi per costruire la loro personale teoria? Poiché attualmente si abusa di questo atteggiamento e della sua estensione anche alle istituzioni, queste, in maniera tacita o palese, rifiutano che al loro interno siano praticati aborto e eutanasia.

#### L'ostruzionismo parlamentare

C'è da sottolineare che i sostenitori dell'obiezione di coscienza hanno oggi vinto una battaglia simbolica davanti al Consiglio d'Europa. Christine McCafferty, parlamentare del Regno Unito (laburista), aveva presentato un rapporto il 20 luglio 2010, «Accesso delle donne a trattamenti medici legali: problema di ricorsi non regolamentati all'obiezione di coscienza». Il rapporto approvato dalla commissione per le questioni sociali, della salute e della famiglia precisava che «la pratica dell'obiezione di coscienza si sviluppa nell'ambito dei trattamenti della salute, quando coloro che curano la salute rifiutano di assicurare alcuni servizi opponendovi una obiezione re-



ligiosa, morale o filosofica. Pur riconoscendo il diritto di un individuo all'obiezione di coscienza di fronte al compimento di una determinata procedura medica, la commissione per le questioni sociali della salute e della famiglia si preoccupa vivamente per l'aumento di questa pratica che, in gran parte, non è regolamentata, soprattuto nell'ambito della salute riproduttiva, in numerosi Stati membri». La preoccupazione era dunque di assicurare un equilibrio tra il caso di coscienza ed il diritto dell'individuo.

Grazie ad una tecnica di ostruzionismo parlamentare ben conosciuta al Consiglio d'Europa, in una riunione plenaria per la discussione di diversi emendamenti la proposta è stata svuotata completamente dei suoi principali contenuti. Il Consiglio d'Europa ha partorito la risoluzione 1763 (nel 2010) riquardante «il diritto all'obiezione di coscienza nel quadro delle cure mediche legali». Il primo punto di questa risoluzione la dice lunga: «Nessun ospedale, istituzione, persona, può essere oggetto di pressione ed essere ritenuto responsabile o subire discriminazioni di alcun tipo, per il suo rifiuto di realizzare, accogliere o assistere un aborto, un aborto spontaneo provocato o una eutanasia, o di compiere tutti quegli interventi capaci di provocare la morte d'un feto (sic!) o di un embrione umano (sic!) qualunque ne siano le ragioni». Questa risoluzione non ha alcuna forza di legge, fortunatamente. Tuttavia, il peso delle parole è enorme quando la questione dei limiti dell'obiezione di coscienza è invocata.

#### Valori usurpati

Questo esempio dimostra l'utilizzo d'una nozione eminentemente rispettabile, basata su un caso di coscienza ed il rifiuto di obbedire a ordini abietti (vedi il processo di Norimberga) per abortire ed opporsi rispetto all'autonomia delle persone. Si presume il dovere di disobbedienza in rapporto ad ordini abominevoli, a leggi non votate democraticamente, per arrivare alla protezione di coloro che vogliono opporsi a leggi votate democraticamente.

Molti di noi si sono ribellati: l'obiezione di coscienza è, in effetti, un concetto che si rivolge alle persone che vedono sia l'aspetto pacifista, sia la valorizzazione del rifiuto di obbedire ad ordini non condivisi. Si è andati oltre, cosa che si può vedere in Francia con il movimento che

si oppone al matrimonio per tutti, o ancora in Italia, dove, secondo le statistiche ufficiali, più dell'80% dei ginecologi ed il 50% degli anestesisti, invocano questa clausola per rifiutarsi di praticare l'aborto. Come può una donna italiana ottenere un aborto in queste condizioni, soprattutto in certe regioni?

Riassumendo, si parte dal dovere di disobbedienza in rapporto a ordini abominevoli, per arrivare alla protezione di coloro che vogliono opporsi a leggi votate democraticamente. Ieri, questa nozione aveva valore universale. Oggi, è usurpata da coloro che, in nome di valori morali che non sono più condivisi da tutti, intendono opporsi a libertà protette dalla legge.

Jacqueline Herremans è presidente dell'associazione belga ADMD "Association pour le Droit de Mourir dans la Dignité" (Associazione per il Diritto di Morire Dignitosamente) e amministratrice del CAL "Centre d'Action Laïque" (Centro di Azione Laica) di Bruxelles, Belgio.

(da Espace de liberté, mensile del CAL, ottobre 2013, n. 422, pp. 13-15, traduzione dal francese di Baldo Conti, bal cont@tin.it).

#### NESSUN DOGMA

"Nessun Dogma", la casa editrice UAAR, si offre come spazio alle traduzioni di importanti opere inedite in Italia. È il caso dell'ultima pubblicazione uscita lo scorso ottobre: La visione laica del mondo di Paul Cliteur (ISBN 978-88-98602-00-1, Nessun Dogma, Roma 2013, pp. 396, € 20,00), di cui proponiamo qui un estratto. In questo libro Paul Cliteur espone il valore del pensiero libero e della libertà di espressione, analizza e confuta minuziosamente le pretese dei teologi, dei clericali e dei fondamentalisti, mostra come una visione laica del mondo sia la miglior soluzione non solo per i singoli individui, ma per la società contemporanea nel suo complesso. Con lo spirito critico della migliore tradizione illuminista.

[MT]

## Ateismo come posizione impopolare

di Paul Cliteur, p.b.cliteur@law.leidenuniv.nl

L'ateismo è sempre stata una posizione assai impopolare, a dir poco. Il teologo e studioso classico Richard Bentley (1662-1742) nel 1724 scrisse in *Otto sermoni* che un ateo non può mai essere un amico leale [1]. Affermò pure che una relazione affettiva con un ateo è impossibile e che un ateo non può mai essere un cittadino leale. Il teologo protestante Robert Flint

(1838-1910) asserì che in ogni Stato in cui l'ateismo diventasse predominante il risultato sarebbe "decadimento nazionale e disastro". In Francia fu impossibile pubblicare libri in difesa dell'ateismo fino alla Rivoluzione francese: ecco perché famosi filosofi atei, come il barone d'Holbach (1723-1789) e Denis Diderot (1713-1784) scrivevano in forma anonima [2].

Nell'antichità classica l'atteggiamento nei confronti dei non credenti era più tollerante, ma anche nella società greca non c'era una completa libertà di religione (compresa la possibilità di rifiutarne una). Platone (circa 428-347 a.C.) distingueva quattro categorie di "atei", ma tutti erano meritevoli della pena di morte [3].

#### **NESSUN DOGMA**

L'atteggiamento verso l'ateismo nel medioevo fu, com'era prevedibile, ancora più severo. Tommaso d'Aquino (circa 1225-1274), come Platone, propose la pena di morte per gli atei [4]. Anche John Locke (1632-1704), l'autore di molti trattati in difesa della tolleranza, fu uno strenuo oppositore degli atei. Una delle ragioni addotte era che le promesse fatte dagli atei non sarebbero state mantenute. Quando fu pubblicato *Le système de la nature* (Il sistema della natura, 1770) di d'Holbach, il boia si lamentò di poter bruciare solo il libro e non l'autore

Ovviamente gli atei del passato dovevano stare in guardia e Joseph McCabe (1867-1955) fece bene a censurare il filologo danese A.B. Drachmann (1860-1935), autore di un libro intitolato Atheism in Pagan Antiquity (1922), per non averne tenuto sufficientemente conto [5]. Secondo Drachmann solo dieci pensatori romani e greci noti, e pochi altri, erano stati atei lungo un periodo di oltre mille anni. McCabe definisce fuorviante questa osservazione: "Il professor Drachmann intende dire che pochissimi uscirono allo scoperto nelle città greche a dire che gli dèi non esistevano". Ma che cosa ci si può aspettare dopo che Socrate era stato condannato a bere la cicuta? [6].

Ciò che McCabe scrisse sui filosofi greci in particolare potrebbe dirsi anche di altri filosofi. Un esempio è quello di Spinoza (1632-1677), oggi considerato uno dei pensatori più importanti fra quelli che influenzarono l'illuminismo europeo [7]. A causa delle sue opinioni non ortodosse fu scomunicato dalla comunità ebraica nel 1656 e cambiò il suo nome da Baruch a Benedetto. Nel 1670 fu pubblicato anonimamente il suo Tractatus Theologico-Politicus. L'Ethica (1677) fu pubblicata solo dopo la sua morte. In essa si respingeva l'idea di un creatore personale, del libero arbitrio e dell'immortalità personale. Sulla scorta dei criteri descritti in precedenza, Spinoza dovrebbe essere definito come un ateo.

Come Kant e Hume [8], Spinoza fece molta attenzione a non offendere le autorità. Sapeva bene che la libertà di parola (o di espressione) era lungi dall'essere accettata anche in uno Stato relativamente libero come la repubblica olandese. Le reazioni più violente alle dottrine spinoziane si diressero verso i suoi seguaci, come Adriaan Koerbagh. Adriaan Koerbagh (1632-1669) viene

considerato come uno dei pensatori più radicali del primo illuminismo [9]. Durante i primi anni '60 del Seicento, Adriaan e suo fratello Johannes Koerbagh (1634-1672) strinsero forti legami con i circoli eterodossi spinoziani di Amsterdam e alla fine con lo stesso Spinoza. Nel 1668 Adriaan pubblicò due libri, Bloemhof e Ligt, che attaccavano le radici stesse del cristianesimo. Adriaan, però, fece ciò che Spinoza stesso fu sempre molto attento a non fare: pubblicò in lingua volgare. Il motivo di questa scelta fu il suo desiderio di illuminare non solo l'élite accademica ma anche la gente comune. Nel 1668 fu condannato a dieci anni di reclusione nella Rasphuis (una prigione) seguiti dall'esilio dall'Olanda. Morì in prigione tre mesi dopo a causa delle dure condizioni di detenzione.

Sebbene punizioni severe come quelle inflitte a Koerbagh siano sconosciute al mondo occidentale moderno, non dobbiamo dimenticarci che l'ateismo, o anche cambiare la propria religione per un'altra, talvolta non è ancora possibile senza il timore di morte o gravi ritorsioni. Se il rogo potesse ancora essere invocato come ultima ratio theologorum [l'ultimo argomento dei teologi] certamente lo sarebbe, osservò cinicamente Schopenhauer [10].

È difficile capire come l'ateismo possa scatenare così tanto odio in tante persone. Le recenti ripulse dell'ateismo di solito cercano di attribuirgli pretese colossali. E il caso, per esempio, della recente ondata di critiche lanciate contro il cosiddetto "Nuovo Ateismo" di Richard Dawkins [11]. Daniel Dennett [12], Sam Harris [13], Victor Stenger [14] e Christopher Hitchens [15]. Una di queste critiche contiene il sequente periodo: "Quelli che credono di sapere come portare a conclusione la vita cercano di sradicare tutti gli altri schemi di perfezione umana. Ai loro occhi queste visioni concorrenti contaminano la società, sviano le persone e ostacolano le ultime possibilità di felicità umana. I nuovi atei, come tutti i veri credenti, vogliono che queste visioni concorrenti siano distrutte" [16]. Distrutte? Queste sono idee molto strane. L'ateo medio, come Spinoza o Hume, è assai lontano dallo stato d'animo esaltato che questo autore associa all'ateismo. A quanto pare gli atei sono non solo temuti ma odiati.

L'ateismo – o piuttosto le accuse di ateismo – possono ancora creare gravi problemi agli scrittori che ne sono oggetto. Il più grave attacco recente al principio di libertà di pensiero e religione è stato sferrato dal religioso iraniano Ayatollah Khomeini (1902-1989). Se Khomeini avesse ottenuto quel che voleva, lo scrittore britannico Salman Rushdie sarebbe stato ucciso per avere scritto un romanzo [17]. La stessa sorte sarebbe potuta capitare alla romanziera bengalese Taslima Nasreen, che è dovuta fuggire in India per aver criticato la religione e aver difeso apertamente l'ateismo. In Medio Oriente, di fatto, molte persone sono state uccise da fanatici religiosi, per esempio il pensatore egiziano Farag Foda (1946-1992) [18]. Per cui sebbene l'ateismo non sia legalmente vietato in molte parti del mondo e sia anche protetto dalle clausole sulla libertà di parola, di pensiero, di religione e di culto contenute nelle dichiarazioni dei diritti umani e nelle costituzioni nazionali, questo stato delle cose è ben lontano dall'essere efficace nell'assicurare la libertà di coscienza e il diritto al pubblico dibattito. Questi esempi dicono chiaramente che chi è a favore della libertà di parola, di coscienza e del diritto alla critica (compresa la critica alle idee religiose) può fare riferimento anche a casi diversi dai ben noti esempi storici di violenza religiosa contro Giordano Bruno (1548-1600), arso sul rogo nel 1600, o Galileo Galilei (1564-1642), minacciato dalla Chiesa e confinato agli arresti domiciliari nel 1633.

È piuttosto strano che anche nel ventunesimo secolo l'ateismo sia molto impopolare: in una recente rassegna sul ritorno alla ribalta pubblica della religione due scrittori chiedono: "Ammettereste di essere atei in Texas, per non parlare di Gedda?" [19]. La natura del rifiuto dell'ateismo sembra mutata, ma esiste ancora, pare, una condanna diffusa. Nei secoli XVIII e XIX gli atei erano criticati perché si diceva che la loro visione del mondo minasse le basi morali e privasse la vita del suo significato. Oggi le rimostranze sono che gli atei non manifestano alcun "rispetto" per la religione altrui oppure che non vogliono impegnarsi in un "dialogo" con i credenti. Altre proteste espresse frequentemente dicono che gli atei stanno "polarizzando" la società oppure che sono dogmatici tanto quanto i fondamentalisti religiosi.

Queste lagnanze sono poco convincenti. Sembra aver ragione il filosofo A.C. Grayling quando dice: "Gli apo-

#### **NESSUN DOGMA**



logeti della religione accusano i non religiosi di essere fondamentalisti se attaccano la religione con eccessivo vigore" [20]. Continua affermando che "È tempo di rovesciare la nozione prevalente secondo la quale l'impegno religioso merita intrinsecamente rispetto e deve essere trattato con garbo e protetto dalla consuetudine e in certi casi dalla legge contro la critica e il ridicolo" [21]. La sua opinione sulle critiche alla religione è che "nessuna scelta compiuta in politica, stile di vita o religione dovrebbe essere immune dalle critiche e (quando lo meriti, come capita così spesso) dal ridicolo" [22]. Dawkins la pensa allo stesso modo. Critica aspramente l'opinione secondo cui "la fede religiosa è particolarmente sensibile alle offese e deve essere protetta da una fittissima barriera di rispetto, di tutt'altra specie di quella che ogni essere umano deve tributare a ogni altro" [23]. Poi prosegue: "Non sono favorevole a offendere o ferire nessuno tanto per il gusto di farlo. Ma sono confuso e disorientato dai privilegi spropositati di cui gode la religione nelle nostre peraltro laiche società. Tutti i nostri politici devono abituarsi ad essere presi di mira da vignette irriverenti e nessuno insorge in loro difesa. Che cos'ha di speciale la religione per attribuirle un rispetto così privilegiato?" [24].

Ma al giorno d'oggi la posizione di Dawkins non è affatto comune. Nel quadro di una generale impopolarità dell'ateismo non c'è da sorprendersi che l'appellativo di solito sia rifiutato e sia rivendicato raramente. Solo pochi filosofi hanno insistito per farsi definire "atei" [25]. Molti, e Hume ne è un esempio, sono stati etichettati come "atei" dai loro oppositori, spesso con conseguenze sfavorevoli. Lady Mary Wortley Montagu (1689-1762) confidò che la filosofia di Hume si poteva caratterizzare così: "Togli il non dal Decalogo e mettilo nel Credo" [26].

#### Note

[1] Per questa rassegna di reazioni all'ateismo sono in debito con: Paul Edwards, Atheism, in: The Encyclopedia of Philosophy, Paul Edwards, (a cura di), Vol. I, MacMillan & The Free Press, New York 1967, pp. 174-189; Paul Edwards, God and the Philosophers. Part I: From Aristotle to Locke, in Free Inquiry, 18, n. 3, 1998; Paul Edwards, God and the Philosophers. Part II: From Fideism to Pragmatism, in Free Inquiry, 18, n. 4, 1998; Paul Edwards, God and the Philosophers, introduzione di Timothy J. Madigan, Prometheus Books, Amherst, NY 2009; Ernest Nagel, A Defense of Atheism, in Paul Edwards e Arthur Pap (a cura di), A Modern Introduction to Philosophy, edizione riveduta, The Free Press, Collier-MacMillan, New York 1967, pp. 460-473. [2] Paul-Henri Thiry, barone d'Holbach, fu il maggiore teorico dell'ateismo del XVIII

il maggiore teorico dell'ateismo del XVIII secolo e autore, fra le altre opere, di una Storia critica di Gesù Cristo e Il sacro contagio, o storia naturale della superstizione. Per gli altri autori vedi: Graille, Patrick & Kozul, Mladen, Discours anti-religieux français du dix-huitième siècle. Du curé Meslier au Marquis de Sade, Les Presses de l'Université Laval, Paris 2003.

[3] Platone, *Le leggi*, Libro X, e: Schofield, Malcolm, *Plato: Political Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 313.

[4] Summa Theologica, 2-2. I-16.

[5] Drachmann, A.B., Atheism in Pagan Antiquity, Kessinger Publishing, Whitefish 2005 (1922).

[6] McCabe, Joseph, *The Existence of God*, Watts & Co., London 1933, p. 31.

[7] Vedi: Israel, Jonathan I., Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750, Oxford University Press, Oxford 2001; Israel, Jonathan I., Enlightenment Contested. Philosophy, Modernity, and the Emancipation of Man 1670-1752, Oxford University Press, Oxford 2006. [8] Su questo vedi: Ernest C. Mossner, The Enigma of Hume, in Mind, New Series, 45, n. 179, 1936, pp. 334-349; Ernest C. Mossner, The Religion of David Hume, in Journal of the History of Ideas, 39, n. 4, 1970, pp. 653-663. Eppure, pur con tutta la sua prudenza. Hume non riuscì a evitare la reputazione di radicale. "Durante tutta la sua vita sarebbe stato perseguitato dall'ingiusta accusa di ateismo", scrive Roderick Graham in The Great Infidel: A Life of David Hume, John Donald, Edinburgh 2004, p. 27. Vedi anche: J.M. Ross, Introduction, in Cicerone, The Nature of the Gods, tradotto in inglese da Horace C.P. McGregor, Penguin Books, London 1972, pp. 7-63, p. 60: "Hume fu uno scettico totale per quanto riguarda la religione ma pensò di dover comporre la sua opera in forma dialogica e rispettare verbalmente le credenze religiose contemporanee perché diversamente non avrebbe mai potuto ricevere attenzione nella Scozia del diciottesimo secolo".

[9] M.R. Wielema, Adriaan Koerbagh, in Wiep van Bunge et al. (a cura di), The Dictionary of Seventeenth and Eighteenth-Century Dutch Philosophers, Thoemmes Press, Bristol 2003, pp. 571-574.

[10] Arthur Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, II, Cotta-Verlag/Insel-Verlag, Stuttgart/Frankfurt am Main 1976, p. 212.

[11] Richard Dawkins, *The God Delusion*, Black Swan, Transworld Publishers, London 2006.

[12] Daniel C. Dennett, *Breaking the Spell. Religion as a Natural Phenomenon*, Allen Lane, Penguin Books, New York 2006.

[13] Sam Harris, Letter to a Christian Nation, Alfred A. Knopf, New York 2006; Harris, Sam, The End of Faith: Religion, Terror, and the Future of Reason, The Free Press, London 2005.

[14] Victor J. Stenger, *The New Atheism: Taking a Stand for Science and Reason*, Prometheus Books, Amherst, NY 2009.

[15] Christopher Hitchens, God is not Great. [16] Chris Hedges, I Don't Believe in Atheists, The Free Press, New York 2008, p. 99. [17] Daniel Pipes, The Rushdie Affair: The Novel, the Ayatollah, and the West, seconda edizione con un poscritto di Koenraad Elst, Transaction Publishers, New Brunswick (USA) and London (UK) 2003.

[18] Su questo vedi: Johannes J.G. Jansen, The Dual Nature of Islamic Fundamentalism, Cornell University Press, Ithaca, New York 1997, pp. 113-116.

[19] John Micklethwait e Adrian Wooldridge, God Is Back: How the Global Rise of Faith Is Changing the World, Allen Lane, Penguin Books, London 2009, p. 26.

[20] Grayling A.C., Against All Gods: Six Polemics on Religion and an Essay on Kindness, Oberon Books, London 2007, p. 7.

[21] Ibid. p. 15.

[22] Ibid. p. 19.

 $[23] \ Dawkins, \ The \ God \ Delusion, \ p. \ 42.$ 

[24] Ibid., p. 50.

[25] Edwards, *Ateism*, p. 175.

[26] Citato in Lewis White Beck, Hume, in Lewis White Beck, Six Secular Philosophers. Religious Thought of Spinoza, Hume, Kant, Nietzsche, William James and Santayana, Thoemmes Press, Bristol 1997, pp. 41-63, p. 4.

Paul Cliteur, olandese, insegna Diritto all'Università di Leida, dopo aver insegnato Filosofia a quella di Delft. Repubblicano convinto, è anche avvocato ed è attivamente impegnato in favore del secolarismo, tanto da essere stato presidente dell'associazione umanista olandese. È autore di numerosi saggi su temi quali i diritti umani, la tolleranza, la laicità.

#### RECENSIONI

■ Nando Tonon, Illusione del divino e illusionismo teologico, ISBN 978-88-9068-044-1, Prospettiva Editrice – Non-Credo Libri (Collana "Saggi critici" 1), Roma 2013, pagine 342, € 12,00, brossura.

Dopo la confutazione, in precedenti saggi, dell'astrologia e dell'ufologia e dopo un brillante "Elogio dell'ateismo" Nando Tonon si cimenta nella critica serrata ad un testo del teologo Roberto Giovanni Timossi.

Sull'utilità di queste controffensive laiche il dibattito è aperto, anche in seno all'UAAR. Secoli di apologetica cristiana autoreferenziale hanno in effetti prodotto la classica ineliminabile "montagna di letame". Ma se si sceglie di affrontare l'impresa? Tonon accetta la sfida e compila non un'opera di critica al cattolicesimo, ma una specifica confutazione dell'apologetica del Timossi, dimostrandone la debolezza argomentativa nei confronti del cosiddetto "ateismo scientista". Un progetto complicato dalla mole e dalla ricchezza argomentativa di quel solo volume preso in considerazione, centrato su alcuni complessi temi sui quali esiste una spiccata conflittualità fra fede e scienze; tutti esaminati e contestati, uno per uno, con dovizia di riferimenti alla più consolidata letteratura scientifica. Tonon è ben attento a non impaludarsi in sterili esercizi retorici e privilegia uno stretto ventaglio di argomenti chiave: se l'universo abbia uno scopo, la controversia sulle teorie evolutive, il problema del male fisico e di quello etico, l'accusa di aver fatto della scienza una fede; quasi nessun accenno ad argomenti strettamente teologici. Su tutti interviene scegliendo dichiaratamente una posizione da "uomo comune", ostentando la capacità di giudizio che può avere chiunque ragioni felicemente con la propria testa, raggiungendo una propria "intima ragionata convinzione", vincendo impedimenti psicologici e paure reverenziali verso il cosiddetto sacro, sconfessando teoremi clericali ampiamente sedimentati nella nostra cultura. Ovviamente ci si aspetterebbe una replica; ma cosa di non scontato riuscirebbe ad aggiungere a quanto già scritto il combattivo teologo Timossi, confinato entro i limiti di una apologetica trita e ritrita, attenta più a non auto-contraddirsi rispetto ad un consolidato passato che a costruire sulle evidenze della scienza moderna?

Sia ben chiaro, comunque, che non ci troviamo di fronte ad un'opera solo critica; Tonon è felicemente costruttivo e ciò lo constatiamo meglio nelle pagine dedicate all'etica e ad un entusiastico elogio dello spirito scientifico. Non possiamo che apprezzare la serenità, la saggezza (e vorrei dire la freschezza) con cui affronta, in certo non giovane età, importanti e delicati temi legati al vivere, senza perdersi nella illusoria ricerca di un senso della vita, in chiave metafisica.

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

Frans de Waal, Il bonobo e l'ateo: In cerca di umanità fra i primati, ISBN: 978-88-6030-600-5, Raffaello Cortina Editore (Collana "Scienze e idee"), Milano 2013, pagine XII+324, € 28,00, brossura.

Le suggestioni a cui ci ha abituati Frans de Waal nei suoi numerosi e popolari saggi non mancano certo in questo libro che ha però una pecca non indifferente, quella della bulimia argomentativa. Passino pure le teorie dell'etologo-primatologo, ma quando lo stesso assurge a filosofo-sociologo e finanche a teologo, lo studioso inciampa sulla profezia. Stessa abitudine del compianto Stephen J. Gould che non mancava certo di capacità narrativa come il Nostro.

La parte più interessante di questo libro-documentario sul mondo dei nostri parenti più prossimi, le scimmie, è senz'altro rappresentata dalla considerazione che la morale, come viene immaginata dalla scimmia pensante quale noi siamo, quella probabilmente sorta per un errore di trascrizione del DNA, non è esattamente calata longitudinalmente dall'alto ma proviene per vie traverse dal basso. Gli animali sono capaci di gesti disinteressati, inusitate tenerezze, gratuite generosità, comportamenti prosociali insomma, che non si spiegherebbero altrimenti se non con un'etica insita in essi. Arrivano persino a perdonare le intemperanze dei loro fratelli menomati e hanno un forte senso dell'iniquità al punto che se viene dato loro cibo troppo differente, quelli che sono trattati meglio arrivano a condividere la loro porzione con gli altri. Naturalmente è possibile considerare questi fatti alla luce della mera economia evoluzionistica: la bontà è conservativa rispetto alla

NonCredo-La cultura della ragione-È uscito il nuovo volume anno V, n. 26, novembre-dicembre 2013, pagine 100; abbonamenti: postale € 32,90, digitale PDF € 17. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501. 8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org-E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Prologo-attualità. Editoriale: Signora lei è in errore di P. Bancale; Il dubbio di C. Tamagnone; Indice dei nomi citati; Dialogo con il direttore e libere opinioni; Statistiche ragionate di A.R. Longo; Libri consigliati; Encyclopédie di A.R. Longo; Ateo? Agnostico? Perché preferisco il secondo di P. Bancale.

Etica-laicità. Per un ateismo morale di E. Lecaldano; Colleghiamo le cose di V. Pocar; L'intelligente uso della ragione di R. Carcano; La fondamentale questione bioetica sulla scia dell'attualità di G. Vazzoler; È giusto reintrodurre il reato di plagio? di C. Nardella; Testimonianze laiche di R. Morelli; Disputationes laiche di R. Morelli.

Religioni. Religioni senza pace di V. Salvatore; Indulgenze plenarie: un aldilà gestito da allibratori di P. Bancale; Teologia negativa al Cabaret Voltaire di A. Rizzi; Gli operatori rituali di G. Mazzoleni; Francesco a Scalfari: un dies a quo anche per i non credenti di P. Bancale; L'idea di guerra nel cristianesimo di E. Galavotti; Sudditi e "fedeli" costretti ad accettare il dio del principe di S. Rostagno; L'inquisizione cattolica arriva ai tempi moderni di E. Galavotti.

L'Uomo e il sé. Materialismo: dalle cellule al pensiero di S. Poletti e A. Giannandrea; Cosa c'è dietro all'"Io Penso" di Kant di C. Tamagnone; A chi piacciono i bambini di G. Aloi; La forma del corpo di B. Tadolini; "La banalità del male" di Hannah Arendt nel processo Eichmann di D. Lodi.

**Pensiero scientifico.** Riflessioni sulle astro-religiosità di C. La Torre; Logica metafisica ieri e oggi di A. Cattania.

Pensiero umanistico. Viaggio intorno all'uomo di D. Lerici; Le esternazioni di Francesco di A. Cattania; Antonio Gramsci e le religioni di E. Galarico; Le virtù (a)teologali. Una riflessione laica di V. Pocar; Il senso del sacro tra parola e melodia: la musica indiana di A.R. Longo.

Pensiero filosofico. L'illuminismo e la rivoluzione di C. Tamagnone; Contro l'essere di Parmenide di A. Carone; L'evoluzione del titolo "figlio di dio" di F. Primiceri.

#### RECENSIONI

guerra, che pure è presente nel regno animale a tutti i livelli. Un altro aspetto senza dubbio intrigante su cui insiste de Waal è il ruolo delle emozioni che sovente sono meno irrazionali di quanto non si pensi; guardare l'etica in ottica di mero cerebralismo alla Kant oscura i bisogni, i desideri e anche "le ossessioni della nostra specie". De Waal qui prova a strafare citando un'inchiesta svolta in Israele secondo la quale le sentenze favorevoli dei giudici poco prima del pranzo si aggiravano allo 0% mentre immediatamente dopo raggiungevano punte del 65%: non si può sbrogliare un processo razionale senza il contributo dell'apparato digerente!

Alle piacevoli osservazioni sui bonobo che superano i loro attriti copulando tutto il giorno (femmine con femmine, femmine con maschi, maschi con maschi, la natura non ha pregiudizi qui) anche mentre sono affaccendati in altre occupazioni con il risultato che la loro societas è tendenzialmente pacifica per il numero di endorfine che entrano in gioco (non sarà anche un caso che la loro comunità è fortemente matriarcale, le femmine hanno un ruolo preminente), agli scimpanzé subordinati che per avere qualche chance di accoppiarsi con le femmine devono praticare il grooming (pulizia del pelo) ai maschi dominanti per ingraziarseli, passando dai mammiferi ai rettili (anche le alligatrici sono capaci di grandi tenerezze, chi l'avrebbe mai detto), de Waal finisce per affrontare il tema della religione con un approccio forse un po' troppo superficiale; se c'è sempre stata, una qualche utilità, come veicolo della moralità, deve pur averla per ammettere poi che nell'Europa del Nord dove regna la secolarizzazione ci sono moltissime persone dedite al volontariato. Non manca di attaccare i nuovi atei, Harris, Hitchens, Dawkins, Dennett (ma questo è uno sport davvero internazionale) che ritiene dogmatici alla stregua dei fanatici religiosi.

Un libro più avvincente che convincente, sicuramente da leggere per ridimensionare la nostra hybris di animali evoluti la cui moralità si contrappone frontalmente agli istinti bruti di una natura a cui vorremmo sottrarci e che i nostri cugini dimostrano non essere poi così bruta. Ma con buona pace di Frans de Waal, il bonobo non ha nulla da dire all'ateo più di quanto la religione non abbia da dire agli uomini.

Stefano Marullo st.marullo@libero.it

Gustavo Zagrebelsky, Contro l'etica della verità, ISBN 978-88-420-9076-2, Economica Laterza, Bari 2008, pagine VIII+171, € 15,00, brossura.

La democrazia è relativistica, non assolutistica. Il suo terreno è quello delle res dubiae, cioè delle questioni che possono sempre venire rimesse in discussione, ripensate, modificate o annullate per comune consenso. Di conseguenza, la democrazia è incompatibile con qualsiasi tipo di dogma o di verità assoluta e con qualsiasi pretesa di imporli unilateralmente a tutta la società

Il libro di Zagrebelsky (che raccoglie una serie di brevi saggi pubblicati per la maggior parte sul quotidiano *La Repubblica* negli anni 2005-2007 che si occupano principalmente dei rapporti Stato-chiesa, di laicità e del concetto di democrazia ad essa collegato) solleva la questione della lealtà costituzionale della chiesa cattolica (vedi art. 7: "Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, *indipendenti e sovrani* ..." – corsivo mio), viste le sue

sempre più pesanti ingerenze all'interno della vita dello Stato. Alle pretese delle gerarchie ecclesiastiche di essere portatrici di un patrimonio di "verità ultime" sull'essere umano e di principi "non negoziabili" (e quindi non passibili di verifica o discussione) da imporre senz'altro a tutta la società, Zagrebelsky contrappone l'etica del dubbio, che «non è contro la verità, ma contro la verità dogmatica, che è quella che vuole fissare le cose una volta per tutte e impedire o squalificare quella cruciale domanda: "sarà davvero vero?"» - domanda la quale, però, è alla base stessa della democrazia.

In più di un saggio l'autore rileva come la chiesa cattolica, istituzione ancora oggi organizzata in maniera essenzialmente autocratica, non abbia mai accettato senza riserve la democrazia, proprio a causa del suo "secolarismo" e della (in Italia purtroppo soltanto auspicata) equidistanza dello Stato da tutte le confessioni religiose che essa comporta; dall'altro canto sottolinea come il moderno Stato democratico sia nato non grazie a, ma proprio in contrapposizione con l'autorità della chiesa ed emancipandosi dalla sua influenza: tutte le libertà di cui oggi godiamo, tutte le garanzie dei nostri "diritti umani" sono il frutto, osserva l'autore, delle conquiste laiche, dell'umanesimo e del rinascimento, dell'illuminismo e della rivoluzione francese, del liberalismo e del socialismo, non certo delle nostre presunte "radici cristiane" o della dottrina della chiesa, che anzi ha sempre condannato e ostacolato tutte le rivendicazioni laiche dei diritti - vedi per esempio, ai giorni nostri, il suo atteggiamento nei confronti delle cosiddette "questioni eticamente sensibili"!

Di questi tempi, infatti, osserva Zagrebelsky, la chiesa più che mai sta cercando di prendersi la sua rivincita sulla democrazia, attentando alla laicità dello Stato e di conseguenza alla sua sovranità e indipendenza come garantite dall'art. 7 della Costituzione. Nel libro sono illustrati e smascherati molti degli stratagemmi che essa utilizza a questo scopo. Dal 2008 (data di pubblicazione del libro) ad oggi nulla è cambiato, anzi, semmai la situazione in Italia è ulteriormente peggiorata: questo libro resta quindi, purtroppo, assolutamente attuale.

Chiedere al potere di riformare il potere... Che ingenuità!

(Giordano Bruno, 1548-1600)

Enrica Rota enrica1234@yahoo.it

#### **LETTERE**

#### 

Mi chiamo Claudio Puglia, e sono da poco iscritto all'UAAR. Voglio subito dire che convengo con la stragrande maggioranza degli obbiettivi dell'associazione tanto che, per la prima volta, a 39 anni, ho fatto la tessera. Io non ho la tessera nemmeno dell'ARCI, per capirci. Ho dunque solo la tessera UAAR. Con mia grande sorpresa ho letto sull'ultimo numero de L'Ateo - 5/2013(90) - numerosi articoli di stampo

animalista/antispecista. Vi riporto un assaggio per capire il problema:

«Il paradigma specista ha da sempre avuto forti radici nelle principali religioni e nessuna si è mai preoccupata di argomentarlo, limitandosi a farne un dogma, vista la mancanza d'interesse a contestarlo. Con l'età dei lumi e della critica razionale alle religioni è cambiato ben poco, così siamo passati dagli olocausti sugli altari degli dèi all'olocausto della vivisezione sull'altare della scienza e a quello agli allevamenti intensivi sull'altare dell'insaziabile ventre dell'umanità: quando si tratta di animali la religione della propria convenienza ha sempre trionfato, anche tra razionalisti, laici ed atei» (Venco e Lorenzi pag. 25).

Queste sono opinioni personali di questi due signori o le dobbiamo prendere come una esposizione di una dottrina talmente antiumanista da far rizzare i peli delle ascelle, che osa paragonare la shoà alla macellazione della carne, condivisa dall'UAAR? Come la pensa l'UAAR su queste cose? Urge risposta chiara, perché io, e credo molti altri soci e simpatizzanti come me devono sapere se possono fare o no parte di questa associazione, che, lo ricordo, dovrebbe essere razionalista. In attesa di vs. gentile riscontro porgo cordiali saluti.

Claudio Puglia claudio 28574@gmail.com

#### $\boxtimes$ Dogmatismo fanatico?

L'articolo pubblicato sull'ultimo numero de L'Ateo-n. 6/2013 (91) – dal



titolo: "Alcune ragioni per sostenere la campagna no rbm, no vivisezione" mi ha portato ad avere dei dubbi sull'opportunità di rinnovare la mia iscrizione all'UAAR per il prossimo anno. Siamo contro giustamente ad ogni dogmatismo più o meno fanatico, ma quell'articolo era l'esempio più lampante di come una causa magari pure giusta viene difesa appunto in maniera unilaterale. Innanziutto l'uso della parola vivisezione esprime una sorta di malafede. Sottintende che la sperimentazione clinica con l'utilizzo di cavie comporti necessariamente lo squartamento di animali vivi e quindi comportanti urla strazianti, dolori lancinanti, ecc.

È da atei e soprattutto razionale sposare la tesi più becera degli animalisti alla Brambilla, magari spingendosi al punto di vietare le corse dei cavalli? Si può e si debbono usare gli animali per la sperimentazione di certe terapie come si giunge e si è giunti, in mancanza di altre possibilità, a sperimentarle sull'uomo, come è capitato a me personalmente. Gradirei che fosse previsto sulla rivista un articolo che illustri pure la tesi non dico direttamente contraria, ma che rilevi le ragioni di una gran parte del mondo accademico medico clinico che attraverso appunto la sperimentazione animale sia giunto alla realizzazione di medicine salvavita per l'uomo. Cordiali saluti

Piero Pedroni pieropedroni@yahoo.it

#### □ Atei = animalisti?

Buongiorno, prendo spunto da un contributo da voi pubblicato sulla rivista

n. 6/2013 (91) a firma di Luca Cartolari per chiedervi se c'è un nesso (e quale) tra essere atei o agnostici ed essere vegetariani e/o animalisti.

Personalmente sono agnostico ed un appassionato divoratore di carne, senza nessuna particolare predilezione per gli animali (che comunque rispetto), favorevole alla sperimentazione su di essi per ragioni scientifiche, così dopo aver letto l'ennesimo articolo "pro animali" sulla vostra rivista incomincio a sentirmi fuori posto nella vostra

associazione, quindi vorrei conoscere la posizione dell'UAAR in merito e, se possibile, stimolare una discussione tra gli iscritti UAAR per capire se il mio disagio è condiviso. Cordiali saluti,

Romano Venturini romanoventurini@yahoo.it

Cari Puglia, Pedroni e Venturini,

Secondo me questo numero della rivista dovrebbe chiarire molte cose. Di animalismo e antispecismo abbiamo trattato a più riprese, partendo dal rifiuto della secca demarcazione tra umanità (superiore) e animalità (inferiore). Si tratta di un tema culturale di vasta portata, che implica sicuramente una critica ad alcune tradizioni religiose ma non solo. L'antispecismo radicale (del quale abbiamo ospitato vari contributi) è solo una tra le tante posizioni che formano la vasta costellazione di chi rifiuta il "salto ontologico" tra uomo e natura: molti lo rifiutano sul piano filosofico, ma non per questo si sentono in obbligo di diventare vegetariani o vegani o di scendere in piazza per manifestare contro la vivisezione. Se abbiamo ospitato anche queste posizioni radicali è stato per fornire un'informazione più completa e aprire un dibattito più vasto. Di questo dibattito Francesco D'Alpa propone in questo numero un'ampia sintesi, dando conto delle diverse posizioni che si sono confrontate.

Quanto alla vivisezione e sperimentazione animale, abbiamo pubblicato diversi articoli, di segno diverso: uno di Michela Kuan, nel n. 2/2011 (74), che nel presente numero riceve una risposta critica da Marco Delli Zotti; più di

#### **LETTERE**

recente, nel n. 6/2013 (91), quello di Luca Cartolari che ha irritato Piero Pedroni (personalmente invece lo giudico equilibrato e ben argomentato) e quello di Raffaele Carcano che bolla i toni fanatici assunti dalla discussione sulla sperimentazione animale all'interno dell'UAAR.

L'articolo di Carcano concludeva a mio avviso in modo esemplare: "Un'associazione, di fronte a divisioni interne su questioni particolarmente sentite, ha sempre di fronte a sé tre vie: far finta di niente, sopprimere ogni controversia, costruire un luogo di confronto argomentato e costruttivo. Continuo a pensare che chi ambisce rappresentare le ragioni degli atei [...] debba seguire questa terza strada". Io credo che L'Ateo abbia rappresentato appunto questo "luogo di confronto", fornendo un prezioso servizio a chi desidera non semplicemente schierarsi, aderire a uno slogan, a una linea o a una dottrina - e strappare magari la tessera se incontra una posizione che non condivide - ma arrivare a un'opinione informata.

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

## ⊠ Eutanasia, combattiamo l'ipocrisia

I temi dell'eutanasia, del suicidio assistito, del testamento biologico tornano periodicamente a svegliare questo paese dalla sua sonnolenta ipocrisia. Anche questa volta, come nel caso di Mario Monicelli e Lucio Magri, c'è voluto il suicidio di un personaggio famoso, Carlo Lizzani, a ricordare agli smemorati italiani, tutti presi dalla retorica dell'apprezzamento di Papa Francesco, che in questo paese manca una legge che permetta di morire dignitosamente. Anzi, in questo paese per dirla tutta, è ancora punito con una pena che va dai 6 ai 15 anni di reclusione il reato di "omicidio del consenziente". Non solo, qui in Italia manca anche quel semplice "registro dei testamenti biologici" che garantirebbe, per lo meno, l'applicazione di un diritto costituzionale: quello di poter rifiutare le cure.

Per sanare questa mancanza di diritti civili sono state raccolte oltre sessantamila firme in questi mesi per una legge d'iniziativa popolare che depenalizzi l'eutanasia e istituisca il registro dei testamenti biologici. Le firme sono state consegnate ma abbiamo in realtà ben poche speranze che questa, come succede di solito con queste leggi popolari, non venga bloccata in qualche commissione senza neanche giungere in aula. Tuttavia in questi giorni per lo meno se ne parla, e oltre ai soliti testimonial delle ragioni laiche si vocifera che anche il teologo dissidente Hans Kung voglia lanciare un'ultima sfida alla Chiesa Cattolica richiedendo per se stesso il suicidio assistito (il teologo infatti soffre di Parkinson). "Non voglio continuare a vivere come l'ombra di me stesso" ha recentemente scritto Kung ed ha tutta la nostra comprensione.

Il dibattito sul tema del fine vita ora produrrà la stanca e trita retorica cattolica secondo cui la vita non è disponibile, che la sofferenza avvicina a dio, ecc. E come al solito i cattolici integralisti dimenticheranno il punto focale della discussione, ovvero che nessuno chiederà a loro di ricorrere all'eutanasia o di rifiutare le cure. Come sempre la differenza sarà fra una visione laica che vuole garantire i diritti di tutti, cattolici e non, e una che vuole imporre la propria visione a tutti, che non possiamo definire in altro modo se non integralista. Come al solito sentiremo strillare contro di noi parole come "assassini" e "nazisti" e come sempre i mass media mescoleranno nel calderone temi che c'entrano come i cavoli a merenda. Per fortuna che siamo in Italia, sai che noia a vivere in un paese dove tutti i diritti sono riconosciuti?

Alessandro Chiometti alex.jc.72@gmail.com

#### 

Vorrei ringraziarvi di cuore per l'ultima edizione de L' Ateo-n. 5/2013 (90) – e il ricordo stupendo che ci avete regalato di Margherita Hack raccontandola, difendendola, facendo conoscere

la verità e continuando a lottare per ciò che le stava più a cuore. Devo dire che non ne so nulla di astronomia, ma quando mi perdevo la sera a guardare su Youtube video della Hack mi rapiva totalmente nella modalità di spiegazione e l'enfasi che trasmetteva insieme alle informazioni. Era un idolo per me nonostante non capissi molto del suo mestiere. Era il mio idolo come donna, come persona, come atea, come umanista, come rispettosa del mondo attorno a sé. Mi sarebbe piaciuto conoscerla e congratularmi con lei di persona, ma purtroppo il tempo ha avuto la meglio portandosi via una delle donne più meravigliose che abbia mai visto. Voi solo avete dato l'elogio che Margherita si meritava. Io credo che abbiate fatto davvero un ottimo lavoro. Grazie ancora di tutto.

Kelly Bellon
sister\_vxx@libero.it
(https://www.facebook.com
/kelly.bellon.7)



Essere liberi non significa soltanto sbarazzarsi delle proprie catene, ma anche vivere in modo da rispettare e valorizzare la libertà degli altri

#### ΤΙΔ Δ Τ

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma E-mail info@uaar.it Sito Internet www.uaar.it Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

#### COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

#### I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

#### COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

#### www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

#### NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

#### MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

#### MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione

#### PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le ULTIMISSIME

#### **SEGRETARIO**

Raffaele Carcano segretario@uaar.it

#### PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni, Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo, Floriano Papi, Valerio Pocar, Sergio Staino.

#### COMITATO DI COORDINAMENTO

Raffaele Carcano (Segretario) segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)
cerimonie@uaar.it

Antonio D'Eramo (Darwin Day)

Roberto Grèndene (Campagne) campagne@uaar.it

Stefano Incani (Merchandising) organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere) tesoriere@uaar.it

Liana Moca (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Cinzia Visciano (Circoli) circoli@uaar.it

Flaviana Rizzi (Assistenza morale non confessionale) amnc@uaar.it

#### COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it Rossano Casagli, Michelangelo Licata Maurizio Mei

#### ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'A-*teo. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali
sono (per le modalità di pagamento vedi
ultima pagina):

\*Quota ridotta: € 10 Socio ordinario web: € 20

\*\*Socio ordinario: € 30 \*\*Sostenitore: € 50

\*\*Benemerito: € 100

\* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

\*\* quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

#### SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina http://www.uaar.it/uaar/erogazioni). Codice Fiscale: 92051440284.

#### RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314 ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155 BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062 BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935 BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237 BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284 CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047 CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007 COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020 COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094 FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149 FORLÌ-CESENA (L. Zanetti) Tel. 329.2178667 GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144 GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989 L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901 LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393. 3267086 MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.21332787 MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268 NAPOLI (V. Di Giacomo) Tel. 333.8114307 PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 349.3911201 PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089 PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797 PESCARA (A. Marimpietri) Tel. 349.5290417 PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597 RAVENNA (C. Pagnani) Tel 328.0026748 REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618 RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026 ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509 SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853 SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339 SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650 TARANTO (G. Gentile) Tel. 345.0629815 TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643 TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388 TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268 TREVISO (E. Zannerio) Tel. 340.4633858 TRIESTE (D. Saiani) Tel. 334.1186668 UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316 VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504 VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225 VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186 VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

#### RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388 AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742 ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781 BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987 CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821 FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997 FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729 MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605 MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798 NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040 PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557 PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246 POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093 RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858 ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688 SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174 VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413 VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

#### RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801 GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

#### ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa  $\in$  20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

#### ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a  $\$  5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

#### **PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti online tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

#### PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

#### **ATTENZIONE**

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

#### LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a: lettereallateo@uaar.it oppure alla: Redazione de L'Ateo C.P. 755, 50123 Firenze Centro

Tel/Fax: 055.711156

#### In questo numero

di Francesco D'Alpa	3
L'evoluzione della donna. Maschilismo e femminismo nelle teorie sull'origine dell'uomo di Maria Turchetto	4
Il contributo della donna all'evoluzione umana di Anna Maria Rossi	8
Orgasmo e pregiudizio. Sessualità femminile tra ideologia e scienza di Federica Turriziani Colonna	. 13
Donna italiana velina o velata – e in ogni caso non molto evoluta di Enrica Rota	. 14
Femminilità e sessualità nell'analisi di Simone de Beauvoir di Carlo Tamagnone	. 15
Femminicidio: "grazie" alla religione e alla pseudo-cultura di Baldo Conti	18
Un evento con la X: è il Congresso dell'UAAR di Cathia Vigato	. 21
Perché l'Uaar deve volare alto di Raffaele Carcano	. 23
Animalismo e antispecismo. ATEOgrafia ragionata di Francesco D'Alpa	. 24
La tecnica del Toast di Marco Delli Zotti	. 28
Giulio Cesare Vanini rivalutato dalla Treccani di Mario Carparelli	. 29
L'obiezione di coscienza, arma da guerra del Vaticano di Jacqueline Herremans	. 31
Ateismo come posizione impopolare di Paul Cliteur	. 32
Recensioni	35
Lettere	37

